

Germinai

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 87 ottobre/gennaio 2001/2 L. 3.500 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

87

L'Occidente del terzo millennio sembra sul punto di esplodere. La protesta incontenibile dei movimenti no global ha scatenato una violenta repressione da parte della polizia. I fatti di Genova, durante l'ultima caldissima estate italiana, hanno dimostrato quanto e come sia pericoloso assumere posizioni contrarie agli interessi dei ricchi del mondo. Da Genova al dopo Genova. La sezione cronache del presente è interamente dedicata al vertice dei cosiddetti otto grandi, con alcune note critiche sulle terribili giornate di luglio. Perché la protesta non sembra placarsi nonostante la reazione, programmata e sanguinosa, dei garanti dell'ordine.

Ma se la morte di Carlo Giuliani, ucciso da un colpo di pistola in piazza Alimonda, poteva sembrare l'evento culminante di una stagione terribile, l'attacco suicida alle Twin Towers di New York ci ha lasciati senza fiato.

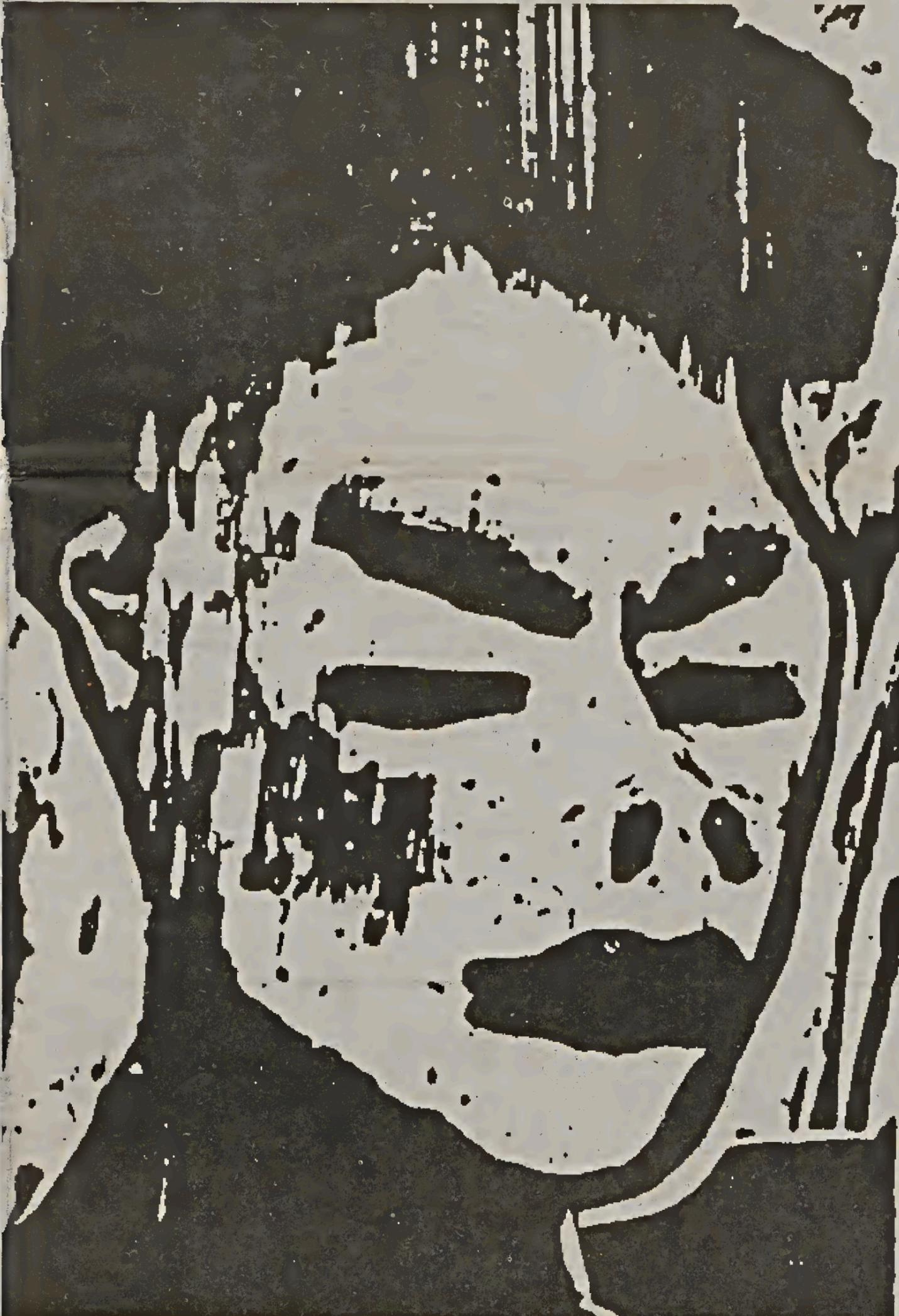
Il grande Impero d'oltreoceano, l'unico sopravvissuto ad una cinquantennale guerra non guerreggiata, ha colto l'occasione per dispiegare ancora una volta la sua potenza di fuoco. Ormai si è lanciato alla conquista di quella parte di mondo che la vecchia Unione Sovietica non era riuscita a domare. L'adesione dei paesi alleati, fedeli ai principi di un ricatto lungo mezzo secolo, ha rimesso di nuovo in gioco antichi equilibri ed espone l'Europa al pericolo di ritorzioni da parte dell'integralismo islamico. Contro Aviano 2000 raccoglie alcuni contributi sul recente convegno di Pordenone sulla Nato globale e sull'ultima, imponente guerra per bande dell'imperialismo anglo-americano, sospeso tra conflitto planetario e guerra di religione.

Intanto in Afghanistan si muore sotto bombardamenti umanitariamenti chirurgici: le donne afgane non sottomesse alla mostruosa cultura talebana resistono invocando una pace impossibile.

Non si muore solo di bombe. La strage dell'amianto lascia filtrare le ombre dense della normale criminalità dei padroni nostrani.

Trentadue pagine fitte di notizie, recensioni, riflessioni, proposte. Per fermare la guerra giusta e la guerra santa.

Malgrado tutto, buona lettura.



interazioni

DONNE CONTRO LA GUERRA

DI RITORNO DA NOVISAD

Dal 23 al 26 agosto 2001 si è tenuto a Novi Sad il 10° Incontro della Rete di Solidarietà femminile contro la guerra che ha visto la partecipazione di circa 250 donne di 16 paesi (tutti i nuovi territori statali dell'ex Jugoslavia, vari paesi europei, USA, Israele; le delegate palestinesi non avevano avuto il permesso). Ne parliamo con Annalisa e Roberta, delle Donne in Nero di Udine, presenti all'Incontro.

Quali erano i contenuti previsti dell'Incontro?

Si ricordava il decimo anniversario della nascita delle Donne in Nero di Belgrado, il primo gruppo nell'ex Jugoslavia, si sono rievocate le figure delle amiche e compagne scomparse negli ultimi anni, tra le quali Neda Bozanovic di Belgrado, morta pochi giorni prima. Inoltre volevamo fare il punto su molti problemi attuali nella lotta contro il militarismo, la guerra e la violenza.

Che questioni avete affrontato?

Uno centrale è stato quello dell'identità di genere nei conflitti armati. In particolare abbiamo considerato le difficoltà del caso della Macedonia: si è riscontrato un notevole peso dell'appartenenza etnica nella ricostruzione e interpretazione degli eventi bellici, delle responsabilità in atto e delle possibili soluzioni. C'è stata una discussione sincera, aperta e mai reticente, ma abbiamo anche constatato come non sia facile superare le omologazioni nazionaliste e i condizionamenti di parte. Talora alcune donne di etnia slava hanno usato, nelle loro relazioni, l'ottica del proprio governo, ad esempio negando l'esistenza di discriminazioni verso gli albanesi viventi in Macedonia.

E per quanto riguarda il Kosovo?

Gli esiti drammatici della guerra del '99 nel Kosovo ha reso più visibile la difficoltà delle relazioni tra donne che, pur essendosi impegnate in passato nella costruzione di rapporti liberi e di solidarietà interetnica, scontano oggi una pesante condizione di distanza. Ciò è emerso anche dalla testimonianza dell'unica donna albanese del Kosovo presente a Novi Sad, dove ha portato il disagio e la sofferenza personali. Nonostante lo sviluppo di un lavoro da lungo tempo, è apparsa prevalente l'appartenenza etnica. Va comunque tenuto conto che a Novi Sad non vi erano solo militanti delle Donne in Nero, ma anche di altre associazioni che si occupano di diritti umani, di salute e assistenza.

Avete superato l'ostacolo etnonazionalista?

Le apparenti contraddizioni insanabili per motivi etnici sono state al centro dell'attenzione di molte di noi. In questo ambito si è manifestato un importante ruolo di mediazione di donne non appartenenti alle realtà storiche e culturali dei Balcani. In effetti superare l'"ottica del nemico" a cui attribuire le colpe principali, non è risultato facile. E non lo è mai.

E tra i dati positivi dell'Incontro?

Innanzitutto si è verificata la notevole estensione della rete della Donne in Nero, ora attive anche in Voivodina e Sangiaccato. Ciò dà anche la misura dell'evoluzione della società civile con un aumento del protagonismo femminile e, in genere, dei soggetti prima emarginati. E' anche il risultato di un grande lavoro di decentramento delle attività dalla capitale verso le periferie e le provincie, dov'è più radicato controllo e condizionamento patriarcali.

Inoltre si è riportata l'esperienza di un impegno femminile in senso nettamente antimilitarista, come nel caso della campagna per l'obiezione di coscienza, tuttora non riconosciuta in Serbia.

Avete anche discusso degli effetti dell'intervento delle cosiddette ONG (Organizzazioni Non Governative)?

Certamente. Si è detto che la conseguenza di tali attività, che sembrano mirate a fini umanitari, sono quasi sempre disastrosi. Questi organismi impongono logiche e processi economici estranei alle abitudini e agli equilibri delle popolazioni, e coerenti invece con le esigenze dei promotori delle stesse ONG. I risultati, visti ad esempio in Bosnia dov'è stato introdotto il marco come moneta corrente, vanno nella direzione di un forte aumento dei prezzi e delle disparità sociali. I lavori assegnati a elementi locali consistono nell'assunzione di traduttori sottopagati e scelti in base a criteri etnici.

E la questione palestinese?

Una decina di anni fa le donne europee hanno imparato molto dalle amiche e compagne israeliane e palestinesi, dalla loro attività pacifista e nonviolenta che aveva superato le contrapposizioni politiche e militari. Ora sono venute esse, le israeliane, a trovare conforto e sostegno per andare oltre la propria solitudine politica. In effetti questi momenti di comunicazione collettiva ti danno energia, attraverso la fiducia e l'amicizia, e ti aiutano a riprendere l'iniziativa in situazioni sfavorevoli. Anche la manifestazione in piazza a Novi Sad con candele, canti e movimento dei

corpi ha reso il clima del convegno più sereno, solidale e stimolante.

Mi pare che la delegazione italiana abbia affrontato anche altri temi a Novi Sad.

Sì. Eravamo più di una ventina, di una decina di posti, e con varie esperienze di partecipazione ai locali Social Forum e alle manifestazioni di Genova dello scorso luglio. Ne abbiamo discusso per la prima volta. Vi era la sensazione comune di voler uscire da una sorta di trappola nella quale il potere ci ha voluto mettere a Genova. Pensiamo che occorra rispondere, tornare in piazza, con una miglior consapevolezza. Abbiamo parlato della partecipazione a movimenti misti, alla caratterizzazione della nostra presenza, alla volontà di continuare nei Social Forum e alle prossime scadenze sul tema palestinese, oltre che antibellico. Tra queste la Marcia Perugia-Assisi di metà ottobre.

Quali saranno le prossime linee d'azione?

Nell'ex Jugoslavia si intende lottare contro la contaminazione culturale di tipo nazionalista-militarista che, nonostante i cambiamenti di regime, continua a condizionare la mentalità di gran parte della popolazione. Ciò si collega all'impegno di identificare e denunciare il fascismo esistente nella vita quotidiana. In Palestina pensiamo di compiere azioni dirette di interposizione pacifica, forme di diplomazia dal basso. Siamo già riuscite a vanificare il blocco di un villaggio palestinese con questi metodi pacifici. Nel frattempo l'ONU assiste passivamente alle violenze e limitazioni della libertà del popolo palestinese. Il lavoro da fare è veramente tanto.

Circoleranno i materiali di questo Incontro di Novi Sad?

Le Donne in Nero di Belgrado pubblicheranno, in tempi brevi, gli Atti di questo e di altri convegni precedenti. Il libro si intitolerà "Donne per la Pace" e sarà edito in serbo-croato e in inglese. Si potrà trovare sicuramente anche dalle nostre parti.

Intervista a cura di Claudio



FERMIAMO LA GUERRA

Care amiche, sembra che l'incubo sia iniziato e che i terribili eventi della scorsa settimana siano solo l'inizio di una guerra che pare inevitabile.

Allo scorso incontro della Coalizione abbiamo deciso che avremmo dovuto far sentire la nostra voce contro la guerra.

Come primo passo pubblicheremo un comunicato nei giornali di giovedì, seguito il venerdì da una manifestazione delle Donne in nero.

Il nostro comunicato sarà pubblicato su "Haaretz" di giovedì 20 settembre. Il giorno seguente, venerdì 21 settembre, alle 10 del mattino, terremo una manifestazione nazionale di Donne in nero di fronte all'Ambasciata USA di Tel Aviv per chiedere al Governo Usa di fermare la guerra.

Durante la manifestazione chiederemo all'ambasciatore Usa di ricevere una delegazione di donne che gli consegnerà una lettera con il testo del comunicato inviato ai giornali, indirizzata al Presidente degli USA. Spediremo la stessa lettera al Primo ministro israeliano e ad altre autorità pubbliche.

Ci piacerebbe che anche voi vi uniste a noi in questa o in simili azioni per partecipare insieme a una campagna internazionale contro la guerra. Poiché ogni manifestazione delle Donne in nero è indipendente ed autonoma, ciascun gruppo può decidere le proprie modalità e la propria agenda. Più azioni si compiono più leadership nel mondo riceveranno il messaggio: Questa guerra è inaccettabile.

Se potete organizzare una manifestazione o qualsiasi altra azione contro la guerra nella vostra città, o se sapete di qualsiasi cosa organizzata altrove, fatecelo sapere e noi avviseremo l'intera rete della Coalizione. Fate circolare il più ampiamente possibile questo messaggio.

Se avete bisogno di ulteriori informazioni o di materiale contattateci:

Miri Krasin razivzi@post.tau.ac.il
Debby Lerman
debbyl@actcom.co.il

La lettera che sarà pubblicata su "Haaretz"

Fermiamo questa guerra!

Noi donne palestinesi e israeliane da Israele, attiviste che stanno lavorando da molti anni per ottenere una giusta pace e la fine dell'occupazione siamo sconvolte e paralizzate dall'attacco terroristico assassino contro New York e Washington. Colpite profondamente dall'immenso dolore e dalla distruzione,

vogliamo estendere le nostre condoglianze alle famiglie delle vittime, esprimere la nostra vicinanza e solidarietà con il popolo americano, e condannare l'uccisione e il ferimento di gente innocente.

Per fermare il circuito della violenza:

I Governi di Israele e degli USA devono immediatamente porre fine alla loro campagna di diffamazione razzista che trasforma la realtà in una lotta mitica tra Dio e il Diavolo, tra una cultura occidentale "superiore" e una musulmana "inferiore".

Il Governo degli USA deve astenersi da una rappresaglia violenta che può condurre solo a maggiore violenza e a maggiori uccisioni.

Il governo di Israele deve cessare di trarre vantaggio dalla paralisi e dall'angoscia internazionali per intensificare gli assalti contro il popolo palestinese,

La campagna razzista contro il mondo arabo e musulmano, e la guerra e il terrore, proclamati come futuro passo, possono solo fermare la speranza di trovare una soluzione reale ai problemi del mondo e portare più distruzione e morte.

La Coalizione delle Donne per la Pace
www.geocities.com/EndTheOccupation

Ci uniamo alla condanna degli attacchi terroristi e deploriamo molto sinceramente tutte le vittime degli orribili attacchi di New York e Washington dell'11 settembre 2001. Nello stesso tempo esprimiamo la nostra solidarietà ai feriti e alle famiglie e agli amici delle vittime degli attacchi. E' chiaro che tutti i responsabili di questa brutale azione devono essere messi a disposizione della giustizia.

Tuttavia, crediamo si debba resistere all'impulso di fare rappresaglie. La guerra contro il terrorismo annunciata dagli Stati Uniti e dai suoi alleati causerà la perdita di molte vite innocenti e scaverà ancora di più il fossato tra Occidente e mondo musulmano. Per rompere il cerchio della violenza, invitiamo a porre fine alla campagna razzista intrapresa dall'Occidente contro la popolazione musulmana e la cultura islamica e a dar vita ad un impegno concertato insieme per trovare una soluzione nonviolenta contro il terrorismo nel mondo.

Chiediamo alle autorità serbe di affrontare il problema del terrorismo in modo sensato e responsabile. Denunciamo il tentativo di approfittare della tragedia dell'11 settembre per intraprendere una politica persecutoria nei confronti delle persone con nome musulmano in quest'area con il pretesto di lottare contro il terrorismo. Svolgere una politica belligerante, imitando le politiche dei governi statunitense, israeliano, russo e altri, significa assumere una responsabilità diretta nelle divisioni tra "noi" e "loro", e esasperare le differenze tra noi. Speriamo che le nostre autorità politiche e militari uniscano i loro sforzi nella ricerca di strategie nonviolente che portino a risolvere questo problema, nella convinzione che la nonviolenza e il rispetto per le differenze sono l'unica via per raggiungere la pace.

Donne in Nero di Belgrado

5 ottobre 2001



LE NON SOTTOMESSE DELL'AFGHANISTAN

All'inizio del 2001 si è costituito a Trieste il gruppo di lavoro "Dalla parte delle donne" che sostiene e promuove progetti di sensibilizzazione sulla condizione femminile in Afghanistan. Il gruppo intende porre all'attenzione dell'opinione pubblica la tragedia di questo popolo, attualmente aggravata dall'attuale situazione mondiale, e ribadisce la denuncia contro i soprusi, le esecuzioni, gli arresti che quotidianamente vengono perpetrati dai Talebani e dai Jehadi (i mujaheddin, dell'Alleanza del nord) nei confronti della popolazione inerme.

Il 7 maggio, all'auditorium del Museo Revoltella, si è tenuto un incontro con due donne afgane aderenti a RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne in Afghanistan. Entrambe, Zoya e Maryam, hanno frequentato le scuole istituite in Pakistan da RAWA, della quale anche le loro madri erano attiviste, e continuano il loro lavoro nell'associazione partecipando ad assemblee, conferenze, manifestazioni e visitando le più remote regioni dell'Afghanistan e campi profughi. Di questo incontro riportiamo alcuni stralci.

I bambini

"Provengo da un cimitero il cui nome è Afghanistan, da uno degli angoli più dimenticati del mondo, da un paese in cui non si può più trovare alcuna forma di vita sociale, non si può guardare la televisione, un paese dove i bambini sono costretti a vedere scene di mutilazioni delle mani.

Non possono sentire la musica ma sono costretti a sentire il rumore della guerra, dei bombardamenti, il pianto delle loro madri. Per i bambini l'unica forma di intrattenimento è quella di assistere ogni venerdì alle esecuzioni pubbliche. Sono talmente abituati a vedere queste scene di violenza che ormai ridono. A Kabul si possono vedere molte mani mozzate appese agli alberi. Una mia collega mi ha detto di aver visto giocare due bambini, non a pallone, bensì giocavano a mozzarsi le mani. Per i nostri figli le porte delle scuole sono chiuse.

Una volta lo stadio di Kabul era famoso in tutta l'Asia per i suoi incontri sportivi, ma i Talebani hanno proibito ogni forma di intrattenimento come la televisione, la musica e qualunque sport e qualunque altra cosa."

Le donne e gli uomini

"Nel XXI secolo in Afghanistan alle donne è negato di avere qualunque lavoro e una qualunque forma di educazione e devono usare quotidianamente il burqa che le copre dalla testa ai piedi.

Le donne vengono insultate, picchiate se non indossano il burqa quotidianamente.

Migliaia di vedove si sono suicidate poiché, avendo perso i loro parenti maschi, non hanno alcuna possibilità di sopravvivere. Non possono uscire di casa.

D'altra parte gli uomini vengono trattati nello stesso modo se la loro barba non arriva alla lunghezza richiesta. Ogni giorno i Talebani girano per le strade misurando la lunghezza delle barbe degli uomini e, se non corrisponde a quella prescritta dalle leggi craniche, vengono puniti. Tutti gli uomini devono andare in moschea cinque volte al giorno."

Le diverse etnie

"Proprio in questi giorni in un villaggio afgano, 300 persone sono state uccise dai Talebani e questo solo perché la popolazione del villaggio era di un gruppo etnico diverso da quello dei Talebani stessi. In questa maniera vogliono creare dei muri tra differenti gruppi etnici che invece dovrebbero unirsi per combattere assieme contro i Talebani. Tutti questi gruppi sono fondamentalisti, l'unica differenza è che appartengono a diverse nazioni.

Sia i sovietici, durante l'occupazione, che i Talebani hanno fomentato gli scontri tra diversi gruppi etnici."

Complicità tra governi

"Mentre paesi come l'Arabia Saudita e il Pakistan riconoscono il governo dei Talebani, altri stati, altre istituzioni come il Parlamento europeo riconoscono il Parlamento del Jihad, ovvero l'Alleanza del nord. Alcuni sostengono che gli stati che non riconoscono il regime dei Talebani svolgano un ruolo positivo, tuttavia, ugualmente questo non aiuta il popolo afgano.

Per prima cosa tutte gli stati dovrebbero interrompere il loro sostegno finanziario, politico e militare a tutte queste fazioni fondamentaliste. Tutte le fazioni fondamentaliste, come i Jehadi e i Talebani, sono contro lo sviluppo tecnologico, le scienze, i diritti umani."

L'attività delle donne

"I fondi e la sicurezza sono i nostri maggiori problemi.

Nel 1987 la nostra leader è stata uccisa in Pakistan e tutte le nostre manifestazioni vengono attaccate dai fondamentalisti.

Ci occupiamo prevalentemente di tre campi: educazione, salute, propaganda, ma concentriamo la maggior parte dei nostri fondi nel campo dell'educazione.

Le lezioni vengono tenute nelle singole case, non in vere scuole. Spesso la gente del vicinato sa dell'esistenza delle scuole e si raduna all'interno di queste case. Le donne possono muoversi liberamente, ma devono essere accompagnate obbligatoriamente da un parente maschio che può essere il figlio, il fratello, il marito o il padre. Le donne si sono abituate a sopravvivere in questa situazione. In solidarietà con le vedove vengono venduti gli oggetti artigianali, come i tappeti, da loro prodotti."

"Chiediamo una mano per fermare queste atrocità, queste guerre."

Che cos'è R.A.W.A.

RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan, è nata a Kabul nel 1977 come organizzazione indipendente delle donne afgane che lottano per i diritti umani e per la giustizia sociale in Afghanistan. È stata fondata da un gruppo di donne intellettuali afgane sotto la guida di Meena che fu assassinata nel 1987 a Quetta, in Pakistan, dagli agenti afgani dell'allora KGB in connivenza con i fondamentalisti di Gulbuddin Hekmatyar.

L'obiettivo di RAWA fu di coinvolgere un crescente numero di donne afgane in attività politiche e sociali che mirassero ad ottenere diritti umani per le donne e a contribuire alla lotta per il ristabilimento del governo basato su valori democratici e secolari in Afghanistan. Nonostante l'atmosfera politica soffocante, RAWA fu presto coinvolta in diffuse attività in vari ambiti sociopolitici comprese l'educazione, la sanità e l'economia così come l'attività politica.

Prima del colpo di stato in Afghanistan, diretto da Mosca nell'aprile 1978, le attività di RAWA erano limitate all'agitazione per i diritti delle donne e la democrazia, ma dopo il colpo di stato, e particolarmente dopo l'occupazione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre 1979, RAWA fu direttamente coinvolta nella guerra di resistenza. In contrasto con l'assoluta maggioranza dei "Guerriglieri della libertà" (mujaheddin), fondamentalisti islamici della guerra antisovietica di resistenza, RAWA, fin dall'inizio, chiedeva democrazia e secolarizzazione.

Nonostante gli orrori e l'oppressione politica, l'interesse per RAWA e la sua influenza sono cresciuti negli anni del lavoro tra le donne rifugiate in Pakistan. Con lo scopo di indirizzarsi ai bisogni immediati delle donne rifugiate e dei bambini, RAWA ha organizzato scuole con collegi per ragazzi e ragazze, un ospedale, con squadre mobili, per donne afgane rifugiate e bambini a Quetta in Pakistan. Inoltre furono promossi corsi per l'educazione delle donne, di infermeria, di letteratura. Le dimostrazioni contro gli invasori sovietici e i loro alleati, e più tardi contro i fondamentalisti, e le denunce dei loro tradimenti e dei loro crimini sono stati la caratteristica delle attività politiche di RAWA. In conseguenza alla battaglia e all'agitazione antisovietica RAWA fu condannata e perseguitata dai sovietici e dai loro sostenitori mentre i fondamentalisti islamici vantavano il loro odio verso la nostra organizzazione per le nostre istanze democratiche, secolariste e antifondamentaliste. Il nostro atteggiamento non compromesso contro questi due nemici del nostro popolo ci è costato caro, come testimoniano il martirio della nostra leader e di un grande numero di nostri attivisti. Ma noi abbiamo resistito con forza e continuiamo a resistere con i nostri principi nonostante i colpi mortali che abbiamo subito.

Al fine di propagandare le proprie opinioni e obiettivi e di dare alle donne afgane consapevolezza sociale e politica riguardo ai loro diritti e potenzialità, RAWA ha lanciato un giornale bilingue (persiano/pashtu), "Payam-e-Zan" (Messaggio delle donne) nel 1981. La pubblicazione di questo giornale continua e vi sono anche supplementi in urdu e inglese.

Dal rovesciamento del regime fantoccio installato dai sovietici nel 1992, il centro principale della battaglia politica di RAWA è stato contro la politica e le atrocità criminali dei Talebani fondamentalisti e ultrafondamentalisti in generale e contro il loro orientamento incredibilmente ultramaschilista in particolare.

Attualmente, a parte le sfide politiche che RAWA deve affrontare, esercita un importante e molto rischioso lavoro sociale soprattutto con le donne e con i bambini. Nonostante RAWA manchi di finanziamenti e appoggi sia statali che da parte di organizzazioni non governative, gestisce scuole, unità sanitarie mobili e fornisce assistenza ai profughi afgani in Iran e in Pakistan, il tutto nella piena clandestinità.

Partendo dal presupposto che ogni liberazione parte dalla conoscenza, RAWA è costantemente impegnata sul fronte dell'informazione e della sensibilizzazione sia delle persone direttamente coinvolte che dell'opinione pubblica. Per questo gestisce il sito internet www.rawa.org, pubblica materiale informativo e i suoi membri sono spesso in viaggio per testimoniare al mondo la dolorosa situazione dell'Afghanistan.

Per aiutare RAWA nel suo lavoro potete emettere assegni o vaglia in favore di:

SEE/Afghan Women's Mission oppure spedire assegni individuali o vaglia in favore di: **Afghan Women's Mission**
260 South Lake Av., PMB 165 Pasadena, CA 91101 - USA

Il gruppo di lavoro "Dalla parte delle donne", è aperto all'adesione di singoli, gruppi o associazioni che vorranno collaborare e si riunisce ogni venerdì alle 19 nella sede del P.A.G. - Progetto Aggregazione Giovanile in via Colautti, 3 a Trieste, tel. 040 301 601, fax 040 300 177, e-mail pagts@hotmail.com.

Ringraziamo "Dalla parte delle donne" per averci fornito tutto il materiale per questo articolo.

(a cura di Paola)

DUE FASCISTI IN GUERRA

Riportiamo alcuni brani delle dichiarazioni del regista iraniano Mohsen Makhmalbaf tratte da *Adkronos*.

Bush e bin Laden sono "due fascisti che guerreggiano tra loro", i talebani sono "un cancro che ha radici nella politica dei paesi confinanti all'Afghanistan", e, soprattutto, per chiudere il conflitto aperto con l'attacco angoamericano, di cui pagherà le conseguenze soprattutto il popolo afgano, "basta un fischio: basta chiedere ai paesi confinanti di chiudere i rapporti con i talebani".

Abituato a far discutere con i suoi film, titoli come "Time of Love", "Pane e fiore", "Il silenzio", spesso osteggiati in patria, il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf dimostra di saper colpire anche con le parole.

L'argomento è la situazione in Afghanistan, che l'autore conosce bene specie dopo aver realizzato "Viaggio a Kandahar", presentato all'ultimo festival di Cannes e ora in Italia. Sincera testimonianza della drammatica condizione femminile in Afghanistan, il film racconta di Nafas, giovane giornalista afgana rifugiata in Canada che riceve una lettera disperata della sorella che le annuncia l'intenzione di togliersi la vita.

Nafas, fuggita dal suo paese con l'ascesa al potere dei Taleban, decide di tornare a Kandahar per aiutare la sorella. Mohsen Makhmalbaf, autore militante, finito in carcere da giovane in Iran per l'attività contro il regime dello Scià, non ha dubbi: "la soluzione militare esiste in Afghanistan da venti anni: i russi, i talebani, le fazioni interne. Quella iniziata ieri è solo una nuova tappa del processo di distruzione militare dell'Afghanistan".

Il regista, che per girare il suo film si è visto rifiutare un visto d'ingresso in Afghanistan dal Pakistan, ed è riuscito solo a fare una settimana di sopralluoghi in incognito, suggerisce "una soluzione culturale ed economica al conflitto. Bisogna creare nell'economia mondiale un ruolo all'Afghanistan - dice -. Ci vuole una forza internazionale che renda possibile portare nel paese cultura, perché solo una popolazione al 95% analfabeta si può governare con le fatwa. La gente afgana oggi ha solo tre possibilità: farsi profugo e fuggire, entrare nel mercato della droga, combattere." Il giudizio di Mohsen Makhmalbaf sui talebani è duro: "sono un cancro, sotto l'apparenza religiosa sono una vera struttura politica. Sono arrivati, sette anni fa,

con bandiere bianche e slogan di pace". Però, aggiunge il regista, "dire che loro sono responsabili di tutto è un errore. I talebani sono completamente in mano ai pakistani, sono loro che li hanno creati. Hanno radici in Arabia e anche in America, perché dopo il crollo dell'URSS gli americani hanno pensato all'Islam come sostituto in quella zona". Ma quanto Mohsen Makhmalbaf è attento nello spiegare le complesse ragioni che hanno portato alla situazione attuale in Afghanistan, tanto è deciso nel puntare il dito contro l'Occidente. "Prima dell'11 settembre nessuno parlava dell'Afghanistan, dove ci sono stati due milioni di morti in venti anni. L'Occidente si è mosso solo perché si sente in pericolo. Oggi è di moda parlare dell'Afghanistan, ma poi tutti si scorderanno di questo paese". Ancor più deciso quando parla degli Stati Uniti, a cominciare da Hollywood "responsabile per le immagini di violenza che offre continuamente". Sull'America Mohsen Makhmalbaf è chiaro: " Si

sta vendicando perché ha perso autorità nel mondo - dice -. Se quei due grattacieli fossero stati vuoti, a me non avrebbe fatto nessuna impressione. Mi è dispiaciuto molto di quei morti, ma mi è dispiaciuto di più per quei due milioni di morti negli ultimi anni in Afghanistan".

Per il regista "questa non è una guerra di religione, è una reazione dei poveri contro i ricchi. La violenza è sempre brutta, non è una cosa giusta, ma la filosofia di Bush e quella di bin Laden sono le stesse: chi non è con noi è contro di noi. Sono due fascisti che guerreggiano tra loro. Dopo le torri gemelle, Bush ha detto che avrebbe fatto crollare i simboli dei terroristi. Poi gli hanno spiegato che in Afghanistan non c'è niente da far crollare, è già tutto raso al suolo, che le bombe cadranno sulla testa della povera gente che muore di fame. Così si è inventato che vuole liberare le donne: non vi meravigliate se presto vedrete l'immagine di Bush che solleva il burqua di una donna afgana."

E' sempre la solita guerra

Anche se la tv li ha occultati dentro sacchi di plastica, a differenza di altri morti ostentati senza pietà, le vittime di New York ci sono state, le torri sono crollate.

Su questo non ho dubbi. Ma ho molti dubbi su chi siano i mandanti.

Non si tratta di un affare da poco: ci sono volute molte persone, moltissimi soldi, alleanze, infiltrazioni, una preparazione lunghissima.

Come pensare che "gli amici di ieri - i nemici di oggi" non abbiano avuto il sostegno dell'intelligence di qualche stato, di qualche lobby economica, di qualche casta militare, di qualcuno che aspira a mantenere, a conquistare, ad allargare il potere?

Non penso assolutamente che dei fondamentalisti afgani non abbiano le capacità necessarie, non penso che provengano da una "civiltà inferiore"; so soltanto che gli atti di terrorismo sono prerogativa di chi, tramite il terrore appunto, vuole esercitare il dominio.

Oggi, la gente dell'Afghanistan muore sotto i bombardamenti, bombe che arrivano dal cielo partendo dalla terra, bombe che non sono precedute nemmeno dal rombo terrificante degli aerei.

Oggi, la gente scappa da quella terra che è già un deserto, che da vent'anni almeno è stata resa un deserto, dove la guerra ha portato, oltre alla distruzione materiale, una distruzione nei rapporti fra le persone che là vivono.

Ma, noi, dove dobbiamo scappare?

La guerra per la distruzione dei rapporti sociali basati sull'uguaglianza e sulla solidarietà, nella "superiore civiltà occidentale" cristiana e capitalista, continua da secoli, condotta da chiese, dittatori, governi democratici e padroni.

Migliaia di chilometri lontano da noi, nell'Afghanistan, in Macedonia, in Palestina e in Ruanda, mediata dalla tv, è in corso una guerra che colpisce anche noi, senza che ce ne accorgiamo, e continuerà a colpirci se non ci opponiamo ogni giorno ai suoi eserciti. Eserciti armati di carceri, polizia, nazionalismo, conformismo, sfruttamento, parlamenti, capi di stato, integralismo, ... Non c'è un posto dove scappare, non c'è tempo per scappare.

Non aspettiamo muti e impauriti la prossima telefonata:

"Silvio (o Mario, o Gigi), dove la mettiamo, a Roma o a Milano?"

"Ma che ne so, decidi un po' tu, George (o Shimon, o Muhammed). Mi avverti prima, no?"

pab

JOHN K. COOLEY
**UNA GUERRA
EMPIA**
LA CIA E L'ESTREMISMO ISLAMICO



J. K. Cooley, Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico, 400 pp, L. 35.000. 3ª edizione.

Per richieste: Editrice A sez. Eleuthera, Via Rovetta, 27 Milano

ALTRI GENOCIDI IN VISTA PER GLI INDIOS?

Circa un anno fa avevo intervistato Roberto Afanador Cibaria, portavoce degli Indios U'wa della Colombia (v. Rivista Anarchica, n. 266). Ho accolto quindi con soddisfazione la notizia che la multinazionale americana Oxy (tra gli azionisti anche Al Gore) sarebbe sul punto di rinunciare alle trivellazioni nel territorio degli U'wa. Va ricordato che, nella loro resistenza alle devastazioni del cosiddetto "progresso", gli indigeni sono stati coadiuvati da un'insistente campagna internazionale di solidarietà sia da parte dei movimenti ecologisti che di difesa dei diritti umani. Naturalmente gli U'wa, ridotti ormai a poco più di cinquemila, sono soltanto una delle circa 80 etnie indigene della Colombia e per molte di loro (come per tanti diseredati del continente latino-americano) da tempo stanno suonando le campane a morto.

DESPLAZADOS: PROFUGHI, NON SFOLLATI

Un documento dell'ONU di un paio di anni fa poneva la Colombia al terzo posto per le violazioni di Diritti Umani, appena dopo il Burundi e il Papua Nuova Guinea. Ma ormai, stando alle dichiarazioni del gesuita Javier Giraldo, attuale vicepresidente della Lega Internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, è probabile che alla Colombia spetti il primo posto.

Accanto alle forme tradizionali (tortura, sparizioni di oppositori, esecuzioni extragiudiziali...) andrebbero considerate le ripetute azioni contro le popolazioni indigene per costringerle ad abbandonare i loro territori ancestrali. Il termine "desplazados" con cui si indicano le persone costrette ad abbandonare i campi e le case, viene quasi sempre tradotto con "sfollati", termine che rischia di minimizzare la portata di quello che molto spesso è un vero e proprio genocidio. Sarebbe più corretto parlare almeno di "profughi interni" dato che si tratta di intere comunità costrette ad abbandonare ogni loro avere per fuggire verso qualche area urbana. Le zone da cui devono allontanarsi solitamente sono quelle più "interessanti", vuoi per la presenza di petrolio, di giacimenti minerari o, sempre più spesso, perché ricche di biodiversità. E' assai probabile che quello della biodiversità diventerà l'affare del secolo, dato che attualmente le multinazionali possono "brevettare" piante ed animali geneticamente modificati da immettere poi sul mercato e la Colombia, da questo punto di vista, è una delle nazioni più appetibili. Il "desplazamiento" serve appunto ad allontanare gli indigeni e quando le minacce non bastano, arrivano i gruppi paramilitari che

ammazzano un po' di gente per terrorizzare l'intera comunità. Negli ultimi tempi, oltre alle armi da fuoco, usano addirittura le motoseghe e l'effetto per i sopravvissuti è devastante; molti sono letteralmente impazziti per la paura, altri sono andati dispersi (come molti bambini U'wa) dopo essere fuggiti nella selva. A questo punto il territorio diventa "libero", a disposizione delle multinazionali. In Colombia, su 35 milioni di abitanti vi sono almeno 2 milioni di "desplazados", per la maggior parte confinati nelle periferie di Bogotá, costretti a vivere di espedienti...

Attualmente gruppi paramilitari sembrano intenzionati a compiere azioni terroristiche soprattutto nella zona del Cauca (nella Cordigliera occidentale, verso il Pacifico), una delle più ricche dal punto di vista naturalistico e dove gli indigeni si sono da tempo autorganizzati per resistere, in particolare la "Comunità Aurora". Stando alle dichiarazioni dei gesuiti di "Justitia y paz", gli autori degli attentati contro gli Indios sarebbero elementi dell'esercito governativo travestiti da paramilitari. Sempre secondo i gesuiti colombiani per l'immediato futuro sono previsti almeno tre-quattrocentomila sfollati.

Sarebbero molti di più se diventasse definitivamente operativo (magari sotto altro nome) il famigerato "Plan Colombia", sponsorizzato dagli USA.

"PLAN COLOMBIA"? No, grazie

Il finanziamento del "Plan Colombia" da parte degli USA avrebbe sicuramente pesanti ripercussioni sulle possibilità di accordi tra governo colombiano e guerriglia, chiudendo di fatto ogni possibilità di soluzione politica del conflitto. E' anche facile prevedere che a subire le devastanti conseguenze delle operazioni militari sarebbero soprattutto le popolazioni indigene, le più indifese ed esposte ad ogni forma di repressione.

Un breve ripasso: il 7 gennaio 1999 erano formalmente iniziati i negoziati di pace tra il governo colombiano e le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia), uno dei più vecchi gruppi guerriglieri dell'America Latina. Nel 1998 erano stati avviati negoziati anche con l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale). Fin dall'inizio i negoziati hanno incontrato molte difficoltà, sia per il clima di reciproca diffidenza che per le pesanti pressioni provenienti non soltanto dall'interno della Colombia ma anche a livello internazionale. Alcuni

governi avevano offerto la propria mediazione al processo di pace ma sempre candidandosi al ruolo

di "mediatori". Secondo gli osservatori internazionali della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, sarebbe stato più opportuno che "prendessero coscienza delle vere cause che avevano determinato il conflitto". La comunità internazionale avrebbe dovuto cioè "sedersi al tavolo dei negoziati non come mediatrice ma come agente che ha contribuito al conflitto". I problemi del narcotraffico, delle multinazionali che sfruttano le risorse naturali della Colombia, del debito estero, dell'assistenza e dell'appoggio tecnico all'esercito colombiano da parte degli Stati Uniti (vedi i consiglieri militari, i finanziamenti per l'acquisto degli elicotteri antiguerriglia, perfino la presenza confermata dei Navy Seals...), della repressione inumana, in un contesto di guerra civile che dura da almeno 35 anni, non si potevano certo risolvere da un giorno all'altro. Tantomeno si risolveranno con i bombardamenti e con la repressione. Un precedente a cui fare ancora riferimento potrebbero essere gli accordi sottoscritti il 6 maggio 1999 tra il governo e FARC su un'agenda di 47 punti di negoziazione, raggruppati in 12 capitoli. I temi trattati riguardavano: i diritti umani, la politica agraria, lo sfruttamento delle risorse naturali, la struttura economica e sociale, la riforma della giustizia, la lotta contro il narcotraffico, la riforma politica e la riforma dello stato e gli accordi sul diritto internazionale umanitario. Appare evidente che non si era di fronte ad un piano congiunturale ma al tentativo di una vera e propria "ricostruzione democratica".

Naturalmente il livello di atrocità raggiunto dal conflitto (coinvolgimento dei civili, torture, sequestri...) e la stanchezza della società civile colombiana per la guerra, imponeva e impone alcune priorità. Secondo Javier Giraldo "la priorità delle priorità in questo momento resta quella di umanizzare la guerra, far accettare alle parti in conflitto le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i suoi Protocolli del 1977".

In proposito va fatta una precisazione: spesso la stampa internazionale ha presentato la questione colombiana come un conflitto "tripartito": gruppi della guerriglia, governo nazionale con le sue forze armate e corpi repressivi, gruppi paramilitari. In realtà i gruppi paramilitari non sono un "terzo attore" ma lo strumento della strategia governativa che utilizza questi gruppi per la repressione. E' una strategia ampiamente adottata in molti paesi latinoamericani fino agli anni '60, su esplicita indicazione della CIA. Continua padre Javier Giraldo: "una negoziazione che non affrontasse la questione dei rapporti fra stato e gruppi

paramilitari trascurerebbe una caratteristica fondamentale del conflitto". Della stessa opinione sono anche Roberto Afanador Cibaria, portavoce degli U'wa e Armando Valbuena, presidente dell'Organización Nacional Indígena de Colombia: "I gruppi paramilitari di destra sono notoriamente appoggiati dal governo. In genere evitano di scontrarsi apertamente con i guerriglieri e preferiscono piombare sui villaggi lasciando sul terreno qualche decina di contadini, con lo scopo di terrorizzare gli altri e costringerli ad andarsene. Da notare che prima di uccidere i contadini, si fanno firmare i documenti per la cessione delle terre. Su quelle terre poi i paramilitari coltivano la coca". Anche esponenti governativi sono notoriamente coinvolti nel narcotraffico e da parte loro le FARC esigono dai narcos una tassa, denaro che serve per comprare le armi.

In questo contesto è facilmente prevedibile che in caso di conflitto generalizzato il prezzo maggiore, in termini di sofferenze e di vite umane, sarà pagato ancora una volta dagli Indios. Il "Plan Colombia" servirebbe a finanziare le operazioni militari nel sud del paese, controllato dalla guerriglia. In questa area, che verrebbe sottoposta a bombardamenti indiscriminati, vivono attualmente una cinquantina di etnie indigene. E' facilmente prevedibile che saranno costrette a fuggire e non è un caso che l'Ecuador abbia già ricevuto consistenti finanziamenti per allestire campi profughi.

Oltre all'impiego sistematico dell'aviazione, si è parlato insistentemente dell'eventualità di utilizzare anche la guerra biologica, con la scusa di distruggere le piantagioni di coca.

GUERRA BIOLOGICA? NO, GRAZIE

A volte capitano singolari coincidenze: la notizia del probabile impiego di fungomicoerbicidi per combattere le piantagioni di coca in Colombia, mi è arrivata insieme alla pubblicazione in versione integrale del manga di Hayao Miyazaki "Nausicaa della valle del vento". L'autore immagina (o profetizza?) che dopo una guerra termonucleare e chimica ("I sette giorni di fuoco") ogni forma di civiltà sia scomparsa dal pianeta. La maggior parte delle terre sono ricoperte da una gigantesca foresta fungifera che emette sostanze velenose (gas, spore...) micidiali per gli alberi superstiti e per le poche centinaia di uomini sopravvissuti. Questi sono ridotti a vivere nelle ristrette aree spazzate dai forti venti oceanici e non ancora ricoperte dalla vegetazione. Possono addentrarsi saltuariamente nelle foreste,

abitate da giganteschi insetti prodotti dalla manipolazione genetica, solo protetti da maschere antigas. Uno scenario inquietante, ma non del tutto improbabile. Per la manipolazione genetica di piante ed animali siamo già a buon punto e sembra che proprio dall'impiego di funghi manipolati geneticamente potrebbero riprendere slancio i mai dimenticati progetti di guerra biologica. Recentemente gli Americani avrebbero riportato in vita, previo scongelamento, gli agenti biologici conservati a Fort Detrik (Maryland), il centro per la guerra biologica chiuso da Nixon negli anni '60. Nel progetto sarebbero coinvolti anche esperti della guerra biologica dell'ex Unione Sovietica che operano attualmente presso l'Istituto di genetica del Kazakistan, grazie a finanziamenti USA. In particolare starebbero testando funghi-micoerbicidi (Pleospora) in grado di attaccare papaveri da oppio, piante di marijuana e di coca. E' l'opinione degli esperti che l'impiego di queste sostanze avrebbe un impatto devastante sugli ecosistemi delle nazioni in cui venissero usati. Dal canto suo il Dipartimento degli Stati Uniti per l'Agricoltura (United States Department of Agriculture, USDA) sta procedendo in ricerche sull'utilizzo di modificazioni genetiche per potenziare gli effetti distruttivi di queste armi biologiche. Sarebbe a buon punto la preparazione del "fusarium oxysporum" geneticamente modificato da impiegare nelle Ande e nell'Amazzonia occidentale. Per questo progetto sono stati stanziati 46 miliardi di lire. Per ora il governo peruviano si è opposto all'eventualità di utilizzare (o anche solo testare in loco) microerbicidi e anche quello colombiano appare poco entusiasta. Nei confronti di quest'ultimo però è già scattato il ricatto Usa: se vuole utilizzare il pacchetto di aiuti (circa 36.000 miliardi di lire) dovrà accettare anche i funghi.

Il presidente del Comitato per gli Affari Esteri della Casa Bianca, Benjamin Gilman, ha aggiunto un emendamento dove si richiede esplicitamente che il governo colombiano "accetti e sviluppi una strategia (...) che comprende l'impiego di microerbicidi testati".

Di diverso avviso alcuni studiosi colombiani del Tribunale Civile per l'Ambiente che considerano "l'uso di agenti microerbicidi un grande pericolo per gli umani, per l'ambiente e per la biodiversità".

Secondo Ed Hummond del Progetto "Sunshine", i test condotti dai ricercatori della USDA negli anni '90 utilizzando il fungo "fusarium oxysporum" (EN4), hanno provocato l'infezione di piante di specie diversa dalla coca. Inoltre il "fusarium oxysporum",

usato per infestare le piante di coca, è molto simile ad altri miceti che attaccano le patate, principale risorsa nell'alimentazione delle popolazioni andine. A Fort Detrik viene conservato sotto congelamento anche il D-437, un virus trovato in una pianta importata dalla regione andina del Cauca (Colombia). L'anno scorso Ed Hammond ha scritto di essersi imbattuto in una segnalazione del

D-437 in una pagina web dell'Esercito degli Stati Uniti. Successivamente la segnalazione veniva rimossa dal sito. Inevitabile riandare con la memoria agli anni '60 quando gli Usa impiegarono nella guerra biologica contro la resistenza vietnamita l' "agente arancione" per defoliare la giungla e l' "agente azzurro" per distruggere le risaie e affamare la popolazione e i guerriglieri. Come

è noto dopo il rapporto di Matthew Meselsen pubblicato dal Washington Post, il presidente americano decise di cancellare il programma che prevedeva l'impiego dell'"agente azzurro". I contadini e gli indios della Colombia dovranno forse rimpiangere Richard Nixon?

GIANNI SARTORI



Contro Aviano 2000

PORDENONE

UN CONVEGNO: NATO GLOBALE

Intervento di apertura al Convegno "Nato globale" di Roveredo in Piano del 29 settembre 2001

Dopo i tragici eventi dell'11 settembre scorso, questo convegno sulla NATO assume un'importanza maggiore. Anche se l'intento iniziale degli organizzatori era di aprire un confronto sulla Alleanza Atlantica con un occhio di riguardo all'area balcanica, gli interventi e il dibattito di oggi offrono una grossa opportunità per tutti noi, per cercare di capire, senza farci travolgere dagli eventi, quanto è successo negli Stati Uniti, quali saranno le ricadute sul piano internazionale e verso quali tragici scenari i padroni del mondo porteranno l'umanità nel prossimo futuro. Ma dovrà essere anche un'opportunità in propositivo. Infatti, se in un primo momento molti di noi si sono fatti prendere dello sgomento e -per un attimo- hanno perso il senso della storia, la drammaticità della situazione attuale e i rischi ai quali siamo esposti richiedono, da subito, un maggior impegno di tutti, per far fronte all'avvio di una nuova fase storica che nella guerra trova il suo paradigma. Abbiamo bisogno di molta più intelligenza, lucidità e un pizzico di fantasia, non solo perché la realtà oggettiva lo richiede, ma perché ci troveremo davanti ad un "nemico" che si farà sempre più temibile e onnipotente, che si prepara all'agguerra del terzo millennio.

"O con noi o con i terroristi", dice Bush al mondo intero, mentre Berlusconi rincara la dose con le sue ultime sparate contro la società islamica, pronto a dimostrare la piena fedeltà al padrone di sempre, gli Stati Uniti. Con la riproposizione di uno schema manicheo che divide il mondo fra barbarie e civiltà, tra buoni e cattivi, secondo una geografia tracciata dagli interessi del padrone, si vuole giustificare la guerra come "Guerra Giusta": "Giustizia Infinita", perché infinita sarà questa guerra contro un nemico invisibile, una guerra senza confini nell'era della globalizzazione neoliberista; "Giustizia Infinita" che si impone con l'uso della forza e che non ammette dubbi e ripensamenti. Il rischio - come dice Umberto Galimberti su "Repubblica" - è che l'Occidente ripiombi nel simbolico e nella violenza che sempre accompagna questa dimensione, per la quale il bene sta tutto da una parte e il male dall'altra: "O con noi o contro di noi" come inopportunitamente dice il presidente Bush con chiaro riferimento alla lettera e allo spirito biblico, madre e padre di tutte le "jihad".

Non possiamo far a meno di condannare il folle e criminale attacco alle città di New York e Washington, con il suo immane bilancio di vittime inermi. Così come abbiamo sempre, senza esitazioni, condannato i massacri di popolazioni civili in varie parti del mondo, da Bagdad a Belgrado, dalla Cecenia alla Palestina, dal Ruanda a Timor Est, oggi condanniamo il vile ed orrendo massacro ai danni della popolazione statunitense. Molti di noi hanno definito questi attacchi come atti di terrorismo, ma

sarebbe più opportuno definirli azioni di guerra, così come sono azioni di guerra le varie missioni umanitarie e di polizia internazionale, che -in quanto tali- non possono favorire la causa degli sfruttati. Tutte le guerre, indipendentemente dall'aggettivo, colpiscono gli interessi dei lavoratori e delle popolazioni civili, che devono pagare il loro tributo di morte e disperazione.

Se è vero, come è stato sostenuto da molti, che gli attacchi al World Trade Center e al Pentagono sono figli della politica estera statunitense, della politica imperiale dei governi USA e dei suoi alleati della UE, che da sempre, vivono aggredendo i popoli del mondo, non possiamo dimenticare che a New York e a Washington sono stati uccisi lavoratori di cinquanta paesi in nome della "Guerra Santa".

E' importante non lasciare spazi all'ambiguità: un attentato del genere non parla di sicuro il linguaggio della trasformazione dei rapporti sociali. Quei tragici fatti rappresentano la traduzione speculare di un conflitto dove sono in gioco grossi interessi politici ed economici che coinvolgono da una parte le borghesie occidentali, e dall'altra le élite religiose di stati teocratici.

In mezzo, stritolati da una morsa, ci sono i diseredati di tutto il mondo, i poveri, gli oppressi e gli affamati dalle politiche di rapina e sfruttamento che sono imposte in nome dell'Occidente, evoluto e democratico e, allo stesso modo, in nome di Maometto e del Corano. Mentre il popolo degli Stati Uniti piange per i suoi morti, il presidente Bush si preoccupa di consolidare il consenso interno ed esterno per dare finalmente voce alle armi. Con un'opinione pubblica irreggimentata, accecata da un sentimento di vendetta e facile preda del patriottismo, il suo governo può tranquillamente stanziare 400 milioni di dollari per far fronte all'emergenza di una imminente operazione militare, e nello stesso momento può far dimenticare gli effetti nefasti di una crisi economica capitalista che negli Stati Uniti sta assumendo la dimensione di una recessione che costerà ulteriori sacrifici per molte famiglie americane.

Anche il governo Berlusconi non può essere da meno: l'occasione è buona per anticipare agli italiani una "finanziaria di guerra" con il duplice scopo di far pagare ai lavoratori i costi di una possibile partecipazione dell'Italia alle operazioni militari e quelli di una politica populista e demagogica.

Come dice Noam Chomsky: "Questo crimine è un regalo alla destra radical-sciovinista e a quanti sperano di usare la forza per controllare i loro ambiti di competenza".

Il pericolo di un'escalation militare è diventato ormai una certezza con la conseguente corsa al riarmo che, tradotta in soldoni, significa lacrime e sangue sul terreno sociale per spostare gli investimenti a favore delle industrie militari.

La proposta di "scudo stellare" che doveva essere al centro dell'incontro NATO di settembre a Napoli, prevede un investimento di due milioni di miliardi di lire, senza contare che,

una volta in funzione, tale scudo renderebbe molto più sicuri gli USA nel rilanciare il terrore della minaccia nucleare.

Anche se i recenti fatti hanno dimostrato l'inutilità di questo progetto, esso è una copertura per piani di militarizzazione dello spazio. Se gli stati più potenti del mondo investono migliaia di miliardi in ricerca e tecnologia militare, grazie alle quali possono garantirsi il controllo e le risorse umane e naturali in difesa dei loro "interessi nazionali", al contrario non dimostrano molta preoccupazione per le migliaia di persone che muoiono di fame ogni giorno. L'obiettivo fissato nel vertice mondiale dell'alimentazione del 1996 di dimezzare il numero delle persone denutrite, portandole da 800 milioni a 400 milioni entro il 2015, non sarà raggiunto se la tendenza seguirà quella di questo ultimo quinquennio. I dati indicano che la diminuzione delle persone denutrite avviene al ritmo di 8 milioni l'anno, molto più lentamente dei 20 milioni necessari per raggiungere l'obiettivo prefissato. Secondo un rapporto pubblicato dalla FAO lo scorso aprile, nulla indica che dopo il 1996 siano aumentate "sia a livello internazionale sia nei singoli paesi le risorse destinate alla agricoltura". All'opposto, l'assistenza è diminuita. "Contemporaneamente - continua il rapporto - molti dei paesi in cui l'insufficienza alimentare è più grave, da un lato hanno mancato di mobilitare risorse per ridurre la fame, dall'altro sono riusciti ad aumentare le loro spese militari".

"L'ideologia della sicurezza" diventa sempre più l'alibi per introdurre nuove limitazioni alle libertà individuali ed in particolare per consolidare le barriere dell'esclusione verso i migranti. Sul terreno sociale, all'esaltazione del nemico esterno e alla demonizzazione del "barbaro alle frontiere" può facilmente seguire l'individuazione del nemico interno, dei fiancheggiatori potenziali del terrorismo internazionale in ogni soggetto che esprima dissenso radicale.

Sono gravissime le dichiarazioni berlinesi di Berlusconi che accusa "singolari coincidenze" tra il movimento no global e le azioni terroristiche contro gli Stati Uniti. E' grave ed ignobile che il ministro Bossi associi i clandestini al terrorismo di matrice islamica. Contro il rischio di una militarizzazione della politica è necessario mantenere alta la partecipazione ed evitare così lo strangolamento del protagonismo della società civile. Gli attacchi militari contro le due "Torri Gemelle" hanno aperto una prospettiva oscura che promette a breve nuove guerre, repressione interna, fanatismo culturale.

L'alternativa è di utilizzare proprio gli spazi aperti su scala planetaria dall'insorgente movimento antiglobalizzazione per sostenere "un'altra narrazione". E' quella che riconosce nella NATO il più attivo, dopo il 1989, tra gli strumenti internazionali della globalizzazione neoliberista.

Una narrazione che lega la logica di

esproprio e di dominio sul piano internazionale con le politiche di privatizzazione, precarizzazione del lavoro e generale erosione dei diritti sociali nelle metropoli, che connette l'onnipotenza delle multinazionali con l'approfondirsi di problematiche globali di distruzione dell'ambiente, monopolio dell'informazione e brevettazione persino dei codici della vita.

Del resto, se intere popolazioni sono ridotte a potenziali bersagli, non diversa è la considerazione per i civili europei ed americani, subissati di merci nocive, utilizzati come scudi umani riempiendo le città di siti militari (e "nucleari" come ad Aviano) che comportano grave rischio per la sicurezza collettiva.

Occorre demistificare la retorica del padrone, mettere a nudo il re per evidenziare lo scenario complessivo della tragedia di New York! Come in una pessima sceneggiatura, infatti, i "mostri" additati oggi all'Occidente come potenziali responsabili dell'attentato, come nemici della civiltà e della ragione sono a volte davvero dei pessimi soggetti, ma sono stati sostenuti, o addirittura costruiti, dallo stesso Occidente in tempi diversi per perseguire interessi spesso inconfessabili: basta pensare a Saddam Hussein, finanziato dalla CIA negli anni '80 per frenare l'influenza iraniana nella regione mediorientale, o a Bin Laden, sostenuto dagli USA in chiave anti-sovietica in Afghanistan, o agli stessi Talebani, finanziati fino a qualche anno fa addirittura col fondo antidroga dell'ONU (e proprio mentre l'Afghanistan diventava il primo produttore mondiale di oppio) affinché portassero fuori dall'influenza russa il controllo sui principali gasdotti provenienti dai paesi della ex-Unione Sovietica. Frenare questa perversa onnipotenza che manipola il destino di interi popoli è la premessa per imporre altre priorità al modello di sviluppo su scala planetaria.

Solo dieci anni fa, nel sistema bipolare, in piena deterrenza nucleare, un evento del genere sarebbe stato impensabile a New York come a Mosca. Dopo la caduta del muro di Berlino gli strateghi americani hanno pensato una dottrina con un solo centro e una grande aggressività e libertà di manovra sul piano internazionale, convinti che la superiorità tecnologica potesse confinare la guerra dentro teatri regionali, lasciando immune la metropoli e garantendo così un passivo consenso della società occidentale al "nuovo ordine mondiale". Una teoria che viene ora drammaticamente smentita! La globalizzazione della finanza e delle merci globalizza anche i terribili spettacoli di morte. E' uno shock che potrebbe aprire crepe impensabili nella società statunitense. Per questo l'amministrazione repubblicana accentuerà all'inverosimile i termini di una risposta reazionaria alla nuova dimensione dell'insicurezza sociale. L'alternativa è dialogare con queste paure senza negarle per stupidi cinismi, criticare il rapporto fiduciario fra le moltitudini spaventate e le politiche delle attuali classi dirigenti, proporre nuove risposte, agevolare elementi di consapevolezza e soluzioni che -sole- possono essere coerenti ad una critica radicale dello stato di cose presente. Guai, nelle difficoltà del momento, a dismettere anche momentaneamente le armi dell'iniziativa politica e della critica, perché quando le si vorrà riprendere potrebbe non essercene più lo spazio.

L'alternativa a una prospettiva di barbarie globale sta nel sabotare la logica del dominio e dello sfruttamento, disertare un futuro di "guerre umanitarie" e costruire un altro mondo possibile.

GUERRA PER BANDE

LE STRATEGIE DI DOMINIO DELLE CASTE GLOBALIZZATE

Sintesi dell'intervento "Economia e guerra" di Achille Lodovisi

Hegel ha scritto: "le armi non sono altro che l'essenza dei combattenti stessi". Possiamo parafrasarlo sostenendo che le strategie attuali con le quali si pensa di fare la guerra non sono altro che l'essenza del combattente stesso.

Gli avvenimenti dell'11 settembre erano stati ampiamente descritti nell'ottobre 2000 da un articolo di una rivista inglese di intelligence, *Jane's Intelligence Review*: vi si affermava che probabilmente si era entrati nell'epoca della guerra asimmetrica: il tipo di guerra che viene condotta contro un nemico che usa o ha disponibilità di mezzi non posseduti dalla parte avversa. Le guerre del secolo scorso ci hanno abituato a vedere da una parte i carri armati e dall'altra parte pure: questa è una guerra simmetrica. La guerra asimmetrica può prospettare scenari nei quali di fronte ad apparati militari molto sviluppati possono essere adottate, come tattiche di opposizione, altre forme di guerra. Tra queste l'articolo citava, attribuendo queste analisi ad un manuale in uso presso lo Stato maggiore delle Forze armate degli Stati Uniti d'America, l'utilizzo di aerei per attaccare centri nevralgici delle grandi città e il fare in modo che questi attacchi siano di difficile identificazione.

Il concetto di guerra totale, *totalkrieg*, fu un'espressione molto in voga presso lo Stato maggiore della Wehrmacht durante la Seconda Guerra Mondiale. Il fascismo e il nazismo riescono ad adattare nella maniera più coerente lo spirito nichilista del capitalismo nella sua fase novecentesca alla condotta della guerra. Sono estremamente consequenziali nel farlo, e tutti gli altri vi si adattano. Un generale italiano, poi responsabile dell'aviazione fascista, scriveva nel 1925: "ho visto la Prima guerra mondiale, le carneficine inutili per conquistare cento metri di trincea; sarebbe stato molto più semplice e anche giusto dal punto di vista umano, invece che far massacrare il fiore della gioventù europea, prendere degli aerei, volare sulle capitali del paese nemico, distruggere i ministeri, le fabbriche, tutti i centri che alimentano lo sforzo di una società in guerra e quindi vincere sul fronte senza sparare un colpo: il nemico crolla perché crolla il suo fronte interno".

Questo sistema di pensare la guerra ha avuto delle evoluzioni, ma tutti l'hanno praticato.

Adesso siamo giunti ad una guerra totale planetaria di tipo civile: ha inizio dopo la metà degli anni '80, si sviluppa dal locale attraverso successive escalation, e dall'11 settembre in poi è una vera e propria guerra mondiale. Una delle sue caratteristiche è che si tratta di un'azione che ha come conseguenza lo sterminio degli inermi. Un innocente morto è tale a New York come a Mogadiscio, a Belgrado come a Baghdad, come in qualsiasi altra parte del mondo: non lo dobbiamo mai dimenticare,

perché invece vedo che lo spirito di questa guerra si fa molta forza, a livello di opinione pubblica, cominciando a fare dei distinguo. Questo tipo di guerra non si alimenta solo di interessi, ben identificabili e addirittura dichiarati; questi interessi hanno bisogno di una sovrastruttura concettuale, culturale, di informazione (o di disinformazione), estremamente variegata, complessa e potente, proprio perché l'obiettivo principale di questa guerra non è il controllo dei simboli. Erano gli stati ottocenteschi che avevano questo problema: adesso siamo nell'era del controllo dei grandi numeri, delle grandi masse, dei grandi movimenti e quindi è chiaro che se si vuole controllare questa dimensione del mondo è necessario riuscire ad articolare delle politiche culturali sovrastrutturali. Questa caratura è importantissima, perché è quella che consente di anestetizzare centinaia di milioni di coscienze e renderle supine anche ad un eventuale

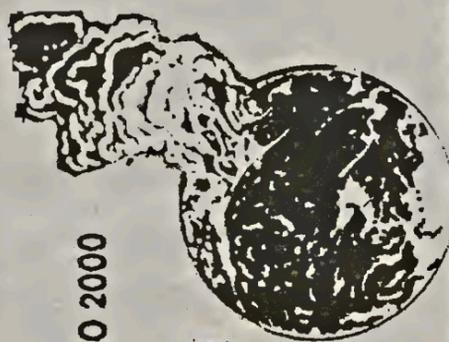
massacro.

Siamo di fronte a una guerra totale, civile, condotta da bande: la logica è la stessa che ho visto in Bosnia, a Sarajevo, in Croazia, tra i croati e i serbi della Krajina, con i miei occhi, perché facevo parte dei soggetti che andavano lì a portare i pacchi viveri. Vedendo che cos'è una guerra per bande, mi sono accorto che l'escalation sta in questi termini: ciò che si faceva a livello regionale nelle montagne della Bosnia adesso viene applicato a livello mondiale da organizzazioni che hanno ben altre capacità. Tra queste c'è la NATO, come c'è l'organizzazione di Bin Laden, come c'è il gruppo di interessi che sta dietro alla presidenza di Vladimir Putin.

Una guerra condotta da bande di masnadieri e delinquenti globali, perché hanno la possibilità di spaziare su tutto il globo, cosa che è preclusa a noi. Per giocare i nostri risparmi su tutte le piazze del mondo, ad esempio, dobbiamo

CONVEGNO

Sabato 29 settembre
2001 • ore 15.00
presso l'Auditorium del Comune
di Roveredo in Piano (PN)



COMITATO UNITARIO
CONTRO AVIANO 2000



COMITATO UNITARIO

GUERRA GLOBALE

CONTRO LA NATO GLOBALE ORGANIZZIAMO
L'OPPOSIZIONE
AL BRACCIO ARMATO DEL
CAPITALISMO
SOCIALE

fidarci di una banca, non siamo noi concretamente a decidere. Siamo di fronte a una casta globale di intermediari che si stanno confrontando per il dominio su determinate regioni e su determinate risorse.

Le caste dirigenti non sono solamente il politico che vediamo ma anche il gruppo di interessi che l'ha eletto, pagando le campagne elettorali: questo è il meccanismo che ormai domina tutti i principali paesi del mondo. In Italia poi siamo dei geni perché abbiamo messo insieme le due cose.

Nel 1994 la Bundeswehr, l'esercito tedesco, pubblicò un libro bianco sulla difesa dove stava scritto a chiare lettere che le minacce (la parola guerra prima non l'usavano mai) alla sicurezza dell'Europa e della Germania derivavano dal problema del controllo delle materie prime essenziali: suolo coltivabile ed acqua. In questo senso il petrolio rappresenta solo una specie di incipit.

Queste caste transnazionali globalizzate si confrontano non costruendo trincee dalle quali si spararsi reciprocamente, ma lo fanno massacrando gli inermi e gestendo la biopolitica, la politica del controllo delle grandi masse. In questo quadro si colloca quello che è accaduto l'11 settembre a New York.

Ci sono degli aspetti di quello che è successo che lasciano stupefatti. Uno per tutti: è possibile che un edificio come il Pentagono, che ci hanno spacciato per un luogo difeso con batterie missilistiche e sistemi antiaerei, possa essere attaccato circa un'ora dopo tutto quello che era già accaduto? La giustificazione ufficiale è stata che non fosse stato possibile avvisare il Sottosegretario alla Difesa. È qualcosa di impensabile.

I casi sono due: o gli Stati Uniti hanno costruito un'immagine di sé sulla base dei film di Hollywood ma senza avere dietro nulla se non il caos organizzativo (negli Stati Uniti, ad esempio, ad occuparsi di intelligence ci sono cinquanta agenzie governative), oppure siamo nell'ambito della guerra per bande.

Veniamo alla NATO. Traggo queste considerazioni da uno studio su fonti dirette della NATO commissionato dal National Defence Research Institute, un organismo del Pentagono, pubblicate all'inizio di quest'anno. Vi si prende in esame il ruolo della NATO nel Caucaso e nell'Asia Centrale. La prima considerazione è che quest'area sarà determinante per il controllo del mondo nei prossimi venti ed addirittura centocinquanta anni. Le ragioni sono essenzialmente due: perché è strategicamente importante ai fini del controllo di forniture, riserve e infrastrutture energetiche; e poi perché la possibilità che quest'area venga destabilizzata, balcanizzata (creare instabilità per entrare e presidiare, una vecchia tattica che riproduce schemi già delle potenze europee agli inizi del '900) offre opportunità strategiche interessantissime, oltre che

presentare dei rischi spaventosi.

Mentre quando si riferisce all'Europa il documento parla di paesi della NATO, in Caucaso e in Asia centrale parla di strategia dell'Occidente. Non è una questione di lana caprina, perché in realtà il concetto di Occidente applicato all'area asiatica significa anche il coinvolgimento del Giappone, della Russia, che per quel teatro vengono reputati "Occidente". Almeno, una parte della società russa: nelle indicazioni strategiche di questo documento si dice: "È necessario aiutare la parte della società russa legata alle grandi aziende petrolifere e del gas (e cita i nomi: sono quelle che hanno pagato la campagna elettorale di Putin)", affinché siano coinvolte in questa grande operazione di spartizione dell'area.

Quali sono le azioni strategiche da intraprendere? La prima è un forte supporto statunitense ed europeo per la realizzazione delle pipelines multiple, grandi infrastrutture che portano gas metano e greggio. Dall'area del Caspio dovrebbero smistarsi in direzione Est verso le zone industriali cinesi e in direzione Ovest verso il Mediterraneo, cioè l'Europa. C'è un'altra direzione che sta avendo in questi giorni il suo momento di gloria anche se pochi ne parlano, ed è quella Nord-Sud, cioè dal Caspio verso il Golfo Persico; ma non in maniera generica: in modo da superare lo stretto di Ormuz, perché dallo stretto di Ormuz passano 15 milioni di barili di petrolio al giorno che arrivano in Giappone e in Europa. Il blocco eventuale dello stretto di Ormuz significherebbe il loro tracollo.

Si noti poi la somiglianza incredibile con quello che è avvenuto nei Balcani: la proposta che si fa è di formare un gruppo di contatto sotto l'egida dell'OSCE che si occupi delle questioni relative alla sicurezza energetica.

Dopo la fine dell'Unione Sovietica il Medio Oriente non è più lo stesso: geostrategicamente parlando si è allargato e va da Gerusalemme a Kabul. Venendo meno il controllo dell'Unione Sovietica si è creato un vuoto in una grossa torta dalle enormi potenzialità, e c'è il problema di riempirlo. Sembra che queste caste globalizzate siano un po' aristoteliche, che abbiano l'orrore del vuoto, nel senso che si reputano le uniche capaci di riempirlo, e ne hanno anche gli strumenti.

Cosa dice la NATO dal punto di vista operativo? In quel tipo di teatro è necessario creare delle situazioni tali da poter giustificare azioni conformi all'articolo 5: lo dicono chiaramente. Quindi non una risposta ad una minaccia esterna: la NATO è molto cauta nei confronti della Russia e sarebbe un atteggiamento suicida suscitare nei piccoli paesi dell'area, le ex repubbliche sovietiche, l'idea che l'occidente possa intervenire nei confronti di un'eventuale invasione russa; la NATO non vuole nemmeno dare l'illusione di un eventuale intervento in quelle condizioni, perché la leva per entrare in quell'area sono solo i disordini

interni, e più disordinato dell'Afghanistan...

Dopo aver riconosciuto che la struttura convenzionale attuale della NATO non è in grado di affrontare con le proprie attuali capacità di combattimento questo scenario (testuali parole), oggi ci viene detto quindi che "non sarà una guerra convenzionale".

Che cosa si propone? Dal punto di vista dell'Afghanistan si prevede che in caso di collasso si potrebbe verificare una ridefinizione su base etnica tra Afghanistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan delle frontiere. Questo credo che sia, nell'eventualità che si vada in questa direzione, l'obiettivo.

Quindi: dalla guerra per bande globale alla guerra per bande locale, che già esiste, alla ridefinizione delle frontiere, utile non solo per il transito delle pipelines e dei gasdotti ma anche per il controllo del traffico della droga e per il controllo dell'acqua.

Arrivare, destabilizzare e insediarsi significa poter dire una parola importante in questa lotta.

Si stima che nel 2020 il consumo di petrolio aumenterà di circa il 50%, mentre quello di gas naturale del 70%, ma le aree che alimenteranno questa crescita della domanda non saranno né gli Stati Uniti, né l'Europa, né il Giappone, bensì la Cina, la Corea, alcuni paesi

dell'Indocina, Bangladesh, India e Pakistan.

Qui ci ricollegiamo al processo di globalizzazione della produzione industriale e cioè allo spostamento delle attività produttive verso questi serbatoi di manodopera a bassissimo costo dove non ci sono regole e arriva anche l'energia a buon mercato.

L'altro problema cardine dell'assetto energetico mondiale non è tanto quello della disponibilità ma quello del controllo sul prezzo. L'amministrazione americana è composta da ex petrolieri: il Presidente e il Vicepresidente sono stati membri di consigli di amministrazione di grandi imprese petrolifere. Sanno benissimo che il problema non è tanto quello di andare a presidiare militarmente i pozzi di petrolio: questo è un vecchio stilema tipico delle potenze coloniali europee della seconda metà dell'ottocento e dell'inizio del novecento, che non paga più perché espone a grossissimi rischi. Molto meglio cercare di controllare i flussi finanziari e il prezzo della materia prima: un barile di petrolio costa per la produzione 5 dollari nel Caspio, 13 nel Mare del Nord, 6 in Siberia, 1 e mezzo nel Golfo. Coloro i quali controlleranno questo nuovo Medio Oriente avranno il controllo sulle zone che producono a prezzo inferiore il petrolio e sulle maggiori riserve del mondo.

SETTE MESI PER NONSOTTOMISSIONE

Solo ora veniamo a conoscenza che Gianluca Bellini, nonsottomesso di Bari, è stato condannato lo scorso 24 aprile a sette mesi di carcere senza la sospensione condizionale della pena. Aveva deciso di rifiutare il servizio civile e quello militare nel luglio 1998, quando gli era arrivata la cartolina che lo destinava al Maricentro di Taranto.

Aveva scritto allora: "Non voglio essere minimamente riconoscente a chi distrugge i miei sogni, la nostra terra, a chi ci sfrutta, opprime, mortifica, a chi nel quasi totale silenzio assassina in carcere i miei compagni." Erano da poco scomparsi Baleno e Soladad: la loro morte "mi ha molto colpito, e molto ha contribuito alla mia scelta. Come anarchico credo fortemente nell'altissimo valore della vita ed è perché a questa ci tengo, che lotto per cambiarla".

Gianluca non si è presentato al processo e non ha nominato un avvocato di fiducia. È probabile che questo abbia influito sull'andamento del processo e l'entità della condanna.

Gianluca non è stato per il momento arrestato.

Per messaggi di solidarietà: *Cassa di solidarietà antimilitarista*

C/o Kronstadt, C. P. 516 37100 Verona www.ecn.org/cassasolidarietantimilitarista

NON SOTTOMISSIONE NELLE CASERME

Situazione della campagna in Spagna

La nonsottomissione nelle caserme consiste in un atto di diserzione pubblica dopo l'arruolamento come volontari nelle file dell'esercito. Nello stato spagnolo è stata intrapresa come risposta alla professionalizzazione delle Forze Armate.

Professionalizzazione che non funziona come vorrebbero, visto che per il secondo anno consecutivo non è stata raggiunta la quota prevista di volontari: attualmente il rapporto delle richieste di arruolamento rispetto ai posti disponibili nei concorsi è dello 0,7. Concretamente, nel terzo concorso dell'anno 2001 (16 luglio) solo 4.500 aspiranti si sono presentati per 7.500 posti. Le forze armate spagnole dispongono a tutt'oggi di 78.000 effettivi, mentre l'obiettivo da raggiungere per l'inizio del 2001 era di ben 85.000.

Dopo tre anni dall'inizio della campagna di disobbedienza civile sono stati 30 gli antimilitaristi che hanno fatto la scelta della nonsottomissione nelle caserme, 22 dei quali sono stati processati e condannati dai tribunali militari a pene fra i 2 anni e quattro mesi di carcere e 3 anni e quattro mesi. 19 di loro sono già passati attraverso le prigioni militari. Attualmente sono 7 i nonsottomessi disertori in carcere, sei dei quali in semilibertà (rientro in carcere per la notte). Inoltre, altri 25 antimilitaristi sono stati denunciati ed alcuni condannati da tribunali militari per la partecipazione ad azioni nonviolente di appoggio alla nonsottomissione nelle caserme. Uno di loro sta scontando una pena di un anno di carcere nella stessa prigione militare.

Questi sono i nomi degli antimilitaristi in carcere: **Javier Gómez, Unai Molinero, Ander Eiguren, Alberto Estefanía, José Ignacio Royo, José Manuel de la Fuente, Miguel Felipe** (in semilibertà) e **Oscar Cervera** (in regime chiuso²)

Potete inviare loro messaggi di solidarietà presso: Prisión Militar, 28870 Alcalá de Henares (Madrid), España

Potete anche inviare messaggi alla mail dell'appartamento che ospita durante il giorno i nonsottomessi in semilibertà: insupiso@teleline.es

A cura della Cassa di solidarietà antimilitarista fonte: Boletín electrónico antimilitarista n.17, www.uv.es/~alminyan/bea.html

DOPO GENOVA

BLOCCO TOTALE

Si può parlare dei fatti di Genova da molti punti di vista. Recentemente qualcuno mi ha suggerito addirittura di considerare il durissimo intervento repressivo della polizia come una specie di colpo di Stato silenzioso e per nulla registrato da stampa e chiosatori di vario genere, voluto ed organizzato da certa destra oltranzista di governo.

Qualunque cosa si possa dire o pensare su Genova e la memoria di quelle giornate impresse a fuoco sulla pelle e le ossa di molti di coloro che hanno visto l'indicibile, resta certo che buona parte dello spettacolo mediatico proposto sui palcoscenici televisivi - perché la prospettiva dei manifestanti è stata molto diversa, lo si capisce ascoltandoli, nel caos di lacrimogeni e cariche incessanti da parte dei guardiani del famoso ordine democratico - ruotava attorno a misteriose figure in nero che sembravano recare con sé il germe della distruzione e del terrorismo.

Le azioni del Black Bloc hanno fatto molto discutere anche a sinistra, per così dire, o comunque negli ambiti del variegato movimento "No Global". La repressione scatenata dal governo non soltanto ha violentemente rovesciato false prospettive di apparente pacificazione sociale e conseguente presunta tolleranza da parte dei controllori dell'ordine pubblico che sono stati visti sfilare per la prima volta nelle strade battendo i manganelli sugli scudi, organizzati come un vero e proprio esercito pronto a tutto; ma ha anche rimesso prepotentemente in questione l'esercizio o meno della violenza se non altro a scopo di autodifesa. Il Black Bloc, accusato da più parti di aver generato, scelleratamente favorito e portato alle estreme conseguenze il livello della guerriglia metropolitana durante quelle tragiche ore, è diventato in breve l'origine stessa degli scontri di piazza e via, via crescendo addirittura la causa del naturale dispiegarsi della sanguinosa risposta di polizia e carabinieri. Le incursioni notturne nelle sedi provvisorie del Genova Social Forum nascono essenzialmente, ci hanno raccontato in coro i quotidiani nazionali, dalla necessità di catturare tutti gli uomini (e le donne) vestiti di nero che, per certo, erano presenti tra quelle mura. E di cui, ovviamente, non è mai stata trovata traccia.

Un fenomeno mediatico adatto ad un'epoca di azzeramento delle idee come questa, il Black Bloc. Qualunque cosa sia in realtà, è diventato, suggerirebbe Pennac, un capro espiatorio irrinunciabile, la personificazione, televisivamente oggettiva, del nemico interno, sconosciuto e col volto coperto: il vostro vicino di casa, non si sa mai, o forse quello studente così educato che vive con altri al piano di sopra.

I persuasori occulti iniettano dallo schermo massicce dosi di sospetto. Ce la faremo a capire che cos'è stato davvero il Black Bloc, o cosa sarà ancora, in un contesto di avvenimenti pubblici che sfuggono al nostro controllo e che sembrano

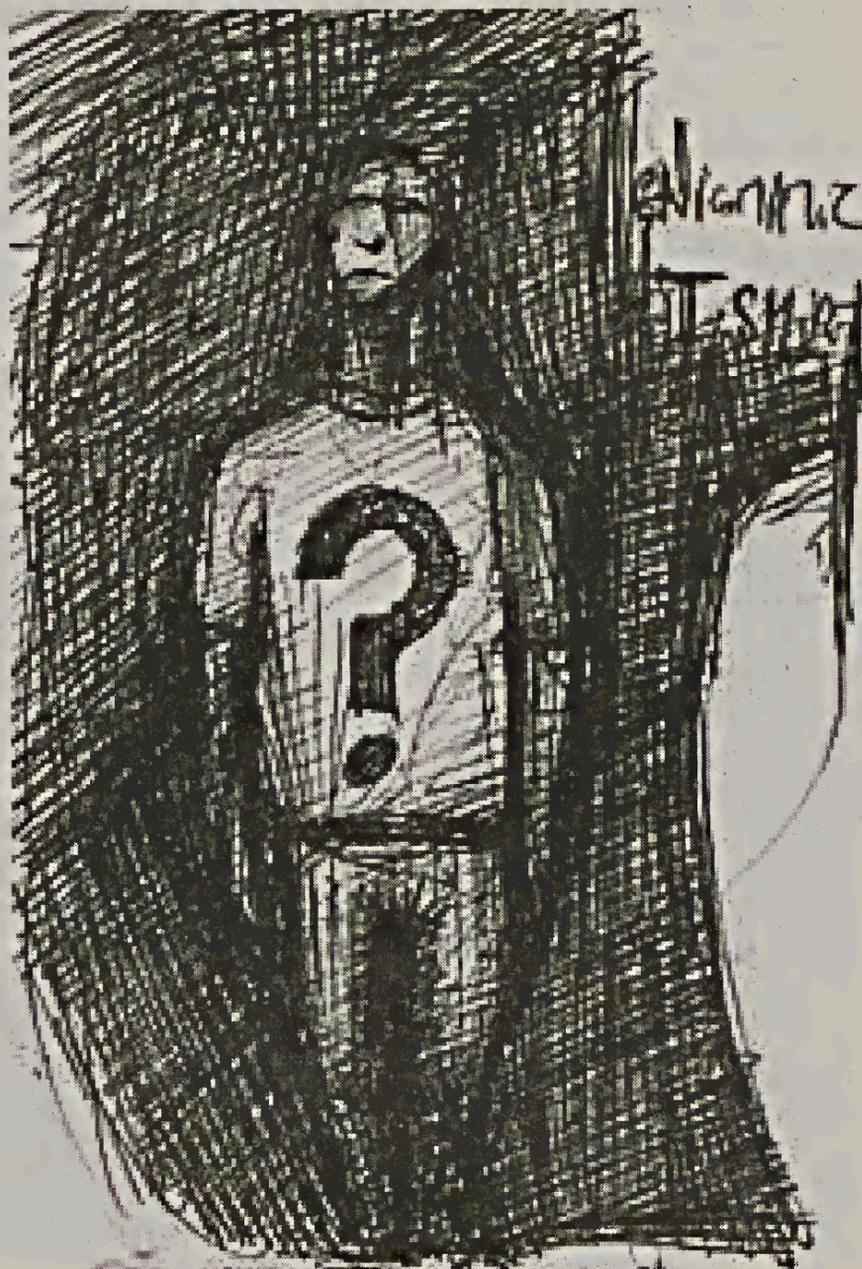
travolgere più di qualche coscienza borghese tutta intrisa di buon senso e sani principi infusi durante la funzione religiosa della domenica?

Esistono in Internet numerosi documenti e testimonianze che rappresentano, salvo averne conoscenza diretta, e non è il caso di chi scrive in questo momento, le uniche fonti a nostra disposizione per sottrarre l'uomo nero alla "piccola agenda del terrore" e restituirgli uno spazio di storia ed azione che gli è più pertinente.

Il Black Bloc esiste da alcuni anni ed è sostanzialmente costituito da un'insieme di piccoli gruppi, sia europei che d'oltreoceano, che si definiscono anticapitalisti e anarchici. Secondo Mario Gamba, che ha pubblicato un breve articolo destinato originariamente al quotidiano Il Manifesto, e che la redazione del giornale si è ben guardata dal pubblicare, nelle pagine di un opuscolo recentemente diffuso dal circolo Freccia Nera di Bergamo, il termine anarchia compare nelle dichiarazioni del Blocco meno del termine anticapitalista, a segnare un percorso politico orientato in massima parte sul rifiuto del sistema del piccolo e grande capitale, di cui le multinazionali sono l'anima

pulsante. La manifestazione di massa sembra il terreno ideale per portare a compimento specifiche azioni di distruzione della proprietà, attaccando i suoi simboli principali: sedi di banche, di aziende, in generale i luoghi fisici della grande macchina economico-finanziaria. Il Black Bloc agisce come contropotere locale e localizzato; un movimento antisistema di difficile individuazione proprio perché sfugge nel suo essere costitutivamente eterogeneo e composito, probabilmente in alcuni casi ad aggregazione spontanea, diciamo così. Un focolaio di rivolta permanente, attivo in termini di microfisica dello scontro, vale a dire presente ovunque come ineludibile processo di contrapposizione nei territori strategici del potere. Genova era una di quelle geografie del dominio compatte e strenuamente difese.

L'intera logica che ha presieduto alla blindatura della città, nei giorni che precedono il summit degli Otto, sta a dimostrare quali e quanti muscoli il governo, e più in generale l'establishment politico-affaristico italiano, doveva mostrare. Gli eventi successivi sono andati addirittura ben oltre la più fosca delle previsioni.



Appena al di là della linea di demarcazione tra l'apparato di controllo e tutto ciò che è altro, il Black Bloc tenta continuamente di oltrepassare il confine. Scrive Mary Black, pseudonimo di una attivista del Blocco, in una lettera su Altnet del 25 luglio: "C'è una certa diversificazione nella composizione della nostra realtà, sia dal punto di vista identitario che da quello degli ideali. Nel Black Bloc ho conosciuto persone che venivano dal lontano sud di Città del Messico e dal lontano nord di Montreal. Credo che lo stereotipo che ci vuole prevalentemente giovani e bianchi sia corretto, ma personalmente ritengo sia scorretto parlare di una realtà prevalentemente maschile. Quando indosso da capo a piedi indumenti neri e larghi, e la mia faccia è coperta, è facile scambiarmi per un uomo..." Dunque una rivolta anche al femminile, se possiamo credere a Mary Black, talmente orizzontale ed onnicomprensiva da coinvolgere senza distinzione alcuna coloro che la pratica di certo movimento di marca schiettamente marxista-leninista aveva da tempo sottratto all'azione diretta. "Crediamo che distruggere le proprietà di multinazionali oppressive e sfruttatrici come The Gap rappresenti una modalità di protesta condivisibile e utile. Crediamo di avere il diritto di difenderci quando ci troviamo in una oggettiva condizione di pericolo per la nostra incolumità, attaccati con lacrimogeni, manganelli, cellulari di reparti armati e altri strumenti per l'imposizione della legge... Viviamo in una società razzista, omofobica e sessista, e finché non scompariranno dalla nostra società, non potranno scomparire dai poliziotti che impongono le regole della società stessa." Il passo che vi ho proposto si commenta da solo: obiettivi e modalità d'intervento sono puntualmente dichiarati.

Il Black Bloc si muove silenzioso e rapido, scivola via tra i manifestanti, ovunque costoro diventino corteo, con tattica di guerriglia urbana, ma, come insistono gli stessi Blockers più volte nei loro documenti, con finalità selettive di distruzione che non comprendono, ad esempio, l'incendio e tantomeno l'aggressione a persone.

Ci sono alcuni elementi interessanti che emergono dall'analisi dell'organizzazione di cui il Black Bloc si è dotato. Il più significativo è il modo con il quale riescono a diventare gruppo operativo senza bisogno di particolari strutture di riferimento a monte: convergono semplicemente verso i luoghi nei quali, direbbe Mary Black, qualcuno impedisce che "lo spazio pubblico sia di tutti." Esiste, è ovvio, una base di idee comuni, principalmente anarchiche, a sentire gli attivisti, anche se l'aggettivo "anarchico", in questo contesto, si presta a più di una interpretazione. Ma ciò che conta è che sia lesa, fosse per un solo istante, il diritto alla propria autodeterminazione.

Con questa spinta ideale, ideologica suggerirebbe qualcuno poco incline

a considerare il Blocco se non come aspetto peggiore di qualsiasi forma di opposizione, le tute nere si sono presentate a Genova. Ma laggiù li attendeva un efficiente esercito di poliziotti tutt'altro che impreparati e i limiti dello spontaneismo ribelle diffuso, chiamiamolo così per un attimo, sarebbero venuti presto in evidenza - prestissimo - producendo gravi conseguenze.

Non è un mistero che i reparti celere e gli stessi carabinieri avessero subito una preventiva e forzata preparazione tattico-militare in attesa di scontri che puntualmente si sono verificati e in maniera piuttosto massiccia. Anche sul piano strettamente psicologico coloro che vestivano gli "abiti della legge" hanno dimostrato di saperci fare utilizzando un vasto repertorio di provocazioni di carattere specificamente politico. Il grande circo televisivo avrebbe così potuto documentare uno spettacolo terribile per la maggior gloria della democrazia borghese.

Il Black Bloc è diventato l'elemento chiave di questa terrificante teatralizzazione dello scontro. Un gruppo del genere in movimento per le strade di una città come Genova, visitata palmo a palmo in precedenza da chi avrebbe dovuto arginare, spezzare ed aggredire i cortei inondandoli di lacrimogeni sparati persino dagli elicotteri, si prestava a numerosi "giochi" strategici. Come testimoniano decine di fotografie gli agenti in borghese si sono sprecati a Genova e non so più nemmeno io quanti ne ho contati durante i servizi giornalistici in televisione. Con buona probabilità non riusciremmo, posto che ce li indicassero, a contare nemmeno gli infiltrati. Avendo a disposizione, e dico una cosa ovvia, piccole unità con tanto di passamontagna a cui occorre solo vestire di nero per confondersi tra la folla che identifica facilmente il Black Bloc, dacché è entrato nell'immaginario di ogni movimento di protesta, come un'entità aliena da

allontanare, se possibile, e comunque da evitare rigorosamente, si può contribuire a generare la massima confusione possibile, cavalcandone sapientemente gli effetti. Potere, contropotere, di nuovo potere: è questa la linea sulla quale corre la violenza di Stato, se volete definirla così. Qualcuno, più sbrigativamente, le chiamerà tecniche di guerra non ortodossa.

Non si tratta di calcolare quante azioni di violenza sulle cose siano imputabili agli infiltrati e quante al Black Bloc. Si tratta di comprendere la trama profonda dei fatti di Genova per disvelarne gli intenti politico-strategici, capire fino a che punto si spinge il dominio dei pochi sui molti facendo uso di qualunque mezzo a disposizione. E il Black Bloc è il centro, non soltanto mediatico, da cui si dipana la matassa della sospensione di ogni diritto possibile, quando la realtà si trasforma in furore cieco e in deserto delle coscienze. Per questo è stato necessario farlo diventare argomento principale di prime pagine ed edizioni straordinarie, discutendone ossessivamente e moltiplicandone senza sosta le dimensioni, fino a confonderlo con l'intera massa degli antiglobalizzatori. Un'operazione perfettamente riuscita.

Sul piano della simbologia della protesta più volte suscitata da commentatori e professionisti della propaganda di Stato, vi consegno qualche altra considerazione sul rapporto oppositivo, più volte sottolineato, tra tute bianche e tute nere. I centri sociali del Nord est, Nord Ovest e quant'altro, in sintesi l'ultima Autonomia, sono stati oscurati per alcune ore dalla scomoda presenza del Black Bloc, un'orda di barbari calati da chissà dove ad incarnare i cattivi per eccellenza. Il portavoce delle tute bianche ha avuto il suo bel daffare a riposizionarsi negli angusti pertugi liberati dai media che, si sa, non bisogna abbandonare mai. La rivolta sembrava declinata "al nero" e

nuove ipotesi di movimento si sono affacciate per alcuni istanti nell'arena politico-televisiva italiana.

"Ho visto altri compagni, tra quelli che parlano di non violenza, attaccare fisicamente chi stava distruggendo oggetti. Domando ancora: chi è stato il violento? Chi ha distrutto un oggetto o chi ha attentato alla persona?"

Ho visto la tattica della polizia. Spingere i "black" fino a ridosso dei cortei, in modo da poter dare una lezione a tutti. Li hanno lasciati fare, è vero. Li hanno utilizzati come arma...

Ho visto i socialisti rivoluzionari sfilare, dimenticandosi sia del socialismo, sia della rivoluzione. Ciarlare con inutili e noiosi volantini sui muri per poi indignarsi di fronte a chi forse gettava il germe per la rivoluzione tanto osannata. Ho sentito i cori comunisti, ormai noiosi. Ho sentito i comunisti condannare chi forse stava gettando le basi per un disordine, fermento di un qualcosa. Un disordine che gli stessi comunisti in salotto proclamano e in piazza accusano."

Il fermento. Ecco cosa ha veramente scosso Genova. Al di là di ogni possibile considerazione, al di là di ogni ragionamento politico, al di là di ogni valutazione personale sulla pratica della violenza o della non violenza, il fermento, seppellito nel sangue dell'irruzione alla scuola Diaz e nel corpo di Carlo Giuliani pietosamente composto da qualcuno sull'asfalto, ha attraversato come una scossa la società italiana e quella europea, facendo accorrere in piazza decine di persone. Non tanto contro otto padroni delle ferriere arroccati nel loro castello, quanto piuttosto per la debole speranza di un futuro migliore, o forse semplicemente diverso da quello che si prospetta nei giorni a venire.

Mario Coglitore



Questa immagine e quella della pagina seguente si riferiscono all'eco dei fatti di Genova in uno sperduto paesino della Val Zoldana nel bellunese.

DIBATTITO ...

Quella che segue è la trascrizione di quanto emerso in una discussione fra tre compagni anarchici di Trieste presenti a Genova nel luglio scorso.

F: Sicuramente le giornate di Genova saranno ricordate a lungo, e non solo da chi vi ha partecipato. Io sono stato impressionato dalla grandezza degli avvenimenti da tutti i punti di vista: sia dalla massiccia partecipazione, che della brutale repressione, che dall'ampiezza dello scontro. Penso che tutti, di fronte a ciò che è successo, si siano trovati impreparati. Ci sono vari aspetti che andrebbero analizzati con calma.

R: Infatti la grossa maggioranza dei manifestanti è stata colta impreparata dalla risposta, violentissima e brutale, delle forze poliziesche: nelle piazze hanno agito con i manganelli, le camionette e le pistole; nelle caserme e nelle carceri con la tortura psicologica e fisica.

F: Secondo me c'era in giro, già prima, da parte di noi "italiani" la sensazione di non essere preparati specie del punto di vista "psicologico" all'avvenimento. E non mi riferisco solo al movimento anarchico, dico in generale: penso che per tutte le componenti (pacifisti,

non si spiegano l'accaduto oppure danno tutta la colpa al BB anche dove non c'entrava.

R: Il punto è che per far passare la repressione come "necessaria" è stato immediatamente trovato un capro espiatorio, che desse agli assassini un pretesto per uccidere.

Dal cappello a cilindro dei media è saltato fuori il "Black Block", fantomatica organizzazione criminale a livello mondiale, il cui obiettivo sarebbe stato quello di distruggere ogni cosa trovasse sulla sua strada.

Quasi tutte le organizzazioni presenti a Genova, da Rifondazione ad Agnoletto alle Tute Bianche di Casarini, sono cadute nella trappola e si sono unite al coro di chi vedeva negli anarchici il nemico e nella polizia un protettore un po' troppo violento.

F: Mi sono stupito della quantità di falsità venute fuori da più parti. Bastava che il BB andasse in una qualsiasi piazza (tipo quella dei pacifisti) che sentivi dire "il BB ha aggredito i manifestanti pacifici" salvo poi scoprire che non era successo nulla di ciò.

Questa visione delle cose mi pare una tipica distorsione della realtà in ottica pseudo-pacifista tipo "chiunque non condivida la nostra scelta non-violenta non è altro che un teppista". Non si riesce ad andare oltre, a ragionare politicamente sull'accaduto,

fermandosi esclusivamente sull'annoso problema "violenza-non violenza".

S: Ho sentito troppi discorsi tipo "le forze dell'ordine non ci hanno protetto", "la polizia doveva arrestare il BB", "hanno picchiato i pacifisti invece dei violenti" (come se fosse legittimo, anzi auspicabile, massacrare chi sceglie di difendersi). La questione è molto complessa, lo so bene; ma a costo di apparire semplicistica credo sia importante, per prima cosa, saper "riconoscere il nemico".

F: Non si può però neanche negare che il BB abbia fatto errori o cazzate. Da un punto di vista politico, ho molte critiche da fare a chi basa tutta la propria strategia sugli scontri in piazza, penso che alla lunga sia sterile quando non controproducente. E' inoltre anche possibile che in alcune occasioni qualche appartenente al "blocco nero", sia stato aggressivo con altri manifestanti o abbia distrutto obiettivi senza alcuna valenza politica (piccoli negozi, utilitarie); gli idioti esistono dappertutto. C'è poi il complesso discorso degli infiltrati (fasci o poliziotti).



Secondo me il primo dato forte è stata la marea di gente che si è riversata a Genova. Già il corteo dei migranti è stato straordinario, so che le previsioni più ottimistiche dicevano che sarebbero arrivate diecimila persone ed invece in piazza eravamo oltre cinquantamila.

Ma la cosa che mi ha più impressionato sono state le 2-300.000 persone presenti sabato. Dopo l'uccisione di Carlo Giuliani molti compagni temevano che la paura prendesse il sopravvento e invece c'era una marea di gente di tutte le età, di tantissimi paesi.

A ripensarci dopo questa è stata una cosa molto bella.

S: Dobbiamo però anche ammettere che è difficile cantar vittoria. Un morto e centinaia di feriti sono un bilancio pesante, troppo pesante. E a me, che negli anni '70 non c'ero ancora, francamente fa anche un po' paura.

Il livello repressivo è stato spaventoso. Sto scoprendo, con sorpresa, che molti dei pacifisti nostrani credevano veramente di poter evitare qualunque situazione di scontro. Personalmente non mi facevo troppe illusioni: le intenzioni delle forze del disordine erano chiare. Ma non pensavo tanto.

Cobas, Genoa social forum...) sia stato così. Infatti la giornata di venerdì, ma anche quella di sabato, hanno dimostrato che era impossibile per chiunque "gestire" la piazza, indifferentemente se questo sia considerato un dato positivo o meno, in quanto il numero dei manifestanti e soprattutto la violenza poliziesca hanno stravolto i piani di tutti.

S: Non ha retto la strategia della non-violenza (per inciso la scelta non-violenta, che rispetto anche se non condivido, è ben diversa da alzare le mani gridando "peace": è difficilissima e bisogna saperla fare. Così è stato come andare al macello).

Non ha retto l'ipotesi dello scontro concordato in stile tutabianchesco: finalmente il giocattolo di Casarini gli si è rotto fra le mani, ma a quale prezzo!

Non ha retto neppure la pratica -del Black Block (BB), ma non solo- di attacco diretto ai simboli del capitale.

F: A mente fredda è chiaro che c'era un piano preordinato delle forze repressive per un massacro ad ampio raggio come effettivamente è avvenuto.

Il problema è che moltissimi non si rendono conto di questo e perciò o



LA MOBILITAZIONE CONTINUA

La sera di venerdì 20 luglio, mentre ci apprestavamo a partire per Genova, tanti hanno pensato che la tragedia appena consumata avrebbe potuto scoraggiare i molti dal mettersi in viaggio per il capoluogo ligure. Il susseguirsi delle informazioni che ci giungevano non erano affatto tranquillizzanti; ci aspettavamo di ricevere numerose disdette e quindi di partire con un pullman mezzo vuoto.

Fortunatamente ci sbagliavamo. All'appuntamento, nel parcheggio della stazione ferroviaria, c'era un gran via vai di gente che andava ad attendere il treno di Rifondazione, arrivavano anche tutti i nostri compagni e riempivamo quasi completamente la corriera.

Sappiamo tutti come è andata la manifestazione del sabato; oltre 200.000 forse 300.000 persone hanno letteralmente invaso Genova ed anche su questo si è visto, scritto e letto di tutto e di più. Forse è più interessante - ora, a tre mesi di distanza - soffermarsi maggiormente sul dopo Genova e sulla straordinaria mobilitazione che ne è seguita.

In ogni parte del mondo si è manifestato in solidarietà a Carlo Giuliani, agli arrestati ed a tutti quelli che sono stati vittima della violenza poliziesca. A Pordenone già il pomeriggio di lunedì 23 ci troviamo davanti alla questura in oltre cento persone - tante per una piccola città e per un presidio quasi spontaneo organizzato solo con il passaparola - restiamo lì per oltre un'ora, i sopravvissuti raccontano l'esperienza a chi non c'era e per circa dieci minuti cerchiamo di bloccare il traffico (in un'ora di punta ed in una strada ad alto scorrimento) per dare maggiore risalto all'iniziativa. E' l'inizio di un'altra esperienza di lotta. Il sabato successivo si organizza un corteo per le strade cittadine. I partecipanti sono oltre cinquecento ed il corteo sfilava pacificamente e forse fin troppo silenziosamente attirando l'attenzione dei passanti. Non si distinguono singoli spezzoni, il serpentone è variegato, vi partecipano anarchici, comunisti, pacifisti, centri sociali, cattolici e così via; le bandiere rosse sono probabilmente le più numerose e sparse in tutta la lunghezza del corteo. Il percorso termina nella centrale Piazzetta Cavour, luogo abituale per i nostri presidi, dove vengono letti numerosi interventi e fra i più apprezzati vi sono anche quelli degli anarchici.

La paura, la violenza poliziesca, la repressione, l'assassinio, non ci hanno fermato anzi la mobilitazione da Genova in poi è aumentata inaspettatamente. Molti compagni che non si vedevano alle manifestazioni da parecchi anni non hanno esitato a scendere in piazza e così moltissime persone che non lo avevano mai fatto prima. Questo è il fatto di principale rilievo del dopo Genova a Pordenone. Le "presunte violenze" - così i media nazionali le hanno definite - delle forze repressive dello Stato non sono riuscite nell'intento di dissuadere

anche i più titubanti dalla mobilitazione contro la repressione di stato; anzi, paradossalmente ne hanno favorito la partecipazione. Così, quasi spontaneamente, singole persone, associazioni, gruppi, sindacati e partiti politici che si sono impegnati nelle giornate genovesi anti-G8, si sono ritrovate dapprima per organizzare la protesta contro la repressione e successivamente per sviluppare iniziative di confronto e di approfondimento.

Considero l'unione delle tante anime del movimento, così diverse e spesso contrastanti su alcune tematiche per modalità ed intervento, molto positivo; ciò denota la maturità del movimento, che altrove è lontana dall'essere raggiunta. Il bisogno di socialità fra le varie componenti e la condivisione di punti base con cui iniziare un lavoro, attraverso l'adozione di metodologie di partecipazione, di aggregazione e di autogestione, devono essere assunti come elementi nuovi che caratterizzano il movimento a Pordenone (per altro già sperimentati in precedenza, con tutti i limiti che comportano, anche dal Comitato Unitario contro Aviano 2000). La possibilità di costruire una sede unitaria di confronto e di dibattito che si concretizzi anche attraverso iniziative concordi dove ogni singola componente mantenga la propria autonomia e specificità non possono che portare buoni risultati nella lotta per la costruzione di quel mondo migliore che tutti noi auspichiamo.

Questa nuova realtà - che non ha ancora un nome e per comodità chiamerò coordinamento - ha già individuato alcuni punti nel corso delle assemblee fin qui svoltesi: prima di tutto volevo rimarcare che, date le premesse sopra citate, il coordinamento non vuole essere un'organizzazione alla GSF con tanto di portavoce etc. e pertanto

non è interessata ad esprimere forzatamente una linea comune e vincolante per gli aderenti ma è espressione di una pluralità di voci. L'elemento che unisce è ovviamente la comune convinzione che la globalizzazione capitalistica non è la panacea che risolve tutti i mali che affliggono il pianeta. La globalizzazione li amplifica a dismisura creando enormi ricchezze concentrate nelle mani di pochi (le multinazionali) ed enormi disastri, sociali ambientali etc. che investono la maggioranza della popolazione mondiale, in particolar modo i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Quindi l'analisi e la critica va rivolta verso quelle entità o meglio concentrazioni di potere sovranazionale quali G8, WTO, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale che attraverso l'imposizione di strumenti normativi sovranazionali impongono modelli di sviluppo ed attuano i processi di globalizzazione dell'economia a livello planetario; processi che per essere attuati necessitano anche di un dominio militare che si esplica attraverso l'organizzazione di stampo terroristico, meglio conosciuta con il nome di "NATO".

Altro punto importante è lo sforzo comune di riallacciare tutte queste grandi tematiche generali alla realtà locale dove viviamo. Credo non interessi nessuno elaborare sofisticate analisi se poi queste restano solo nell'alveo di una teoria fine a se stessa. Viceversa devono essere calate nella realtà della società in cui viviamo per fare in modo di individuare le strategie di lotta per meglio contrastare le politiche neoliberiste. Perché ormai è un dato di fatto che tali politiche stanno cambiando, o hanno già cambiato, il contesto sociale il tessuto stesso della società in cui viviamo: la messa in discussione del diritto di sciopero, del diritto di manifestare, la negazione del diritto di ogni essere umano a spostarsi liberamente da un paese all'altro

senza nessuna restrizione, i tagli alla sanità e all'istruzione, una visione della vita completamente assoggettata alle leggi del mercato fino al punto di mercificare le nostre stesse esistenze, sono solo alcuni aspetti palpabili con cui i governi applicano le politiche neoliberiste e questo tocca tutti noi.

Il coordinamento quindi si pone oltre quelle che sono state le contingenze del luglio genovese caratterizzate da una grande mobilitazione e da una violenta e subdola risposta dello Stato. Manifestare e protestare è ovviamente giusto ma bisogna andare oltre il puro sfogo di una rabbia nei confronti di quanto sta accadendo a questo martoriato pianeta; è necessario anche darsi una dimensione costruttiva che sia in grado di fornire alternative applicabili (magari da ora) alle politiche neoliberiste che i padroni del vapore ci impongono.

Per concludere volevo ritornare sulla maturità del movimento no global che ritengo di fondamentale importanza per noi anarchici. A Pordenone anche noi siamo parte integrante del coordinamento, qui non è passato il giochino, con il quale hanno cercato di colpire l'intero movimento, secondo cui era valida l'equazione Black Block=Anarchici=Violenti, attraverso il quale hanno cercato di fomentare un conflitto interno al movimento strumentalizzandone una parte di esso. Questo giochino altrove è parzialmente riuscito; anche nella stessa manifestazione del 21 luglio a Genova si respirava aria di caccia all'anarchico, e non mi riferisco solo alle forze dell'ordine ma anche a componenti del movimento stesso e lo si è visto anche a Venezia dove un banchetto, presso il quale si raccoglievano fondi per le vittime della repressione, è stato aggredito da alcune persone.

Roberto Furlan



LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

Sono stata a Genova. Senza appartenere a nessuna associazione, come persona. Sono molte le voci da ascoltare in questo momento, e solo mettendole assieme si può arrivare a qualcosa che si avvicini alla realtà. Per questo non voglio parlare dei lacrimogeni e della violenza che mi hanno investita - sono stata fortunata rispetto a moltissimi altri. Ho patito fisicamente "troppo poco" perché abbia senso che sia io a riferire in merito a ciò, ma porto dentro di me un segno terribile, una sofferenza alleviata solo dall'appoggio di chi la condivide. Di questo ho il dovere morale e sociale di parlare.

A Genova ho lasciato tanto: il sonno della mia ragione aveva generato ingenuità, non ne ho più - unico vantaggio di questa esperienza, oltre al senso di solidarietà tra i manifestanti e da parte dei genovesi. La mia ingenuità è scomparsa il venti di luglio, nel primo pomeriggio, quando il corteo di antiglobalizzatori proveniente dallo stadio Carlini, al quale ho preso parte, è stato travolto dai lacrimogeni senza che nessuno di noi avesse fatto alcunché (neppure in positivo, non avevamo avuto tempo davvero per nulla). Siamo stati attaccati immotivatamente e brutalmente.

Ho ventidue anni, sono una studentessa universitaria di Trieste. Fino ad ora ho sentito numerosissime volte parlare di educazione civica, di diritti e doveri del cittadino, di responsabilità e serietà delle istituzioni. Non so chi ringraziare per queste mezze bugie (dubito che i miei insegnanti si aspettassero i massacri genovesi). Il mio Paese mi ha fin qui garantito sicurezza, ma mi ha fatto anche presente di colpo e in un attimo, ustionando i volti di tutti noi, che essa può essermi negata al momento "opportuno", quando non conviene - difficile per ora dire a chi, anche se la tentazione di accusare, e neppure troppo d'impulso è fortissima. Ma non voglio cadere in alcuna trappola, voglio solo aiutare chi non ha vissuto in prima persona questi accadimenti a comprenderne la gravità, a capire che in discussione non vi sono "solo" le sorti del pianeta, ma nell'immediato anche quelle dell'Italia. E' stato affermato da più parti, non certo per caso.

Non mi sento di colpevolizzare le forze dell'ordine nel loro complesso (ma assicuro che il solo sguardo dei celerini nei nostri confronti spingerebbe anche più in là), perché sono convinta - devo esserlo - che quanti hanno avuto un atteggiamento criminale a Genova sono soltanto una beccera minoranza. Se non ci dimostreranno questo, allora avremmo un ostacolo assai

elevato da affrontare.

Più difficile non schierarsi contro chi ha la responsabilità politica di quanto accaduto e non preoccuparsi per i loro possibili atteggiamenti futuri.

Ma ciò che più conta ora è che tutti - e i mezzi ci sono - si sforzino di intendere e metabolizzare quanto accaduto, perché il dolore di Genova possa diventare un'energia creativa e propositiva, come quella che sta nascendo in me.

Erica Pacchioni

Sono rimasta a lungo indecisa sul comportamento da assumere a Genova, avrei manifestato pacificamente per oppormi a quel vertice-morte. Da mesi ogni mezzo di comunicazione mediatico non faceva che assillare, spaventare e rendere invisibile il motivo della contestazione agli occhi degli ignari.

Sono partita per la manifestazione del 21 con l'idea di mostrare per un'intera giornata la mia rabbia e la mia ormai crescente voglia di rispetto umano e libertà. Fin dalle prime ore del mattino di quel sabato la città era coperta da troppo colore blu di divise, camionette, ecc... Nell'aria pesavano gli scontri e la morte di Carlo del giorno precedente.

Giornata calda sotto ogni aspetto, il mio animo sembrava bruciare per ciò che l'avrebbe atteso.

Autonomamente iniziai a spostarmi verso il grande corteo del primo pomeriggio, munita di fazzoletto per coprirmi il volto e di maschera per eventuali ma inevitabili rischi.

Tra uno slogan e l'altro ogni mio urlo era contro la strage fatta dalla polizia, contro quegli 8 fottuti potenti che, chiusi nel palazzo delle meraviglie, guardano il mondo con occhi di bambola.

Iniziai a fare diverse foto, le prime banche distrutte e i primi fumi che salivano da Piazza Kennedy, finché mi ci ritrovai in mezzo. Davanti a me c'erano sbirri impazziti, che come robot lanciavano lacrimogeni orizzontalmente, non in aria... dovevo correre per non essere colpita; bagnarmi gli occhi e intanto bloccare nella mia macchina fotografica immagini di devastazione, di vera e propria lotta ad armi impari.

Spesso mi fermavo scorgendo da un lato nuovi lacrimogeni venirmi contro e dall'altri edifici spaccati ed incendiati; poi atroci pestaggi coi manganelli su manifestanti immobili e ammetto che, presa da una collera insopportabile, ho lanciato un sasso contro un poliziotto che batteva e batteva su un giovane ormai privo di reazione. La polizia era riuscita a confonderci tutti, fortunatamente

ritrovai un amico e insieme prendemmo la via per la spiaggia mentre piovevano lacrimogeni tanto dalle navi dal mare e quanto dagli elicotteri nel cielo.

Sembrava essersi acquietata la situazione, quella calma dopo la tempesta; ignoravo che presto si sarebbe scatenata un'altra catastrofe.

Camminavo lungo una via stretta, secondaria, quando vidi su un terrazzo poco sopra una decina di sbirri picchiare duramente due manifestanti a terra, iniziai con altre persone vicino a me ad urlargli contro, quasi piangevo, appena ci videro ci attaccarono con 4 lacrimogeni uno dei quali mi arrivò vicino al piede e così iniziai a scappare. Ansimavo poiché quel putrido odore mi aveva colpito il naso e la bocca. Ci volle un po' per riprendermi, camminavo lentamente e un odio viscerale mi accompagnava... Non c'era limite a quell'indefinibile violenza... no... non esisteva. Dopo poco dalla cima di un palazzo ci videro, uno di loro rise come una iena e sparò con un idrante su di noi, circa una dozzina di manifestanti che stavano soltanto camminando. Poi tre uscirono da una strada di lato... correavamo via... ma un ragazzo, appena conosciuto, per difendersi da due poliziotti che lo tiravano per lo zaino, ne uscì col naso fracassato.

Era ormai sera, stanca ed inkazzata vagavo per una città di soprusi "legali"...

Aspettavo alla stazione di Brignole, altro scenari di pestaggi e scontri di quella polizia capace di uccidere, quando arriva la notizia del blitz alla scuola... atroce...

Volevo andarci e vendicare le/i compagne/i picchiate/i a sangue da una furia infame armata.

Oggi digerisco ancora con molta difficoltà scene allucinanti, non ne ho mai viste a tali livelli.

Concludo qui, con un conflitto interiore crescente... ricordando che, in quel venerdì 20, poco prima che Carlo fosse ammazzato, la persona a cui tendo di più è stata sfiorata da un proiettile sparatogli a pochi metri da un poliziotto non molto giovane... e schivato non so per quale fatalità.

Irene

**usiamo armi
non convenzionali**



ng8

anarcociclismo

Al Sindaco

e, per conoscenza, alla stampa locale

LETTERA APERTA

Si è costituita a Chioggia l'Associazione dei Combattenti e Reduci di Genova, aperta a tutti i cittadini che hanno partecipato alla "Battaglia di Genova" nei giorni 20 e 21 luglio 2001, indipendentemente dalla loro appartenenza politica e dalle proprie convinzioni etico-religiose.

L'Associazione si prefigge di rinnovare e diffondere gli ideali di uguaglianza sociale e fratellanza umana che hanno motivato la partecipazione di quanti hanno manifestato con coerenza la loro opposizione al potere economico e politico rappresentato dal G8, mettendo disinteressatamente a repentaglio la propria incolumità fisica e la propria libertà personale.

Negli oscuri momenti che la società italiana sta attraversando l'Associazione chiede all'Amministrazione di Chioggia un debito riconoscimento dei sacrifici sostenuti e delle motivazioni di alto valore sociale portate avanti dai volontari chioggiotti che, sfidando il piombo nemico, hanno preso parte a questo evento storico.

In particolare si chiede:

- una targa marmorea che ricordi la spedizione dei circa venti cittadini che con generosità hanno voluto testimoniare a Genova e quindi nel mondo lo spirito di riscatto, la volontà di giustizia sociale e la speranza di pace dell'intera città di Chioggia;
- un riconoscimento pubblico dell'opera di questi concittadini e la concessione della cittadinanza onoraria alle migliaia di persone che sono rimaste vittime della violenza brutta dell'esercito invasore;
- la concessione di un locale da adibire a sede dell'Associazione, così come è stato già fatto per altre Associazioni d'arma ed ex-combattenti.

ASSOCIAZIONE COMBATTENTI E REDUCI DI GENOVA 2001

LA NORMALE CRIMINALITÀ DEI PADRONI

L'AMIANTO: UN CRIMINE DEL PROFITTO

Quella che segue è la seconda parte della trascrizione degli interventi svolti alla presentazione del libro "Polvere - Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone". L'incontro era stato promosso dal Centro Studi Libertari di Trieste, nell'ambito delle iniziative che si erano tenute in città in opposizione al vertice del G8 sull'ambiente nei primi giorni di marzo.

La prima parte, uscita nel n. 86 di Germinale, riportava gli interventi dell'autore, Sandro Morena, di Duilio Castelli, cantierino, esponente dell'Associazione Esposti Amianto e del prof. Claudio Bianchi del Servizio di Anatomia Patologica dell'ospedale di Monfalcone.

Dal 2 marzo non si sono interrotti i contatti con queste persone, dalle quali coloro che hanno partecipato all'incontro non hanno avuto "soltanto" informazioni ed analisi, ma, soprattutto, a mio modo di sentire, uno scambio forte di sentimenti e una spinta a lottare contro la rassegnazione di fronte alle profonde ingiustizie che permeano la società in cui viviamo. Siamo stati insieme a Trieste, sabato 3 marzo, contro il G8, a Monfalcone il 25 luglio alla manifestazione per denunciare l'omicidio di Carlo Giuliani e il 14 settembre ad uno spettacolo organizzato al Teatro comunale in sostegno dell'Associazione Esposti Amianto, impegnata anche in una battaglia legale contro i vertici della Fincantieri.

Anna Di Gianantonio, studiosa di storia del movimento operaio
Il libro di Alessandro Morena solleva

tutta una serie di questioni, di problemi di ordine politico e morale. Vorrei sottolineare quelli che, secondo me, sono i punti più importanti che emergono da questo libro. Apparentemente questa è la ricostruzione delle conseguenze che l'utilizzo dell'amianto ha avuto tra i lavoratori e nella società di Monfalcone. L'utilizzo è stato impedito nel '92-'93, ma si sapeva perfettamente della nocività di questo minerale, peraltro molto economico, molto efficace, già dalla metà degli anni settanta. Quindi lo si sapeva, ma lo si è continuato ad usare, purtroppo, non solo nell'industria cantieristica, ma in tutta un'altra serie di industrie nella zona, nel settore edile, in porto, in una serie enorme di settori produttivi e dei servizi proprio per le caratteristiche di efficacia e di economicità. Il libro ricostruisce tutti i punti di vista della questione dell'utilizzo dell'amianto.

Alessandro Morena intervista rappresentanti dell'INAIL, della medicina del lavoro, del sindacato. Intervista lavoratori, fa uno spoglio attento della stampa, ricostruisce anche il contesto internazionale e le legislazioni europee ed extraeuropee. L'unica voce che non si sente nel libro è proprio quella dell'azienda la quale si rifiuta di rispondere alle domande, dimostrando arroganza e anche, a mio avviso, una profonda fragilità rispetto alle prove che vengono portate da più parti. Questo minerale si continua ad usare ben oltre i termini della legge e lo si continua ad usare per un semplice e banale motivo: perché l'industria, la Fincantieri, aveva i magazzini pieni di amianto e in qualche modo doveva utilizzarli, altrimenti sarebbe

stata una perdita economica. Questo libro poi descrive anche un braccio di ferro durissimo, una lotta veramente all'ultimo sangue che sta andando avanti fino a questi giorni, e chissà quanto andrà avanti ancora, tra due forze che si oppongono. Da un lato la Fincantieri che continua a minimizzare il problema, che negli anni ha cercato di circoscrivere il danno, di relativizzare la questione, di minimizzarla, di rinchiuderla dentro la fabbrica e di farla vivere come un problema di nocività. E dall'altro lato i lavoratori, organizzati in questa associazione di privati cittadini - e questo tendo a sottolinearlo -, i quali nel corso del tempo hanno cercato di allargare questa consapevolezza, che hanno preso via via, della battaglia che facevano. Dapprima hanno indicato l'uso dell'amianto come un problema di tipo sociale, un problema che investiva non solo i lavoratori del cantiere, ma vista la diffusione delle polveri, investiva tutto l'ambiente circostante, non solo di Monfalcone, ma dell'intero mandamento. Quindi, prima l'hanno visto come un problema sociale - e non aziendale - e poi sono riusciti a leggerlo come un problema politico. E, secondo, me c'è stato un grandissimo salto di qualità proprio nel porre la questione dell'amianto come una questione di tipo politico, ragionando cioè su come si produce la ricchezza in un contesto industriale.

Volevo ricordare che l'Associazione Esposti Amianto, insieme ad un'altra associazione, i Saperi delle Donne, ha chiamato a Monfalcone Mamma Ebe, presidente dell'associazione delle Madri di Plaza de Mayo che si incontrano per ricordare i loro figli scomparsi. Hanno visto e trovato un

collegamento in quella particolare forma di lotta che le vedove degli esposti all'amianto hanno sostenuto, le quali, per settimane intere, sono andate ogni settimana in piazza a Monfalcone a ricordare i loro morti. Questa loro vicenda monfalconese assomigliava a quell'altra vicenda argentina e in qualche modo, in quella sede, il comune di Monfalcone, si è posta una questione politica di grande rilievo che è la questione del risarcimento, del cosiddetto indennizzo, cioè se sia lecito, se sia giusto chiedere un risarcimento economico per la morte dei congiunti. E su questo è aperta una riflessione e anche un dibattito da parte delle organizzazioni.

Il titolo che Alessandro Morena ha voluto dare al suo libro, "Polvere", è un titolo fortemente allusivo. E cioè viene fatto un paragone: come la polvere è una cosa apparentemente innocua ma si inserisce ovunque ed è difficile da mandar via da una casa, così l'amianto in qualche modo, con la sua apparente neutralità e utilità, si è inserito nel modo di produzione ed è stato molto difficile cacciarlo via ed è, l'amianto, la cartina di tornasole di un intero modo di produrre. Un modo di produrre che, per guadagnare, per il profitto, non si ferma davanti a nessuno. E da questo punto di vista io sono d'accordo nel definire ciò che l'azienda ha fatto un vero e proprio reato di strage. Chiamerei questo, non tanto un crimine di pace, quanto uno dei modi che ha l'industria per produrre ricchezza, un modo normale di produrre ricchezza. L'economia industriale in qualche modo si salda, e questa mi pare anche una novità nell'analisi, con un'economia criminale, con un'economia sporca. Non esiste più

un modo di produrre industriale da primo Novecento in cui c'era il padrone, l'operaio e l'orgoglio di mestiere. Nell'industria, in questi ultimi anni, c'è stata una saldatura tra l'economia cosiddetta normale e un'economia di tipo criminale.

Non si creda che questo sia un estremismo perché la Fincantieri sta affrontando adesso un processo per omicidio colposo plurimo e a Monfalcone, sul territorio, sono morte fino ad ora 1500 persone. Ma dati i tempi di incubazione della malattia, l'uso dell'amianto segnerà non soltanto questa generazione di lavoratori, ma anche le generazioni che vengono dopo, in una catena, in una ferita che tocca profondamente la società monfalconese nel suo insieme. Vorrei sottolineare che un reato di omicidio colposo sottintende una forte violenza che l'industria ha esercitato nei confronti di questi lavoratori, una violenza in qualche modo tipica delle economie criminali che mantengono l'obbedienza esercitando un forte potere coercitivo. Mi pare che, in qualche modo, questa analisi che Alessandro Morena fa spazia via l'immagine che in quasi due secoli gli industriali, in qualità di imprenditori, persone che danno lavoro, hanno cercato di separare da quella che, nella percezione della gente, li identificava con la figura del ladro. La figura del mercante, del commerciante, dell'imprenditore e quella del ladro sono sempre state sovrapposte nella mentalità popolare e c'è voluto un grandissimo lavoro di tipo storico e filosofico per separare i due termini e per consegnare il ladro alla criminalità e l'imprenditore a quella di un uomo che si dà da fare e dà lavoro ad altri. Mi pare che questo libro dimostri che il cerchio si

chiude e torniamo alle origini e cioè all'uso spregiudicato della forza e della violenza oltre ogni limite da parte delle aziende.

Un milione e mezzo in cambio della vita

C'è una parte molto più complessa che riguarda il mondo del lavoro, i lavoratori e qua la riflessione è più difficile. Se noi leggiamo le testimonianze che raccoglie Alessandro Morena, e che sono testimonianze, come si è detto varie volte, estreme, cioè testimonianze di persone che sono segnate, che stanno per morire, e che, in alcuni casi, rendono la loro storia di vita con un filo di voce, con i polmoni ormai a pezzi per questa malattia, vediamo che tutte le interviste sono attraversate da due grosse questioni, che sono la questione della verità e la questione del senso.

La questione della verità: Alessandro è ossessionato da questo fatto di chiedere se i lavoratori sapevano della nocività di questo minerale, quando l'hanno saputo, quanto lo sapevano, in che anno, in che modo, ecc. E, a mio avviso, ottiene sempre delle risposte abbastanza evasive, cioè "sì, sapevamo...ce l'avevamo detto i lavoratori di Genova... sapevamo che faceva male, ma non sapevamo quanto...", eccetera, eccetera. Questi lavoratori non potevano neppure pensare quale fosse la verità perché si può pensare la verità quando si può controllare una situazione, quando la situazione non può essere controllata è meglio non sapere le cose. Perché tanto, comunque, bisognava continuare a lavorare, tanto, comunque, là ci si doveva stare, quindi bisogna

soportare questa situazione. La questione di fondo è che, ripercorrendo tutta la storia del cantiere, dal fascismo agli anni '50, alla crisi degli anni '80, quella che viene posta dall'azienda è sempre la questione del ricatto sul posto di lavoro. La questione è molto semplice, "non c'è lavoro, o ti va bene così o ci sono altri cento lavoratori fuori". Quindi devi accettare questo apparente scambio, ma lo scambio lo si fa tra uguali, non si scambia un milione e mezzo di paga con la vita. Questo non è uno scambio pari, è uno scambio impari, uno scambio che può avvenire soltanto sotto la minaccia del licenziamento e della disoccupazione. Questa è la questione centrale.

I lavoratori si sono trovati quindi di fronte ad un paradossale ricatto, ad una questione veramente incredibile per cui il lavoro non ha garantito nemmeno la riproduzione. Si diceva, il salario almeno garantisce che il lavoro si riproduca come forza lavoro, invece non è stato così. Il lavoratore non si è riprodotto, oppure si è riprodotto fino ad un certo punto ma poi è incappato in questa terribile malattia. E su questo sfondo di bisogno del lavoro, di necessità del lavoro si intersecano poi moltissime storie di gente che dopo la guerra non sapeva dove andare a lavorare, di gente che ha dovuto lavorare nelle piccole ditte, di gente che veniva dall'Istria perché a Pirano non si poteva più pescare. In questa necessità di lavoro si inseriscono le figure familiari, domestiche, la moglie che dice non devi rimanere disoccupato, devi andare a lavorare e quindi sopporta; questi ritratti di lavoratori i quali,

sfiniti da questa malattia, cercano di prendere il venerdì libero per poter poi ritornare il lunedì fino al giovedì a lavorare perché non ce la manca più, però la moglie dice se manca il tuo salario come facciamo ad andare avanti.

Ecco che si pone un problema veramente cruciale, secondo me, cioè il fatto di dovere, da parte di questi lavoratori, porre la questione della produzione, della loro salute all'interno di un quadro che li costringe a lavorare e all'interno di un universo domestico che li sollecita a lavorare perché sul lavoro si basa la famiglia, gli affetti, i figli. E quindi viene chiesto loro di superare un problema, quello del ricatto del lavoro che è un problema molto complesso e che sarà molto difficile superare.

C'è poi la seconda questione, il problema del senso: che senso ha, si chiedono i lavoratori, aver perso la propria vita per la sopravvivenza e si sentono due volte traditi.

Essere un lavoratore del cantiere era motivo di orgoglio a Monfalcone, molti erano lavoratori altamente qualificati ed erano un buon partito. Tutte le donne davano volentieri in sposa la figlia ad un cantierino perché era un lavoro di prestigio; e questa azienda per cui hanno lavorato, hanno speso le loro intelligenze e la loro capacità produttiva è la stessa azienda che poi li uccide. Ne deriva quindi un senso di angoscia, di estraneità, di ribellione. Una sorda ribellione compare in queste interviste e le attraversa tutte. Veramente la lettura di queste testimonianze è un'esperienza umana molto forte, molto toccante. Come si diceva la AEA è



un'associazione di privati cittadini in cui entra la questione del sindacato. Quanto il sindacato sapeva, quanto ha informato i lavoratori, che cosa ha fatto? Anche questo è un problema veramente molto, molto complicato. Una cosa c'è da dire: tra le varie cose che i libri di storia non dicono, ed effettivamente i libri di storia non dicono moltissime verità, è il prezzo che i lavoratori hanno pagato per lo sviluppo industriale del nostro paese, un prezzo di morte, un prezzo di mutilazione, un prezzo di invalidità sul lavoro, un prezzo di infortunio sul lavoro, un prezzo di malattie croniche. E' un prezzo elevatissimo. E sulla questione della salute in fabbrica, tranne che in rari momenti di "ciclo alto" delle lotte operaie, il sindacato è stato spesso assente. Storicamente è stato così. Per cent'anni è stato così. Tutte le lotte che lavoratori hanno fatto contro altre sostanze nocive, come ad esempio lo zolfo che veniva usato nell'Ottocento per la fabbricazione dei fiammiferi - la piccola fiammiferia in realtà era una operaia giovinetta molto sfruttata - sono state lotte fatte dai lavoratori che si sono organizzati per conto loro, perché la questione della salute ha sempre posto in realtà una questione più profonda relativa ai rapporti di produzione.

L'organizzazione sindacale, per sua natura, ha sempre visto il lavoratore appaiato con l'industria, questa è la contraddizione di fondo, per cui inferire sull'industria, in qualche modo significava anche inferire sul lavoratore che era suo dipendente, quindi bisognava stare cauti, non si sa mai che l'industria avesse deciso di chiudere o di spostarsi e che il lavoratore rimanesse senza lavoro. Quindi il sindacato è stato cauto su questa questione, i lavoratori si sono dovuti organizzare da soli, lo stanno facendo molto bene, per fortuna.

Un'ultima cosa a proposito delle economie sporche, parlando proprio del cantiere e di come è organizzato oggi il lavoro del cantiere, a partire da quella ristrutturazione avvenuta negli anni '80 di cui parla Alessandro Morena nel suo libro. Negli anni '80 avviene un profondo mutamento nell'industria con l'inserimento dei cosiddetti trasfertisti, lavoratori provenienti dal meridione o da altre nazioni europee, soprattutto extraeuropee, che vengono a lavorare. Questi lavoratori che lavorano adesso in Fincantieri non potranno avere mai alcun indennizzo nel caso dovessero ammalarsi, forse non più per amianto ma per altre sostanze nocive, perché girano per i vari cantieri italiani e anche all'estero lavorando tre mesi qua, quattro mesi là, in questa continua ricerca di lavoro. Che cosa ha ottenuto Fincantieri dando il lavoro in appalto? Ha ottenuto il fatto di polverizzare, per esempio, la capacità di reazione della classe operaia, ha ottenuto di dividere i lavoratori, perché ci sono i dipendenti di Fincantieri e i dipendenti dalle ditte d'appalto che entrano da due entrate diverse, che hanno contratti diversi; i trasfertisti hanno la paga globale, prendono 4-

5 milioni al mese ma non hanno alcuna garanzia, non hanno ferie, non hanno malattia, non hanno l'infortunio, non hanno nulla. In questo modo, dividendo i lavoratori, l'industria riesce a mantenere bassi i costi di produzione e ad andare avanti. Il sindacato non può più intervenire, in passato non interveniva molto su queste questioni, adesso non può proprio intervenire e ci sono condizioni di sfruttamento terribili. Ci sono lavoratori che vengono dalla Romania per 150 mila lire al mese e devono lavorare per 230 ore in un mese, quindi hanno paghe bassissime, ma per loro il cantiere è un'occasione di lavoro. Quindi è una situazione veramente di grande conflitto e di grande frizione di cui, secondo me, si parla molto poco. Gli studi sulle classe operaia li fanno pochissime persone, sono abbastanza obsoleti e si ritengono poco interessanti perché si crede che sia una classe in via di estinzione, ma in realtà bisognerebbe vedere ed analizzare in maniera più approfondita. La situazione che abbiamo oggi nell'industria è, se vogliamo, ancora peggiore di quella descritta da Alessandro, il conflitto è ancora più aspro e la storia dei cantieri e la storia operaia della zona giuliana penso sarà segnata ancora da forti e laceranti contraddizioni. Purtroppo.

In seguito agli interventi si è acceso un lungo e approfondito dibattito del quale voglio dare testimonianza riportando alcuni brani che, mi sembra, danno la dimensione dell'importanza del tema trattato, sia per quanto riguarda i lavoratori che a Trieste hanno lavorato con l'amianto, sia per gli sviluppi delle lotte per la salute sul posto di lavoro.

Paolo Hickel, un portuale in pensione

Sono andato a lavorare in porto, a Trieste, nel 1964 e sono pensionato dall'88.

Ho letto il libro di Morena in un fiato per due ragioni principali: per prima cosa, è un tema che mi "appassiona"; secondo, perché è scritto in modo comprensibile a tutti.

Primo punto che dal libro emerge, per me, è l'onestà intellettuale di un personaggio, il dott. Capuzzo che era il direttore regionale dell'INAIL e citerò solo la fine della sua intervista che dice: "E' stata una vera e propria strage di vite umane."

Il secondo punto che a me interessa, e lo esprimo con rabbia, è la posizione delle organizzazioni sindacali sul problema amianto che nel libro emerge in maniera abbastanza travagliata. C'è un'intervista di un responsabile della Fiom alla Fincantieri che, per usare un termine triestino, "se rampica sui specchi", perché è impensabile che dirigenti sindacali, che hanno la responsabilità di rappresentare migliaia lavoratori, non avessero la percezione che l'amianto era un minerale killer. Pertanto tutte le osservazioni e le cose che vengono dette nell'intervista mi fanno arrabbiare ancora di più. Sarebbe

più onesto dire lo sapevamo, ma, per mantenere il posto di lavoro, facevamo finta di non sapere cosa significa l'amianto.

Il terzo punto del libro che vorrei citare, che mi ha portato alla commozione proprio, - mi sono interrotto nella lettura - è l'intervista della signora Nadalin. Tutti coloro che leggeranno questo libro, nel momento in cui leggeranno questa intervista, si fermeranno e faranno un pensiero, diranno come è possibile che succedano determinate cose. Il passaggio che voglio leggervi è molto piccolo: "E' stata una morte terribile, nessuna morte è bella ma le sofferenze che ha dovuto patire lui sono qualcosa di indescrivibile."

Per quanto riguarda la Fincantieri, è un' indecenza. Gente che è responsabile delle vite umane non ha il coraggio di prendere posizione su una questione di questo genere. In una telefonata con Alessandro Morena dice "guardi, la direzione della Fincantieri non ha nulla da dire su questo fatto qua". Ma vi rendete conto...

La città di Trieste ha un porto, una fonderia, una Grandi Motori, l'arsenale, l'Aquila, i marittimi, ditte in subappalto nelle varie fabbriche che ho citato e qui di amianto se ne parla poco o niente. Come giustamente è stato detto oggi, ci sono degli studi che dimostrano come l'incidenza del mesotelioma pleurico si sta espandendo anche tra la popolazione che non è a stretto contatto con le zone dove è stato utilizzato l'amianto. Questo vuol dire che non sono state fatte bonifiche, come la legge 271 prevedeva, ci sono posti dove l'amianto la fa ancora da padrone. Giustamente è stato detto come in una giornata di maltempo le microfibre dell'amianto vengono trasportate dappertutto, ma io vi posso dire che nel porto, dove ho operato, l'amianto, negli anni che vanno dal 1960 al '90, è stato una delle merci che ha avuto un tonnellaggio che si aggirava sulle 550.000 tonnellate, poi ci sono tutti i derivati dell'amianto, i mattoni refrattari, i tubi eternit, ondulati, tutte cose che erano impastate con l'amianto. Questa merce all'80% era destinata all'estero e l'altro avveniva su vagoni delle FS, quelli a più basso costo, aperti, che venivano coperti con un telone alla meno peggio. In una giornata di tramontana, quando questo convoglio prendeva le vie di Barcola, chiaramente una parte di questo minerale finiva nelle zone dove non doveva finire, però era così.

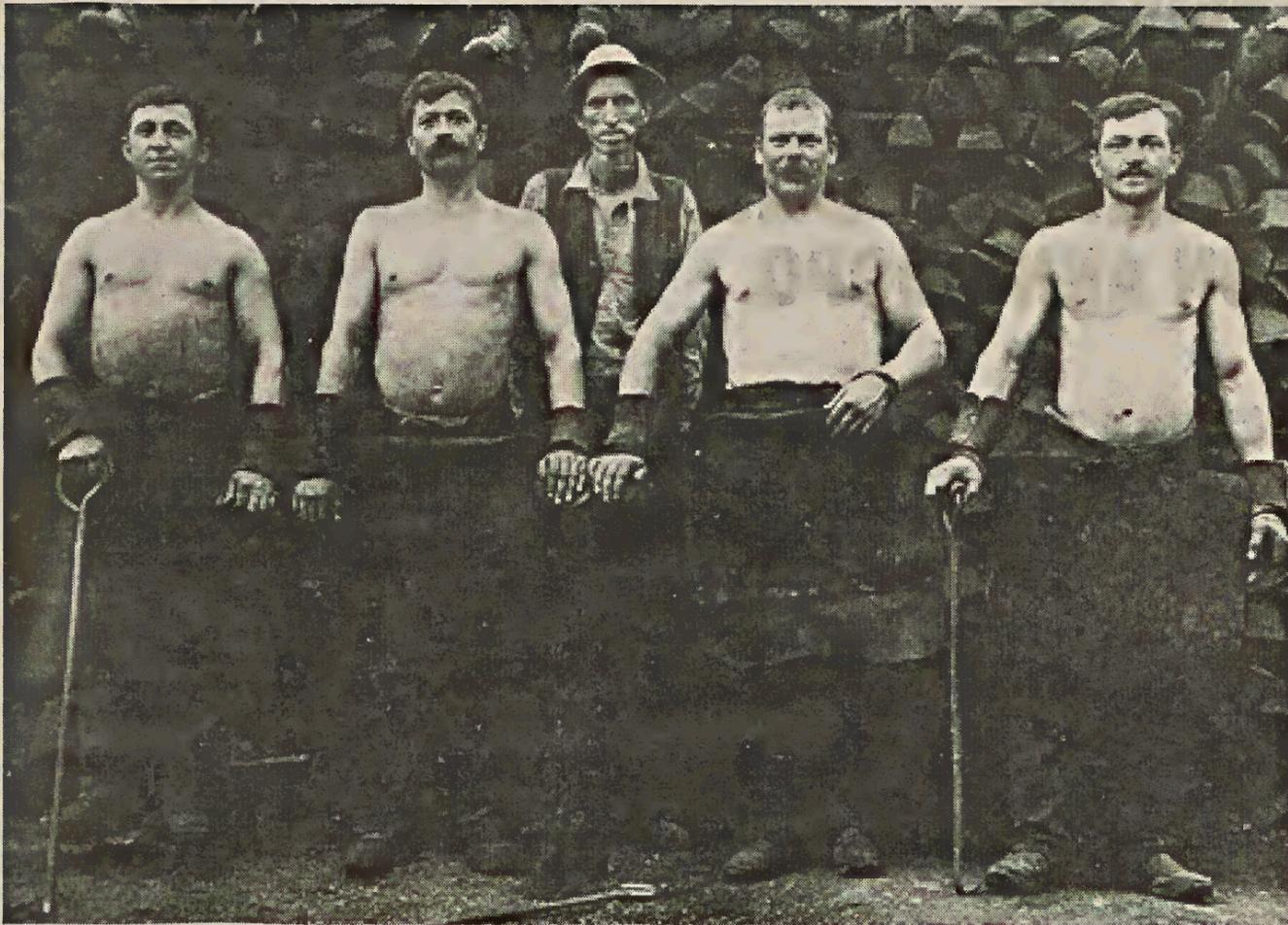
L'amianto a Trieste era usato in porto, nelle fabbriche, era una realtà di cui noi non sapevamo la pericolosità. Però, oggi, quando noi, come portuali o come altri lavoratori che sono stati a contatto con l'amianto che hanno i benefici della legge 271, abbiamo fatto domanda all'INAIL per avere diritto ai benefici, l'INAIL ci ha chiesto se l'azienda per la quale lavoravamo avesse pagato il surplus sull'amianto. Beh, signori ma perché mi chiedete il surplus sull'amianto se è un minerale innocuo? Oppure voi lo sapevate e

di conseguenza oggi mi fate un ricatto, vai in pensione, godi i benefici di legge a condizione che la ditta per cui hai lavorato abbia pagato il surplus. Bene, questa è esattamente la cosa che smaschera questi signori che dicono ancora oggi che l'amianto non è pericoloso. Io sono stato la scorsa settimana con Castelli e il prof. Bianchi ad un'assemblea alla Cartimavo. Lì c'è stato un medico che ha avuto il coraggio di mettere in dubbio che il mesotelioma alla pleura derivi dall'aver inalato l'amianto. Sono cose che, oltre a mettere in ridicolo la persona che le dice, ci fanno capire da chi siamo gestiti dal punto di vista sanitario e dal punto di vista politico. C'è stata anche la presa di posizione di un altro grosso personaggio all'interno dell'ASL triestina, l'ing. Laurenzi, il quale ha contestato certe cose che davamo per scontate sugli effetti dell'amianto. E' inammissibile che oggi si dica che l'amianto è un minerale che non porta danno alle persone.

Ritengo opportuno che il problema sia allargato alla popolazione, oggi non è un problema di chi lavora in cantiere o in porto. Io vi posso dire che la prima volta che ho ricevuto da parte del direttore dell'INPS la risposta "Lei signor Hickel Paolo non è stato mai esposto all'amianto" bene, sono andato di corsa dalla posta centrale, dove ho ritirato la raccomandata, all'INAIL. Quel giorno non ho trovato il dottore perché forse non sarei qui in questo momento, sconcerti qualche giorno di galera. La rabbia era tale, ma poi abbiamo avuto occasione di ridiscutere. La prima vittoria parziale nei confronti dell'INAIL è stata quella di avere delle risposte per i compagni, per i lavoratori che andavano in pensione in fase successiva; abbiamo ottenuto che la prima risposta dell'INAIL non fosse più "Lei non è stato mai esposto all'amianto" ma "Lei è stato esposto saltuariamente". Ecco noi ritenevamo già questo una cosa più assorbibile dal punto di vista umano. Dobbiamo intensificare il discorso dell'amianto ma non con titoli, come viene fatto sulla stampa, che creano solo del panico, deve essere fatto un lavoro più capillare nel senso di portare a conoscenza coloro che non hanno percezione del pericolo che la fibra dell'amianto ha per tutta la popolazione di Trieste.

Una donna

A Genova è in corso, sponsorizzata dal Registro Tumori, ma in realtà grazie ad una pattuglia di medici per l'ambiente, una ricerca epidemiologica sul mesotelioma: le cartelle sono più di 2000 e quindi si parla di più di 2000 morti, in gran parte collegate al cantiere, ma non solo. Infatti parliamo di un 10% di donne, e quindi di esposizioni atipiche, cioè non dirette, sono le mogli di coloro che lavoravano a contatto con l'amianto, lavando i panni, scuotendo i panni, per esempio. Gli immigrati, a Genova, lo stanno ancora utilizzando, ci dormono sopra, dormono sui



materassi di amianto e quindi c'è un'esposizione atipica legata alla forza-lavoro migrante, sottopagata e sotto protetta. Mi chiedo come sia oggi lo status dell'amianto in Italia.

Molto importante sarebbe, secondo me, riprendere in mano il discorso che negli anni '70 facevamo nelle fabbriche italiane, cioè quello della salute che non si può monetizzare. La salute non si può pagare, la salute è tutto ciò che abbiamo e il capitalismo, nelle varie forme, produce morte. Il profitto è l'ostacolo principale alle strategie di prevenzione primaria. Riprendere questo filo di Medicina Democratica, che poi si è un po' interrotto, che oggi rimette il corpo al centro, il corpo proprio come luogo di resistenza. Anche perché quello che è occupazionale oggi, diventa ambientale domani e cioè quello che è malattia occupazionale oggi, diventa malattia ambientale domani. Ladri di salute che speculano sul corpo, estraendo il valore aggiunto in più che viene dato dalla rapina della salute e dal consenso non informato che gli operai danno, perché si tratta di un consenso non informato. Marx lo diceva già nel secondo libro del Capitale: non ci lasceranno riprodurre la forza lavoro, ci lasceranno solo ricostituire la forza lavoro, arriveremo al punto in cui né il salario né i muscoli, né il cervello, ciò che ci fa produrre plusvalore non saranno più sufficienti per riprodurci ma ci daranno quel minimo che ci serve per ricostituire la nostra forza lavoro affinché il giorno dopo noi siamo ancora lì a farci sfruttare.

Quindi bisognerebbe riaprire anche questa dimensione teorica oltre che quella delle lotte nelle fabbriche perché tutti si pensa che questa minoranza sacrificata che sono gli operai non valgano più assolutamente nulla.

Un giovane, Tito

Voglio dire poche cose principalmente riguardo l'amianto nelle fabbriche, qui a Trieste e in provincia di Trieste. Prima di tutto la questione della Ferriera: l'INAIL non accorda i benefici del prepensionamento agli operai specializzati in certe mansioni per le quali non esistono sostituti provenienti dalle ditte esterne,

mentre lo concede ai lavoratori che costituiscono una manodopera meno qualificata alla quale l'impresa può facilmente rinunciare.

Un'altra questione è proprio in questi giorni sotto gli occhi di tutti: alla Cartiera di Duino-Aurisina, due settimane fa un pannello di amianto è cascato in testa ad un operaio che ne ha risentito immediatamente, fisicamente, e ha fatto notizia su tutti i giornali. La scorsa settimana si è svolta un'assemblea molto affollata proprio riguardo il problema amianto in Cartiera. Un problema legato alla tossicità delle lavorazioni in cartiera non solo per quanto riguarda l'amianto ma anche per l'utilizzo di altri materiali. Peccato che a questa assemblea, che ha messo sotto accusa l'azienda, questa non si è neanche degnata di presentarsi, di mandare un proprio rappresentante a sentire le ragioni degli operai. E' stata messa sotto accusa anche l'opera dei sindacati che hanno taciuto in tutto questo periodo sull'amianto in Cartiera. Infatti il problema dell'amianto è venuto fuori ultimamente con quello che è successo all'operaio.

Un marittimo in pensione

Porto la testimonianza di una categoria di lavoratori maledetti da dio e dagli uomini. Ho fatto il navigante per 35 anni circa, ho sentito la descrizione del signor Castelli che raccontava del cantiere di Monfalcone dove costruiva le navi e dove veniva impiegato l'amianto. E queste navi, camminavano da sole? A bordo c'era gente, evidentemente.

Io facevo parte della categoria dei lavoratori di macchina, quindi amianto a non finire, però la legge del '91, cui si è accennato, in uno degli articoli, in un comma, dice specificatamente "sono esclusi da questi benefici i marittimi e il personale di bordo". Mi ricollego a quello che ha detto la dottoressa Di Gianantonio, che ha fatto il paragone con i ladri, mi è piaciuto quel suo paragone. I ladri sono ancora tra noi, i responsabili di questi crimini sono ancora tra noi, non solo, ma non c'è maniera per perseguirli. Quando a questa gente si chiedono le attestazioni per l'esposizione all'amianto fanno finta di niente e quindi in questa sala, questa sera, aleggia sempre

un'assenza importante che sono le istituzioni, coloro che dovrebbero controllare, verificare, certificare, invece c'è un'assenza totale, i sindacati sono assenti.

La legge è stata fatta apposta per escludere i marittimi perché, se fosse stata applicata anche ai marittimi, avrebbero dovuto fermare tutte le navi perché le navi erano piene di amianto. Quindi i ladri e i responsabili di questi crimini sono ancora tra noi e quando fanno le cose le fanno ad arte. I marittimi sono stati esclusi anche col consenso delle organizzazioni sindacali altrimenti avrebbero dovuto fermare le navi e tutti i marittimi a terra

Prof. Claudio Bianchi del Servizio di Anatomia Patologica dell'ospedale di Monfalcone

La legge regionale, di cui ho letto la bozza finale, prevede sostanzialmente tre cose: un registro dei mesoteliomi regionale, cioè un registro di questi tumori dovuti all'amianto, registrazioni di tutti i tumori, e poi soprattutto il registro degli esposti, cioè prevede che tutte le persone che per qualsiasi ragione, professionale o non professionale, siano state esposte all'amianto siano registrate in un registro regionale col consenso degli interessati. Una volta che queste persone sono inserite in questo registro verranno seguite periodicamente, saranno oggetto di campagne di prevenzione e informazione. Ora nella bozza che deve ancora essere portata in consiglio non si fa nessuna limitazione, si dice "gli esposti all'amianto". Quindi i marittimi sono al 100%, a pieno titolo, esposti all'amianto, chi più chi meno, a seconda della dislocazione dei vari settori della nave, e quelli che lei diceva della sala macchine non si discute. Quindi la legge regionale potrebbe essere una via per far entrare tra gli esposti la categoria dei marittimi che è stata penalizzata.

Poi, per quanto riguarda l'assenza degli organi istituzionali che lei lamentava, per quanto si è svolto nell'assemblea della Cartiera, è meglio che non ci siano perché, se i responsabili della sanità locale vengono a dirci che il mesotelioma non è nel 99% dei casi dovuto

all'amianto, ma solo nel 65% come è stato detto, oppure che l'amianto si può respirare perché un pochetto non fa male, è meglio che non vengano.

Volevo cogliere l'occasione per dire che il principio di precauzione è un elemento fondamentale. Dovremmo ripetere tutti in coro principio di precauzione, principio di precauzione fino a fargli saltare la testa e uno dei fondamenti del principio di precauzione è appunto la storia di vicende come quelle dell'amianto che dimostra, in modo molto evidente, come non sia stato applicato. Giustamente la storia dell'amianto non vale solo per l'amianto, ma per la lezione che ci dà in generale.

Duilio Castelli dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone

Torneranno a usare l'amianto, fra cent'anni può darsi. Questo libro resterà per memoria, a memoria d'uomo, quando noi non ci saremo più, resterà l'esperienza che abbiamo avuto noi. L'amianto è stato usato su 3500 prodotti, non solo per le navi, non solo per l'eternit ma anche perfino nel filtro della sigaretta, nel talco che la mamma vi dava sul culetto, anche quello, nella polvere che mezza Trieste ha in casa per il gatto, il cane, era fatto anche quello con l'amianto, i forni, ferri da stiro, cucine economiche, vecchie macchine avevano ancora i freni d'amianto. Lo stesso eternit, ogni giorno dopo 15 anni che è stato messo su, ogni giorno butta fuori dalle 350 alle 400.000 fibre al metro quadro. Quella volta l'amianto non costava niente, adesso costa; la povera gente che ha una piccola tettoia ha speso 100 lire, adesso gli chiedono 5 milioni per smontarla e non è giusto perché dovrebbe pagare il governo, perché il governo ha preso l'IGE, l'IVA su quell'amianto.

Ripeto una frase che è stata detta tante volte: il popolo che dimentica il passato, il passato ritorna.

(trascrizione e assemblaggio a cura di pab)

Il volume "Polvere - Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone" di Alessandro Morena è stato pubblicato nel novembre del 2000 dalle edizioni KV di Udine.

Può essere richiesto nelle librerie o direttamente a Edizioni KV, via Rugliano 42, 33100 Udine.

I proventi della vendita sono devoluti interamente all'Associazione Esposti Amianto.

Nella distribuzione di fondi che la Regione eroga annualmente a sostegno delle case editrici che diffondono, con la loro opera, la cultura del Friuli Venezia Giulia, in virtù della legge n.23 del '65, la KV si è vista negare il contributo che aveva chiesto per "Polvere" con la motivazione che si trattava di un "libro di poesie" (vedi "Il Piccolo" del 3 e 4 /7/01). Senza entrare nel merito delle scelte della commissione, visto che il suo giudizio è insindacabile, la motivazione addotta per "Polvere" la dice lunga sul modo in cui vengono spesi i soldi pubblici.

TRIESTE

DECLINO DELLA MONTATURA UN ANNO DOPO

Attorno alla fine di luglio, un articolo del "Piccolo" informava che il GIP (Giudice per la Indagini Preliminari) aveva chiesto l'archiviazione delle accuse contro sei giovani, di cui due anarchici, per la piccola esplosione del 15 settembre 2000 in via Genova, presso la sede dell'Istituto per il Commercio con l'Estero. La stessa DIGOS, che a suo tempo aveva indirizzato le indagini verso i sei giovani, avrebbe gettato la spugna dopo un anno di operazioni a vuoto.

In effetti la montatura si era basata sulla presenza in strada di alcuni compagni usciti dalla sede di via Mazzini 11, subito dopo lo scoppio all'INCE, avvenuto a circa 150 metri dalla sede. Era bastato vedere un giovane compagno, conosciuto per la sua attività militante, per imbastire l'accusa, che appariva fin dall'inizio senza la minima consistenza se non quella inventata dalla polizia politica e da funzionari del SISMI (il servizio segreto militare), accorsi sul luogo e in contatto costante con i magistrati.

Per corroborare delle accuse evanescenti, gli inquirenti avevano fatto e rifatto delle perquisizioni, avevano collocato dei microfoni nell'appartamento dei perquisiti (convocandoli tutti insieme in questura con un pretesto, per avere via libera nell'intrusione), avevano sequestrato materiale normalmente presente in tutte le case, avevano scomodato i propri laboratori romani dedicati agli esplosivi e avevano messo in funzione altre trappole di cui forse si saprà di più nel futuro. Tutto questo armamentario si è rivelato, oltre che inutile ai fini dell'identificazione dei "colpevoli", anche alquanto umoristico.

Per più di un anno, polizia e magistratura hanno accusato alcuni anarchici di aver commesso un'azione rivendicata, con dichiarazioni ritenute attendibili dagli stessi inquirenti, da un gruppo di matrice esplicitamente marxista-leninista, i sedicenti Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA), che proclamava di operare per la costruzione del "partito comunista combattente", una sorta di "nuove BR". Anche ai livelli più elementari di informazione storica e politica, è cosa nota che gli anarchici sono molto diversi dai marxisti-leninisti e che mai essi si sono espressi a favore di un'avanguardia cristallizzata nella forma autoritaria del partito.

Vari inquirenti avevano perfino teorizzato che i NTA avrebbero dato un incarico a gruppi anarchici al fine di compiere degli attentati. Si ipotizzava quindi una sorta di "agenzia di servizio", gestita da libertari, per la prestazione di

manodopera specializzata a compiere atti terroristici! Mancava solo l'indicazione della tariffa e dei numeri di telefono per contattare questi liberi professionisti del crimine politico... Un caso in più in cui gli scrittori di romanzi gialli avrebbero molto da apprendere dalla fantasia malata di chi svolge attività repressive.

L'inchiesta sull'episodio triestino aveva coinvolto anche alte sfere del mondo poliziesco e giudiziario. Tale Ansoino Andreassi (che nel dopo-Genova ha perso il posto di vice-capo della polizia) aveva sostenuto di aver fornito ai magistrati "rapporti molto articolati e dettagliati" per arrestare degli indagati per la bombetta all'INCE. Tale Guido Papalia (tuttora procuratore a Verona) aveva espresso la convinzione che anche la bomba al Tribunale di Venezia dell'8 agosto fosse opera dei NTA, magari "appoggiati a gruppi anarchici" ("La Repubblica", 12 agosto). Per dare maggior forza a questa affermazione, l'alto magistrato citava il fatto che le indagini in corso a Trieste (quelle della montatura appunto) si starebbero muovendo nella stessa direzione.

Per più di un anno, il fatterello del 15 settembre 2000 (qualche vetro rotto che, nei documenti di poliziotti e magistrati, si è trasformato in grave danneggiamento dell'edificio) ha avuto l'onore delle cronache e delle attività, di chi sta spiando, in modo frenetico e frustrante, ogni minima attività anarchica nella città giuliana.

Sullo sfondo sussistono dei seri dubbi sull'effettiva consistenza, o addirittura sull'esistenza, dei NTA come struttura di autentica e credibile protesta armata. Un po' di riflessione sulle loro gesta, lontane anni luce dal livello di efficienza dei gruppi armati degli anni Settanta, riporta inevitabilmente alla memoria le politiche dei servizi segreti italiani (e dei loro grandi amici statunitensi). Quelli di ieri, responsabili della Strage di Stato di Piazza Fontana nel 1969, e quelli di oggi pronti a creare ad arte un fantomatico "pericolo terrorista" per giustificare, d'accordo con i mass media, leggi sempre più liberticide.

Claudio



LA SCUOLA LIBERTARIA DI SUMMERHILL UNA TAPPA DEL TOUR DI ZOE NEILL

1. PIACEVOLE NOTIZIA

Quando Francesco Codello, redattore di "Libertaria" e Direttore Didattico a Treviso, mi ha raccontato di essere stato in novembre con un gruppo di insegnanti (per la precisione 16!) in Inghilterra e di aver visitato la scuola di Summerhill, la prima impressione è stata di stupore ("Ma allora esiste ancora!"), seguita da un'altra piacevole, simile a quella che si prova quando si ritrova prospero e in salute un amico che si credeva ormai perduto. Credo che le stesse sensazioni, nello stesso ordine di comparsa, siano state sentite da quanti, libertari e non, sono venuti a conoscenza del fatto e del breve tour che avrebbe portato Zoè Readhead Hill, figlia di Alexander fondatore della scuola, nelle città di Roma, Trieste, Treviso e Milano.

2. NOTE SUL TOUR

Nonostante il giugno, ormai vacanziero, sono accorsi in molti. Un pubblico eterogeneo e un po' diverso dal solito: anarchici con prole (e non), giovani insegnanti o studenti curiosi di conoscere una scuola dove si pratica la democrazia diretta, persone più "anziane" che l'avevano già apprezzata nei lontani anni '70 e stringevano sotto il braccio vecchie copie dei libri di A.S. Neill, tutte sguaiate ma molto vissute, sul quale volevano l'autografo almeno dalla figlia di un

uomo che per loro aveva significato tanto.

A Roma l'iniziativa godeva della collaborazione del Comune, del Movimento di Cooperazione Educativa, del Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti, del Centro di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva; presenza circa 150 persone per più di quattro ore. A Treviso qualcuno di più, forse 200.

A Milano nella sede di viale Monza non si entrava; i militanti più "buoni" sono rimasti fuori per permettere ai molti curiosi ed interessati di entrare. E Trieste?

3. NOTE DI COLORE

Voglio soffermarmi sull'incontro di Trieste organizzato dal Centro Studi Libertari, a cui ho partecipato, l'unico ad aver avuto la traduzione simultanea grazie a due interpreti volontarie. Si è trattato proprio di una bella esperienza. Intanto al tavolo della presidenza oltre a Zoe di Summerhill, a Codello e alla sottoscritta, c'erano anche la piccola Zoe, 9 anni, figlia di Claudio Venza, e il suo scoiattolo di peluche. Nota di colore? Non proprio o non soltanto. La piccola Zoe, normalmente, detesta le conferenze che a volte è costretta a sorbirsi per difficoltà logistiche (da questo il nomignolo di "povera Zoe"), ma in questo caso, avendo saputo che si trattava di una scuola un po'

"speciale" si era ripromessa di ascoltare e aveva preparato un foglio per gli appunti con sopra scritto: "Uniche cose che sono riuscite a capire".

Alla fine del dibattito il foglio è risultato pieno di appunti consapevoli che vi voglio elencare:

- è una scuola magnifica ed è magnifico tutto quello che c'è dentro
- la scuola ha 80 anni ed è stata fondata nel 1921
- la pressione morale fa diventare il bambino cattivo
- muovere tutte le possibilità di ogni bambino
- senza libertà non c'è educazione
- rinunciare alla disciplina
- i bambini devono essere lasciati liberi di giocare: concordo!
- lasciare i bambini scegliere alcune regole
- i bambini si sviluppano secondo i loro ritmi
- a Summerhill ci sono circa 185 leggi
- adesso ci sono 75 bambini, si può raggiungere 80.

Potrei terminare l'articolo qui, la piccola Zoe è riuscita a riassumere molto bene gran parte dell'intervento della grande Zoe e alla fine le ha rivolto anche due domande.

4. INTERVENTO DI APERTURA DI CODELLO

Francesco ha voluto sottolineare come la sua visita a Summerhill lo abbia segnato profondamente. Data le pregresse conoscenze, in quanto esperto di pedagogia libertaria, riteneva di essere abbastanza "scafato" nell'affrontare questa scuola così speciale, invece ha confessato di aver provato una forte emozione, non solo di tipo affettivo, ma anche razionale. Per la prima volta infatti ha potuto vedere, concretamente, nella vita quotidiana che cosa significhi stare dalla parte del bambino.

Alexander Neill, fin dall'inizio, ha avuto fiducia nelle capacità positive dell'animo umano, soprattutto in quelle dei bambini, e ha voluto dimostrare che la libertà è l'unica vera cura capace di risolvere i problemi che hanno i ragazzi difficili. Per questo superò quasi subito l'angoscia del pensiero di Freud, che giustificava la repressione degli impulsi naturali, e provò una grande affinità con Wilhelm Reich poiché entrambi sostenevano che si è veramente liberi quando si è liberi dai sensi di colpa. Per questo bisogna muovere il profondo di ogni bambino, tutte le sue potenzialità, senza limiti né restrizioni. La libertà però non è da intendersi come pura licenza, ma come libertà dai condizionamenti di tipo morale, ideologico e religioso, una libertà che permette di essere padroni di se stessi.

Gli insegnanti che erano con Francesco, tornando in Italia, hanno voluto mettere in pratica in qualche maniera questa esperienza, pur in mezzo alle difficoltà di tipo burocratico, cercando cioè di far partecipare i ragazzi alle decisioni su alcune regole scolastiche. Sicuramente sarà un cammino difficile, ma da questa strada ormai

non ci si può allontanare.

Ha ricordato poi una significativa intervista a Ivan Illich, al quale aveva posto tanti problemi, non ultimo quello di temere, attraverso un tipo di pedagogia, di creare solamente dei sudditi più accondiscendenti. Illich gli aveva risposto che "se i ragazzi vengono a scuola volentieri perché lì ci sono una o più persone interessanti, allora quell'esperienza va bene". Nel novembre di quest'anno intendono andare a visitare un'altra scuola simile in Inghilterra, nel Devon, però più strutturata, all'interno della quale i ragazzi non vivono.

Codello ha chiuso il suo intervento ringraziando Zoe Neill per aver saputo continuare a tenere vivo un punto di riferimento educativo libertario che testimonia concretamente che non solo la libertà è possibile nell'educazione ma che, senza la libertà, non c'è vera educazione.

5. L'INTERVENTO DI ZOE GRANDE

Zoe ha esordito con una frase di suo padre: "Tutti i crimini, tutti gli odi, tutte le guerre possono essere ricondotti all'infelicità". Scopo principale della scuola infatti non è quello di creare bambini anarchici, con la A cerchiata impressa sulla fronte, quanto quello di aiutare i bambini ad essere se stessi e quindi felici. Una studentessa, al termine del suo rapporto con tale scuola, aveva detto proprio questo: "Quando lascerò Summerhill io sarò solo la persona che dovevo essere". Ottant'anni fa, alla sua nascita, queste idee erano rivoluzionarie, adesso per fortuna sono patrimonio di un ampio movimento di scuole democratiche che esiste su tutto il pianeta. Summerhill è la più vecchia democrazia infantile del mondo, basata sull'autogoverno; in essa adulti e bambini hanno lo stesso diritto di voto. Attualmente è frequentata da 75 ragazzi provenienti da tutto il mondo. La frequenza alle lezioni non è obbligatoria.

6. IL REGOLAMENTO DELLA SCUOLA

Si basa su cinque punti:

1. Fornire situazioni ed opportunità che permettano ai ragazzi di svilupparsi secondo il proprio personale ritmo, perseguendo i propri interessi.
2. Consentire ai ragazzi di essere liberi da giudizi indotti o imposti, permettendo di sviluppare i propri obiettivi ed il proprio senso critico.
3. Permettere ai ragazzi di essere completamente liberi di giocare quanto vogliono.
4. Consentire al bambino di sperimentare la completa gamma di sentimenti svincolati dal giudizio e dall'intervento degli adulti.
5. Permettere ai ragazzi di vivere in una comunità che li sostiene e per la quale essi sono responsabili, nella quale essi hanno la possibilità di essere se stessi, della quale hanno il potere di cambiare le regole attraverso un processo democratico.

7. L'ASSEMBLEA GENERALE



Un altro principio basilare è che ciascuno è libero di fare ciò che vuole, purché non interferisca con la libertà degli altri. La comunità si è data delle regole (185) che però non sono fisse, ma possono essere cambiate o modificate nel corso dell'assemblea generale che ha luogo due volte la settimana. Chi infrange le regole viene multato; la multa però non è da considerarsi una punizione, ma un modo di disapprovare certe azioni che la comunità ha scelto. L'alunno non è "cattivo" e la sua azione non è "sbagliata"; si tratta solo di mantenere fede alle regole comunemente accettate.

A Summerhill ci sono lezioni e classi, ma siccome si ritiene che l'apprendimento profondo e reale si ha solo quando si è motivati ad imparare, l'alunno può scegliere in piena autonomia quali e quante lezioni seguire e se seguirle. Inoltre si ritiene che la migliore, e la maggior parte, dell'apprendimento avvenga al di fuori della lezione scolastica, nella vita quotidiana della comunità.

Le qualità che si acquisiscono a Summerhill sono essenzialmente: stima di sé, tolleranza, integrità, equità, comprensione, sensibilità, compassione, positività, doti organizzative, creatività, individualità, buonumore, capacità di relazionarsi a livello interpersonale, motivazione, buon senso.

Un ragazzo Summerhill sa relazionarsi con gli altri, comunicare e soddisfare i propri bisogni emozionali. Inoltre ha un forte senso di responsabilità verso se stesso e verso la comunità di cui fa parte; e ciò diventa uno stile di vita. Verso i 16 anni, chi vuole, può affrontare gli esami di licenza, ma ciò non è assolutamente obbligatorio.

8. PROBLEMI REPRESSIVI

Una scuola come Summerhill non poteva non attirare su di sé le attenzioni ed i controlli da parte delle istituzioni educative inglesi. Nel 1999 hanno avuto, per ben tre giorni, una visita "speciale" da parte di 8 ispettori, visita culminata in un documento in cui si elencavano 6 lamentele. Alcune di esse erano di tipo tecnico, facilmente risolvibili, altre invece riguardavano la filosofia stessa della scuola. Una, ad esempio, esigeva che la scuola si "assicurasse che tutti gli alunni si impegnassero regolarmente nello studio pur all'interno di un orario e di programmi autogestiti".

In questa comunità non è assolutamente pensabile che qualcuno possa "assicurare" che i ragazzi facciano qualcosa. Lo staff decise che preferiva chiudere la scuola piuttosto che accettare tali imposizioni. Inoltre si faceva forza del fatto che tali richieste cozzavano con l'articolo 2 del Primo Protocollo della legge europea sull'educazione; essa prevede che lo Stato deve rispettare il diritto dei genitori di assicurare che l'educazione e l'insegnamento siano conformi alle loro convinzioni religiose e filosofiche.

Così contro Summerhill è iniziato un processo. Nella fase istruttoria

hanno scoperto di essere inclusi in una lista segreta fatta dal governo nella quale si trovavano ai primi posti in quanto "TWB", cioè "sotto osservazione". Il procedimento giudiziario doveva durare 10 giorni, ma si è bloccato già al terzo quando il governo ha richiesto un incontro con lo staff e ha proposto un accordo con il quale si riconosceva alla scuola il diritto di seguire la filosofia di Neill.

I giudici hanno permesso ai ragazzi di Summerhill di tenere una assemblea nell'aula del tribunale per permettere loro di votare se accettare o meno i termini della proposta.

Si è trattato sicuramente della prima assemblea democratica di bambini mai tenuta in un tribunale. Tale sentenza è stata una vittoria per la scuola e ha costituito un importante precedente per le numerose scuole alternative e di tipo familiare sparse nel mondo.

9. IL FILM

In un filmato amatoriale della durata di una ventina di minuti, abbiamo potuto vedere la scuola di Summerhill in azione nei suoi momenti di attività scolastica, ludica e decisionale.

10. IL DIBATTITO

Come si poteva prevedere, il dibattito è stato lungo ed interessante, abbiamo dovuto limitare a un certo punto gli interventi perché la sala della Scuola Interpreti, di cui eravamo ospiti, doveva chiudere.

- A chi chiedeva quali criteri esistessero a S. per poter entrare come insegnanti, Zoe ha risposto che, per le leggi inglesi, nelle scuole private non è necessario essere qualificati, ma lavorare a S. non è facile perché si deve svolgere un doppio ruolo: saper insegnare, essere capace di vivere in una comunità di bambini ma anche e soprattutto mettersi in discussione ed essere disposti a imparare dagli altri, anche se più giovani di te.

- A S. arrivano bambini provenienti da famiglie ricche e povere (pochi), da famiglie medie (la gran maggioranza); spesso li mandano dopo esperienze traumatiche nelle scuole statali.

- A chi criticava l'uso dei tribunali, Zoe ha risposto che più che tribunali sono luoghi in cui si fanno delle scelte reali di vita poiché, vivendo con gli altri, devi inevitabilmente subire delle restrizioni alla tua libertà. Talvolta qualche bambino, che di solito proviene dall'esperienza di altre scuole, si ribella alle decisioni del tribunale; però è difficile che continui quando si rende conto di andare contro la volontà dei suoi amici, della comunità e quindi di se stesso.

- Zoe non concorda con la critica che si valuti il bambino di S. dai risultati che avrà da grande; lo scopo di S. è quello di insegnare ai bambini ad essere degli individui.

- E' stato fatto notare che il discorso di S. è un discorso libertario e non anarchico perché passa attraverso la briglia della democrazia diretta cioè attraverso le decisioni assembleari a maggioranza. Forse

si dovrebbe tener conto di più del dissenso e delle possibilità di uscita anche dalle leggi della maggioranza.

- Ovviamente i bambini non scelgono di andare a S., questo lo fanno i genitori, ma siccome a S. resta solo chi vuole restarci, la scelta alla fine la fanno proprio i bambini.

- La sessualità dei giovani viene approvata. In Inghilterra però la legge vieta di fare sesso prima dei 16 anni. I ragazzi che frequentano S. sono consapevoli di ciò e non farebbero mai nulla per mettere a repentaglio la vita della scuola; non ci sono separazioni fra maschi e femmine e si parla apertamente di contraccezione, di malattie sessuali ed altro. A S. non ci sono mai state gravidanze.

- Il costo per frequentare la scuola è alto, circa 24 milioni di lire, ma si deve pensare che il bambino vive nella comunità e che, rispetto ad altre scuole inglesi, i costi sono molto inferiori.

- Ci sono scuole nel mondo che seguono le teorie di S.; naturalmente ciascuna si organizza in modi diversi a seconda del posto e delle persone che la gestiscono. Si trovano in Thailandia, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Taiwan, Israele... Una volta ognuna era isolata, oggi invece esistono frequenti contatti e si sta sviluppando un movimento internazionale di scuole democratiche. Un primo convegno è stato tenuto nel 1999 a S., nel 2001 ce ne sarà uno in Turchia e poi ne è previsto uno in Israele.

- Rispetto alla presenza dei genitori, essa è possibile, ma spesso sono i ragazzi a non volerla; anche il giudizio scolastico può essere comunicato ai genitori solo se c'è l'assenso del figlio.

Se i bambini sono molto piccoli, possono appoggiarsi ad una persona, che si trova in ogni gruppo, chiamati genitori della casa, che ha il compito di sostenerli e di aiutarli in ogni momento di difficoltà. La prima settimana ci possono essere dei pianti da parte dei più piccoli, ma capiscono presto di trovarsi in una grande famiglia. E' frequentissimo vedere i ragazzi più grandi giocare con i più piccoli, parlare con loro, si sentono protettivi...

- Per quanto riguarda la non volontà di frequentare certe lezioni, Zoe non vede la cosa in senso negativo perché se per un alunno una materia è importante la frequenterà, altrimenti dedicherà le sue energie ad altro; fa l'esempio di un bambino giapponese che si dedicava quasi esclusivamente al pianoforte; adesso, a 13 anni, è un affermato pianista e compone già delle sinfonie.

- Per quanto riguarda la TV, i computer e Internet vige la regola che non si possono usare durante le lezioni e le assemblee. Li usano, ma non ci dedicano troppo tempo.

- La scuola viene frequentata solitamente da bambini dai 5 ai 16 anni; qualcuno non vuole andarsene ed è rimasto fino ai 18.

- Se un insegnante si accorge che le sue lezioni non vengono frequentate, non deve prendere ciò

come un affronto personale, non deve sentirsi frustrato, ma deve capire che in quel momento il bambino è altrove perché sta succedendo qualcos'altro.

- In Inghilterra è stato proposto un questionario ai ragazzi su come vorrebbero che fossero le loro scuole; in 20.000 hanno risposto che vogliono più rispetto, maggiore possibilità di scelta, maggiori diritti, che il successo scolastico non sia ritenuto la cosa più importante... Molti genitori non vogliono che i loro ragazzi siano infelici a scuola. Sono in corso numerosi mutamenti in senso positivo.

- A S. c'è bisogno di insegnanti, perciò chi vuol venire è benvenuto.

11. UN INDIRIZZO, UN SITO

Summerhill, Westword Ho!
Leiston, Suffolk IP16 4HY
tel/fax: 01728 830540
E-mail:
Zoe@summerhillschool.co.uk
web.site:http://www.first.ask.de/summerhill2001

12. UNA TESTIMONIANZA E UN INVITO

Una signora del pubblico, ex insegnante di scuola materna, ha ricordato come il tipo di insegnamento proposto da Neill, negli anni '70 l'abbia aiutata ad aiutare i bambini difficili. Si era chiesta da dove venisse loro questa aggressività e la risposta l'aveva trovata nei libri di Neill. A un docente universitario aveva chiesto maggiori informazioni sulla scuola e lui le aveva risposto che "Summerhill è una scuola per ricchi e non ha futuro".

Poi sono passati gli anni e sua figlia doveva fare l'esame di maturità per diventare maestra elementare; all'esame aveva portato Neill poiché a scuola l'avevano adottato come libro di testo. L'esaminatore amava S. e così ha fatto un esame bellissimo.

S. ha accompagnato perciò la sua vita, e anche quella della figlia, e di questo era grata a Neill e augurava alla scuola di venir prima o poi riconosciuta.

Da parte di un'altra componente del pubblico si è sottolineato che i libri di Neill sono pieni della parola libertà ma soprattutto di amore che, secondo lei, è importantissimo perché senza amore a scuola non si riesce a realizzare niente. Sarebbe bello trovare un modo per reclutare gli insegnanti non solo in base alla cultura, alla passione per l'insegnamento, ma anche proprio all'amore.

13. PROPOSTE

E' intenzione della rivista "Libertaria" di lanciare un manifesto nazionale per un'educazione libertaria rivolto a tutti quegli insegnanti, genitori, esperti che siano interessati a questo tema e che ritengono che l'educazione sia l'elemento essenziale per poter togliere le oppressioni che limitano la libertà individuale soprattutto dei bambini, ma non solo.

CA

Per una maggior comprensione dell'articolo precedente, riproduciamo il testo dei due volantini distribuiti a Venezia, e la precisazione della compagna della Rete Antirazzista a proposito dell'aggressione subita

**LA FINE DELLE ILLUSIONI
UNO SPETTRO TORNA AD AGGIRARSI PER L'EUROPA.**

Dopo interminabili anni di una pace sociale fatta di sfruttamento, alienazione, miseria e sofferenza, la rabbia degli oppressi ritorna finalmente nelle strade per notificare la condanna a morte di un'organizzazione sociale inconciliabile con la specie umana e il pianeta. Il 20 e 21 luglio, a Genova, la contestazione al G8 è presto approdata, per decine di migliaia di manifestanti a una critica pratica del capitalismo e dello Stato. Lo dimostrano i duri e generalizzati scontri con le forze dell'ordine, la devastazione e l'incendio di moltissime banche e di alcuni commissariati, l'attacco al carcere di Marassi, i saccheggi dei supermercati, spontanee esplosioni di una conflittualità sociale mai sopita.

La determinazione con cui gli insorti di Genova hanno affrontato le forze di polizia, travalicando gli angusti limiti della

disobbedienza civile e della protesta democratica, smaschera nei fatti l'illusione concertativa, con cui i racket politici avevano cercato di disinnescare ogni radicalità e autonomia possibile. Ridicolo e schifoso appare ora il tentativo di far passare quello che è stato un momento di resistenza di massa per una degenerazione provocata da pochi "professionisti" del disordine, arrivati da chissà dove e infiltrati o addirittura manovrati dalla polizia. La sommossa di Genova ha ridicolizzato le manovre politiche di tutti coloro che hanno provato a strumentalizzarla, per questo motivo costoro fanno a gara con le guardie nel calunniarla e nel chiamare alla repressione.

Come sempre, di fronte al radicalizzarsi dello scontro e all'incrinarsi del consenso, la classe dominante e il suo Stato reagiscono nell'unico modo possibile: con la violenza. L'omicidio di Carlo Giuliani, i massacri e le torture perpetrate a Genova sono l'ennesima dimostrazione di quanto valga la pena reclamare i diritti e le garanzie democratiche di cui lo Stato si sbarazza tranquillamente non appena non bastano più a garantire l'ordine e a mascherare lo sfruttamento di classe. Il gioco si fa duro... Le illusioni democratiche, garantiste e riformiste crollano miseramente. Gli insorti della volontà di vivere non le rimpiangono.

La società capitalista non sa produrre altro che miseria, isolamento, disastri ecologici, epidemie, guerre, fame, sofferenza.

MA UN MONDO NUOVO PRENDE FORMA, SULLE MACERIE DELL'ECONOMIA.

Avanti compagni!

Il momento storico è grave; la guerra sociale scalpita e il nemico di classe incalza. Fuggiamo le trappole della gerarchia, della burocratizzazione e specializzazione dei ruoli, ma senza abbandonarci all'inconcludenza di un ribellismo privo di strategia. Che la prospettiva rivoluzionaria sappia superare la gabbia delle scadenze spettacolari imposte dal potere, per irrompere ovunque, nel quotidiano, là dove la reificazione soffoca la vita e la conflittualità diffusa abbisogna più che mai di intraprendere percorsi di organizzazione autonoma e di riappropriazione della coscienza storica negata, in una guerra senza quartiere alla separazione e all'autorità. La comunità umana urge.

PER L'ABOLIZIONE DELLE CLASSI E DELLO STATO.

PER IL COMUNISMO LIBERTARIO.

VIVA LA RIVOLUZIONE SOCIALE!

MOLTO NORMALE, QUASI ECCEZIONALE

Le varie mafie del potere hanno, ormai da tempo, adottato una tattica attraverso la quale sia in materia di "ordine pubblico", che in materia "ambientale", fanno passare come emergenze tutte le contraddizioni che questo sistema crea, normalmente, al suo interno: da una parte i conflitti sociali e dall'altra le nocività per il vivente. La normalità viene fatta passare come eccezionalità.

La particolare brutalità della repressione, messa in atto dagli organi dello Stato deputati a questo ruolo durante le manifestazioni di Genova, ha fatto apparire la concretezza di un conflitto quotidiano e diffuso, generalmente offuscato dall'artificiale atmosfera di pace sociale elargita a piene mani da televisioni e giornali.

Ora i sostenitori ed i falsi oppositori di questo sistema, come spesso accade quando si trovano dinanzi ad eventi che mettono anche solo di striscio in pericolo l'esistente, cercano di ricondurre tutto ad una schematica eccezionalità, attribuendo ad uno sparuto gruppo di scalmanati e invasati la responsabilità degli scontri di piazza.

Da una parte, il Potere mira a dividere il movimento in buoni e cattivi per impedire la presa di coscienza, da parte dei più ingenui ed illusi, della sostanziale unità delle cause del malessere sociale che ha spinto così tante persone in piazza: il sistema capitalistico tout court, non solo, quindi, nella sua variante ultra-liberista.

Dall'altra lo reprime unitariamente (e se colpiscono principalmente i manifestanti pacifici è anche perché questi sono più vulnerabili), consapevoli della pericolosità di un movimento che potrebbe superare i limiti tollerati, e perfino graditi, dal sistema.

Nel momento in cui il governo accusa i vari, auto-nominatisi, portavoce del movimento di non aver mantenuto i patti stretti con lui, questi rivendicano il loro ruolo e affermano di aver fatto tutto il possibile per reprimere le "frange violente", mentre goffamente accusano le forze dell'ordine blaterando di fascismo, di soprusi e di violenze, a loro dire, gratuite. Quindi anche qui la norma viene fatta passare come eccezionale, ma ciò che è successo a Genova non è il risultato di gesta efferate di poliziotti fascisti, ma di democratiche esigenze dello Stato, risolto giuridico del Capitale.

I vari Casarini ed Agnoletto, accettando il terreno del potere, arrivano, coerentemente, ad invocare la repressione dei "violenti".

Il loro pacifismo dell'ultima ora riproduce le stesse modalità violente che esplicitamente combatte, imponendo con la forza la sua logica al movimento, reprimendo il dissenso, manipolando le informazioni, invitando alla delazione. Si contrappongono a chi applica diverse forme di lotta e, organici allo Stato, si assumono il compito di polizia interna al movimento.

Ai componenti della base di questo movimento chiediamo: cosa ci vorrà ancora per rendersi conto di questa situazione e conseguentemente assestare un paio di calci in culo ai gestori della contestazione fasulla? Per quanto tempo ancora sarete loro, magari involontari, complici?

Nonostante vi siano molti limiti, vediamo in ciò che è successo a Genova le premesse per una crescita qualitativa di questo movimento: per che questo avvenga è necessario che si abbandonino le pie illusioni democratiche e le velleità riformistiche di questo sistema economico-sociale. Solo allora, e solo quando gli "spacciatori di menzogne" verranno fatti tacere, si potrà parlare di vera eccezione, ed è questa quella a cui noi miriamo: l'eccezione che distrugge la regola.

Sono Annamaria della Rete Antirazzista di Venezia. Mi sento costretta ad intervenire in prima persona per cercare di fermare un qualcosa che sta andando oltre la volontà di denuncia dell'accaduto.

All'interno della manifestazione organizzata giovedì scorso, 27 settembre, a Venezia, a sostegno di Ocalan, manifestazione alla quale ero stata invitata a partecipare dai kurdi che l'hanno organizzata, e con i quali collaboro da anni, sono stata circondata, insultata, minacciata, pesantemente invitata ad andarmene da un gruppo di appartenenti al Centro Sociale Rivolta per motivi, come ha già sottolineato Dino, assolutamente estranei alla manifestazione stessa.

Uguali minacce sono state rivolte alla Rete, qualora avesse continuato a frequentare il Venezia Social Forum. Sono andata via dalla manifestazione dopo un po' perché non mi sentivo di reggere oltre la situazione. Questo il fatto. Resta, da parte mia e della Rete Antirazzista, la volontà di denunciare l'accaduto ma di evitare polemiche extra, non ne abbiamo bisogno. Continuiamo il nostro lavoro, con la passione che ci accompagna.

Annamaria

IMMIGRAZIONE: UNA LEGGE DA TRASGREDIRE

Da oggi è più alto il muro per i clandestini.

(Raffaele Zanon, assessore regionale veneto -AN)

Ho la pelle chiara e sono contento di averla così.

(Flavio De Nardi, capogruppo della Lega Nord al comune di Vittorio Veneto)

L'imminente approvazione delle Legge sull'immigrazione che, emblematicamente, porterà il nome di Bossi e Fini, ossia dei due principali imprenditori politici della xenofobia, sposandosi con la presunta superiorità culturale dell'Occidente professata dal capo del governo, comporterà sicuramente un restringimento dei residui diritti e libertà degli immigrati, sempre più ridotti ad essere considerati mera manovalanza, ultraflessibile e sottocosto, per le esigenze padronali del momento all'insegna dell'usa e getta..

In particolare, con tale legge, la "clandestinità" tende ad essere considerata reato penale, con pene detentive da 6 mesi ad un anno, e da uno a 4 in caso di recidiva; il permesso di soggiorno diventa un "contratto di soggiorno" direttamente legato alla durata del contratto di lavoro, comunque non superiore a 2 anni; la reclusione nei famigerati centri di detenzione viene prolungata fino a 2 mesi; sarà possibile ottenere la carta di soggiorno soltanto dopo 6 anni di permanenza regolare in Italia; i ricongiungimenti familiari saranno ostacolati e il diritto d'asilo ancor più difficile; peraltro non viene prevista alcuna sanatoria per le situazioni in sospeso e non si riconosce il diritto di voto.

L'iter parlamentare della legge ha dovuto superare alcune divergenze tra i partiti in seno alla cosiddetta Casa delle Libertà, determinate sia dalla necessità di soddisfare le fobie razziste istigate nell'elettorato di destra - ma non solo- sia di incontrare le precise richieste confindustriali, oltre a non deludere le aspettative cattoliche; ma trovato il modo di coniugare discriminazione e interesse economico e con il finanziamento delle associazioni del volontariato e delle imprese sociali per la gestione delle strutture connesse (centri di detenzione, campi d'accoglienza, sportelli immigrati, uffici di collocamento) al funzionamento delle legge, ogni resistenza sarà prevedibilmente appianata.

Di fronte a questa ulteriore involuzione legislativa nei

confronti del fenomeno dell'immigrazione, purtroppo, la sinistra politica sta cercando di mettere in piedi una qualche opposizione, sia sul piano istituzionale che su quello sociale, che però sconta il fatto che la legge Bossi-Fini non sarà altro che un complesso di modifiche, emendamenti e aggiornamenti peggiorativi alla preesistente legge Turco-Napolitano voluta dal passato governo di centro-sinistra. Esemplare in tal senso Rifondazione Comunista che, dopo averla votata, oggi tardivamente riconosce che quella legge "conteneva in sé i germi repressivi che oggi la destra si impegna a far sviluppare, mettendo le basi per un sistema di apartheid ed una sorta di nuova schiavitù di marca neolibera" (Liberazione, 15.09.01).

Per questo le manifestazioni antirazziste, come quella senz'altro riuscita che si è svolta a Mestre il 6 ottobre scorso con una rilevante partecipazione di immigrati, vedono la contraddizione rappresentata dalla presenza di forze politiche e sindacali che affermano di opporsi alla politica sull'immigrazione del governo Berlusconi senza mettere minimamente in discussione la politica dei flussi contingentati, ossia del numero chiuso per i disperati.

La difesa dei "diritti di cittadinanza", per di più in un contesto politico in cui non c'è spazio per ipotesi di tipo riformista fuori dalle direttive e dalle compatibilità del potere economico, appare come una semplice affermazione propagandistica che elude il fatto che qualsiasi Stato non può riconoscere ai migranti la libertà di varcare le frontiere in quanto esseri umani, senza essere considerati come conveniente forza lavoro e senza veder insultata la propria cultura.

Non c'è bisogno d'essere anarchici per capire che nessuna legge, nessun governo, può costruire una società senza discriminazione; questa può svilupparsi soltanto nel complice rifiuto di ogni legge e di ogni governo.

Ed anche questo è amore.

Nabat in Venice

NASCE PAPILLON CONTRO L'IMPOTENZA: IL RIMEDIO LIBERTARIO

Il 20 luglio, alla sera, il gruppo (R.S.V., Ridicui spaventâs vuerîrs: comici spaventati guerrieri. Dal libro di Stefano Benni) stava provando in vista del prossimo concerto. Tra i musicisti e gli amici girava una bottiglia di vino, ma non accompagnata dalla solita ilarità: Michele bestemmia che pare un rosario e fuma costantemente, Peja colpisce la batteria con una foga che par nasca dalle viscere, Igor beve vermouth come acqua e la faccia è scura. "Perché bevi?" "Perché...". Durante il giorno hanno ucciso un ragazzo.

In un paese di 13.000 anime, nella zona pedemontana, ti senti un po' fuori dal mondo e l'unica cosa che ti lascia un TG è un senso di opprimente impotenza. La provincia è l'impotenza.

Alla fine delle prove ci ritroviamo a discutere di quanto accaduto e... "potremmo fare un giornale..." "...in effetti...". E così è nato "Papillon, foglio anarchico di dibattito e proposta"

In due abbiamo redatto il primo numero, 5 pagine, 110 copie di rabbia, paure, idee. Distribuito tra sagre e piazze, ha raccolto subito consensi, anche dai non più giovani; il secondo numero l'abbiamo scritto in 5 e in molti ci stanno offrendo collaborazione per i prossimi numeri. Gli aiuti sono stati diversi e spontanei: chi ha lasciato qualche lira, chi lo ha distribuito, chi ha dato consigli,...

Credo che una così ampia risposta a questa iniziativa sia dovuta a due fattori:

-dopo Genova in molti, anche i meno impegnati, hanno sentito il bisogno di esprimere i propri sentimenti e potenzialità, spaventati dallo squadristico palese delle forze del disordine.

"Papillon" è la prima esperienza autogestita della zona gemonese. Siamo nati senza alcuna gerarchia, senza censura, in piena e fruttuosa collaborazione con compagni comunisti, ambientalisti o semplici arrabbiati, abbiamo sempre evitato di rincorrere la notizia, spezzando lo schema del consumismo imposto dall'industria culturale e sostituendolo con la riflessione.

L'esperienza non è stata gradita ai camerati di A.N. che ne hanno portato una copia ai carabinieri e avvisato i giornali. Il "Messaggero veneto" ci ha descritto come un gruppo eversivo, forse senza aver mai letto quel che avevamo scritto...

La nostra risposta è stata la più semplice e coerente: abbiamo continuato la nostra attività distribuendo il giornale nelle piazze, cercando sempre il dialogo con la popolazione. Fondamentale è stato il supporto del gruppo Germinal di Trieste e della redazione del giornale "Germinal", di cui usciamo come supplemento, ci hanno tolto tante piccole preoccupazioni e che, con critiche e consigli, ci hanno decisamente aiutato in questa nostra prima esperienza.

Nonostante tutto la nostra attività politica continua, convinti che un luogo di confronto come il "Papillon" sia la risposta più efficace che si possa dare a chi ci vuol far sentire impotenti, che la rivolta sia in primo luogo morale ed istintuale e che, contagiosa, possa coinvolgere esperienze ed individui, liberare possibilità e desideri.

Per chiunque volesse altre informazioni o una copia di "Papillon" l'indirizzo e.mail è PAPILLONIRBOOM@yahoo.it

A tutti, saluti libertari

La redAzione di "Papillon"



TRADIZIONALISMO CATTOLICO: I NEOFASCISTI DI "CARATTERE"

Riprendendo alcune fondamentali osservazioni espresse venticinque anni orsono da Giovanni Tassani, il giornalista milanese Saverio Ferrari ha scritto che "un'alleanza politica e culturale in nome del rifiuto del "mondo moderno", del "mito democratico ed egualitario" e della "civiltà borghese", ha [...] unito e spesso sovrapposto pagani neonazisti e integralisti cattolici nello stesso fronte, nelle stesse riviste, nelle stesse organizzazioni".

Il connubio tra le due principali componenti culturali della destra radicale (la linea neopagana e la linea cattolica) sulla base del terreno comune - emotivo e retorico, ancor prima che ideologico - della "tradizione" è un fenomeno ampiamente verificabile considerando il caso veronese.

Dal 1996, per iniziativa e sotto la guida del missino Giovanni Perez, esce a Verona, in elegante formato marca Bettinelli, un quadrimestrale ad indirizzo tradizionalista di una cinquantina di pagine, "Carattere", con una tiratura di 1500-2000 copie (per abbonamento su tutto il territorio nazionale). La rivista viene presentata su "L'Arena" nel febbraio '96: "Tra i nomi che firmeranno il primo numero, l'onnipresente Marcello Veneziani, Gian Accame, Francesco Gentile, preside della facoltà di Giurisprudenza a Padova, il giornalista Mario Bernardi Guardì, con un articolo sulla letteratura tedesca, Gian Maria Pozzo [professore di Filosofia della Storia all'Università di Padova], che già aveva collaborato alla prima edizione di "Carattere", Roberto Malchionda con un contributo su Evola". Tra gli altri collaboratori, citiamo a casaccio: Claudio Finzi, dell'Università di Perugia (vicino all'associazione Identità Europea), Virgilio Turco (veronese, in passato candidato coi Veneti d'Europa), il guenoniano Giovanni D'Aloe e Giovanni Franchi, sindaco di PortoViro (Rovigo), delegato dell'Argentina alla Conferenza del Veneti dell'America latina tenutasi a Florianopolis (Brasile) nel novembre 1997. Sul primo numero Agostino Sanfratello firma un articolo su Attilio Mordini. La presentazione di "Carattere" è affidata a Primo Siena che, in una specie di manifesto di rifondazione (Per una cultura militante, nel segno della continuità), specifica trattarsi della rinascita dell'omonima rivista, da lui stesso diretta circa trent'anni prima.

Fondata nel 1954, organo di un'Alleanza Cattolica Tradizionalista (presente in varie città italiane ed associata al FUAN, poi trasformatasi in ATMA, Alleanza Tradizionale Michele Arcangelo), la "Carattere" fu pubblicato fino al 1963, sotto la direzione, oltretutto di Primo Siena, del missino Gaetano Rasi. Primo Siena è una vecchia conoscenza, nei settori cattolici del

neofascismo. Veronese, a lungo capogruppo del MSI in consiglio comunale, dal 1970 ha vissuto in Sudamerica. A Santiago del Cile ha diretto la locale sezione del Comitato tricolore italiani nel mondo (CTIM). Rasi, originario di Lendinara (Rovigo), laureato in Giurisprudenza, oggi docente universitario e giornalista, è stato deputato per Alleanza Nazionale nel '96; studioso del corporativismo fascista, è vicepresidente della Fondazione Ugo Spirito.

Spirito di crociata su irrazionalismo visionario era quello che animava il gruppo umano di "Carattere", come risulta con evidenza dalle parole con cui Primo Siena celebrava nel 1956 i primi anni di attività della rivista. I riferimenti alla "lezione eroica e virile degli Ordini ascetico-guerrieri del Medio Evo", alla "celesti milizia" dei "cavalieri di Parsifal, in vista della prova ultima che attende la Cristianità, quando sarà sfidata a battaglia dalle genti di Gog e Magog, alla vigilia dell'avvento della Gerusalemme celeste" sono psichedelici.

Accanto alle firme di maggior prestigio (Ardengo Soffici, Guido Manacorda, Julius Evola, Augusto Del Noce, Gianni Baget Bozzo), collaborarono a "Carattere" diversi personaggi in vario modo collegati all'ambiente dell'eversione nera. Il nome di diversi collaboratori di "Carattere" era nella lista di clienti-amici della libreria padovana "Ezzelino" di Franco Freda, sequestrata nel 1973 nell'ambito delle indagini per la strage di piazza Fontana. Quello di Primo Siena, ad esempio. I nomi di Guido Giannettini e Giano Accame (giornalisti di estrazione fascista, presero parte al convegno sulla "guerra rivoluzionaria" dell'hotel Parco dei principi nel 1965, considerato l'atto ufficiale di fondazione della cosiddetta strategia della tensione, e furono tra i corrispondenti italiani dell'Aginter Press). Erano nella lista anche piacentino Giovanni Cantoni, fondatore di Alleanza Cattolica (la discussa organizzazione tradizionalista, vicina alla setta ultrareazionaria di origine brasiliana Tradizione Famiglia Proprietà) e il professor Roberto De Mattei, animatore a Roma Centro culturale Lepanto (nato nel 1981 come costola di Alleanza Cattolica). Infine, Fausto Belfiori, redattore-capo di "Carattere".

Fece parte del gruppo di "Carattere" anche Fausto Gianfranceschi, giornalista e uno degli esponenti di spicco dei semi-clandestini FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria) responsabili di alcuni gravi atti di "propaganda armata", alla fine degli anni Quaranta. "La concezione spiritualistica, etica, religiosa, volontaristica della vita, intesa come dovere, missione, nel solco della tradizione romano-cristiana, è la base del fascismo", si affermava

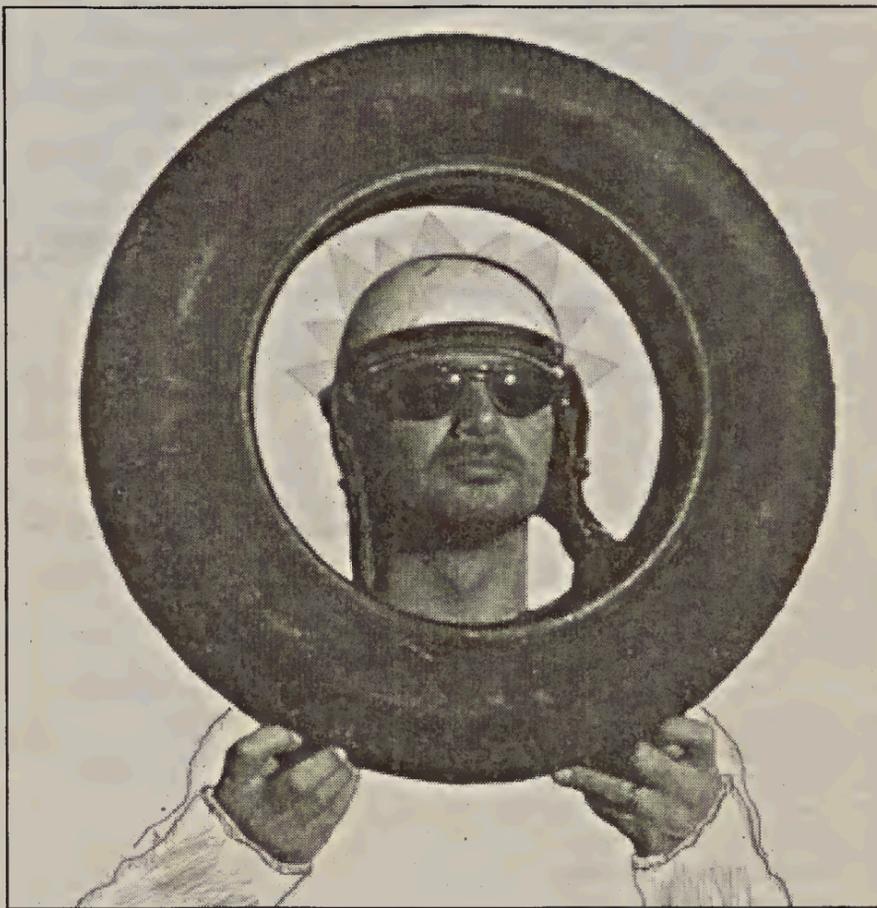
in un manifesto dei FAR dell'autunno 1946.

La rivista poté vantare anche la collaborazione di Attilio Mordini, che per primo indicò alla culturale neofascista la possibilità di un passaggio dal tradizionalismo acattolico (evoliano e guenoniano) al tradizionalismo cattolico. Ancora oggi il cui pensiero decisamente antimoderno di Mordini rappresenta per il neofascismo spiritualista cattolico un fondamentale riferimento. Una singolare vicenda biografica ha facilitato l'instaurarsi di una sorta di venerazione, da parte dei neofascisti cattolici, per la figura del Mordini. Di nobile famiglia fiorentina, sebbene giovanissimo e perfino invalido fu con le SS italiane sul fronte russo. Dopo l'8 settembre si arruolò volontario nella IV Divisione Panzer-Pionier e infine nella GNR. "Terziario francescano, studioso del linguaggio e delle mitologie orientali, assertore di un cristianesimo eroico ed esoterico, prematuramente scomparso a 46 anni nel 1966, Mordini rappresenta, per i neofascisti cattolici, la fedeltà italiana a quegli stessi principi che ispirarono altri cristiani mistici e guerrieri come Cornelius Zelea Codreanu (ispiratore e maestro della destra rumena tradizionalista) e la sua Legione dell'Arcangelo Michele, o Léon Degrelle, capo del movimento fascizzante belga Christus Rex, poi volontario SS sul fronte russo" (Tassani).

Al gruppo di "Carattere" partecipò anche Piero Vassallo, il teologo genovese ex collaboratore del cardinale Giuseppe Siri, noto per le

sue posizioni ultraconservatrici. Già in Ordine Nuovo (fu un "figlio del sole"), nel 1959 Vassallo fu coautore di un ampio saggio in difesa dei nazisti processati a Norimberga. Legato ad Alleanza Cattolica, nel 1975 divenne segretario dell'Associazione Internazionale Filippo II. Negli anni Novanta Vassallo è stato presidente del movimento Rinnovamento nella tradizione, direttore della rivista "Studi Vichiani" ed impiegato presso la Curia del capoluogo ligure nella commissione diocesana sulle sette religiose, dove si sarebbe fatto fama di inquisitore. Vicino ai gruppi TFP-assimilabili scaligeri, qualche tempo fa Vassallo ha ricoperto la carica di presidente nazionale di Forza Nuova.

Un certo Marco Bezicheri, sul numero del gennaio-febbraio 1957, firmava un articolo dal titolo Razzismo e Cattolicesimo. "Secondo noi" - scriveva - "una limitata concezione razzista, comprensiva di elementi sia biologici che spirituali, è accettabile [...]. La constatazione (del resto reale) dell'esistenza di una civiltà superiore, che sia riuscita ad imporsi spiritualmente e moralmente sulle altre, può esser fatta anche nell'ambito della concezione cattolica [...]. Dal punto di vista cristiano la stirpe superiore ha il dovere di elevare le altre e di farsi portatrice presso di queste della sua civiltà [...]. Il Cristianesimo non esclude il razzismo". Un Marcantonio Bezicheri, avvocato bolognese, oggi dirigente nazionale del MSI-FT, fu arrestato nel 1983 con l'accusa di concorso nell'omicidio di un "infame" (tale Mauro



Mennucci). Assolto nel 1988, come avvocato (anziché giustiziere) il Marcantonio ha difeso Sergio Picciafuoco, accusato di essere uno dei responsabili della strage di Bologna del 2 agosto dell'80 (assolto per non aver commesso il fatto). Recentemente, insieme ad Augusto Sinagra (figura nota dell'ultradestra), Bezicheri ha difeso Jorge Olivera, l'ex maggiore dell'esercito argentino accusato di aver sequestrato e torturato una cittadina francese, desaparecida nel 1976. Insieme all'avvocato Mauro Ronco, di Alleanza Cattolica e attualmente membro laico nel CSM, Bezicheri ha difeso Carlo Maria Maggi, condannato all'ergastolo dal tribunale di Milano per la strage di piazza Fontana. Nel maggio 2000, a Bologna, ha solidarizzato con Forza Nuova, contro i "centri sociali".

Nel numero di novembre-dicembre 1959 di "Carattere" veniva presentata la prima edizione di Rivoluzione e controrivoluzione, l'opus maius di Plinio Correa de Oliveira (1908-1995), il brasiliano teorico della cosiddetta "Controrivoluzione", fondatore nel '60 della setta ultrareazionaria Società brasiliana della difesa della tradizione, della famiglia e della proprietà (TFP). Rivoluzione e Controrivoluzione veniva pubblicato allora per la prima volta, sulle pagine del mensile brasiliano ad indirizzo tradizionale "Catolicismo". In Italia il libro fu pubblicato nel 1964 dall'editrice torinese Dall'Albero, animata, oltretutto da Giovanni Cantoni, dal giovane "controrivoluzionario" Alfredo Cattabiani (studioso di Joseph De Maistre e di Pierre Drieu La Rochelle e oggi collaboratore della casa editrice a indirizzo antimodernista Il Cerchio di Rimini), da personaggi del neofascismo gianduiotto, da Francisco Elias de Tejada (professore di filosofia del diritto all'Università di Siviglia e massimo esponente del tradizionalismo spagnolo), nonché da diversi soggetti già appartenenti al gruppo di "Carattere", come lo stesso Primo Siena.

L'attenzione riservata anche da parte di "Carattere" alla realtà cattolicesimo reazionario brasiliano fu sintomo della internazionalizzazione del tradizionalismo cattolico di destra, derivata dalla chiusura su posizioni ultraconservatrici di un gruppo di alti prelati anticonciliari tra i quali gli italiani Siri, Ottaviani e Carli, il francese Lefebvre, vescovi spagnoli e sudamericani, come i brasiliani vicini alla TFP Antonio De Castro Meyer e Geraldo Proença Proença Sigaud.

Il richiamo alla figura di Plinio Correa de Oliveira, la devozione per la Madonna di Fatima, il medievalismo e l'aristocraticismo, la particolarità delle forme associative e dell'azione politica, permettono di assimilare alla TFP

alcune organizzazioni, operanti a Verona dalla fine degli anni Ottanta. Di questi gruppi, dai nomi altisonanti (Sacrum Imperium, Famiglia e Civiltà, Comitato principe Eugenio) ma che chiameremo complessivamente TFP-assimilabili, avremo modo di scrivere in futuro.

Plinio C. Olivieri

Bibliografia essenziale

"Carattere. Rassegna di fatti e di idee", edizioni Cantiere Padova, poi tipografia Bettinelli Verona, 1954-1963; "Carattere. Rassegna di cultura politica e scienze dell'uomo", tipografia editrice Bettinelli, Verona 1996-. Ottima introduzione ai legami tra ambienti del tradizionalismo cattolico e ambienti della destra radicale è S. FERRARI, Neofascismo e integralismo cattolico. Storia di un'alleanza, "Liberazione", 29 dicembre 2000 (in buona parte riprodotto da D. ROMANO, Trono e altare, "Umanità Nova", 15 aprile 2001). La ricostruzione storica è basata per lo più sul fondamentale G. TASSANI, La cultura politica della destra cattolica, Coines, Roma 1976. Per uno sguardo "dall'interno", vedasi l'apologetico P. TOSCA, Il cammino della tradizione. Il tradizionalismo italiano 1920-1990, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini, 1995. Uno dei testi migliori in italiano sulla TFP è J. HORTAL SÀNCHEZ, Tradizione Famiglia Proprietà. Religione e politica nei Tropici, "Religioni e sette nel mondo", 16 (dicembre 1998), pp. 87-103 (anche in Internet nel sito www.kelebekler.com/cesnur). Per il caso veronese l'ottimo CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANARCHICA PECORA NERA, La spada e la croce. Dossier sull'integralismo cattolico a Verona, fotocopiato in proprio, Verona 1995.



CONTRO IL CONCORDATO

Sabato 13 ottobre si è svolto a Treviso presso la Sala dei Carraresi un convegno organizzato dall'associazione B.Russell per la formazione della LIAC (lega italiana anticoncordato) a cui hanno aderito una cinquantina di associazioni, molto diverse tra loro, ma che condividono l'esigenza di un coordinamento che organizzi iniziative sul pensiero laico e contro l'ingerenza culturale, economica e politica della chiesa cattolica. L'obiettivo è quello dell'abolizione del concordato, passando attraverso l'abolizione dell'art.7 della costituzione, ma in tempi brevi la LIAC si muoverà essenzialmente per promuovere dibattiti su questi temi che sembrano dimenticati vista la tendenza filoclericale dei massmedia e della sinistra parlamentare. Come "associazione per lo sbattezzo" siamo intervenuti al convegno in modo critico, non potendocene astenere perché siamo anticoncordatari, ribadendo che i privilegi che tutte le chiese detengono ledono la dignità degli individui e creano discriminazione ed intolleranza e che il concordato è la conferma di come la chiesa non si proponga come un potere antagonista ad altri governi, ma di come sia perfettamente funzionale e di sostegno al mantenimento del concetto stesso di potere statale. Il nostro contributo ha quindi cercato di spostare il dibattito da una visione semplicemente filosofica ad una critica più ampia nei confronti di un potere che gestisce i meccanismi di un grossissimo profitto internazionale (per es. attraverso il business degli aiuti umanitari) offrendosi come garante dell'ordine morale affinché non cambi questo modello di sviluppo basato sullo sfruttamento sociale e sessista.

Chiara Gazzola

STORIA DI MARCO CAMENISCH

CONTRO LA VERGOGNA CHE È OGNI RECINTO

Già da parecchio tempo Marco Camenisch collabora al nostro giornale inviando soprattutto traduzioni di articoli tratti da riviste tedesche. Ma, per chi non lo sapesse, i suoi grossi plichi arrivano deturpati da un timbro che riporta queste parole: "Casa Circondariale di Biella - VISTO CENSURA".

Ebbene sì, Marco si trova attualmente in quel carcere e la sua storia è un orripilante esempio di come funziona la struttura repressiva e carceraria.

Abbiamo quindi pensato che i nostri lettori potessero essere interessati a conoscere le vicende di Marco, presentando un suo testo.

Riassunti sulla "mia" storia ne circolano e ne circolavano sulla stampa di movimento ma, man mano li do fuori, poi valli a recuperare (...) purtroppo tenere un archivio come si deve non è da me e sarebbe anche arduo nelle ristrettezze qui, di mezzi e di spazio. (...) Un suntuo veloce posso tentarlo subito, così mi tolgo il tarlo, sapessi quanti ne ho, perché non sei l'unico che attende e forse crede che non ci penso, ma ci penso eccome, nella gran frustrazione di non farcela mai a rispondere a modino e come sarebbe giusto a tutti e tutte. E' un po' infernale, frustrante scrivere e poter solo scrivere; per poche cose passa un'ora di tempo e passo ore ed ore a scrivere, non dimentico nessuno, ogni persona che aspetta è un "tarlo" perché non dimentico nessuno/a. C'è anche la grande relatività del tempo; qui dentro, da un lato è insignificante, fermo, sempre uguale, dall'altra passa come un lampo.

Dunque sono stato preso con un mio compagno dopo due sabotaggi in Svizzera, un traliccio ed una sottocentrale di una delle maggiori ditte dell'atomo nel '79. Ci hanno condannati a 7 anni e mezzo lui e dieci a me, un anno dopo; ho fatto una lunga dichiarazione di rivendicazione e di accusa a questa società in tribunale che da sola mi sarà valsa la condanna allora, per le consuetudini ed i precedenti in materia, smisurata. Fine '81 sono evaso dal carcere di Regensdorf, vicino a Zurigo, con altre cinque persone; nell'occasione è stata uccisa una guardia e ferita un'altra. Non da me, com'è processualmente chiaro tramite giudizi di altri, dopo degli evasi con me, ma tanto basta perché ora sono accusato di omicidio per quei fatti, sarò giudicato al mio "ritorno" in Svizzera. Rimasi dieci anni latitante, nell'89 in una sparatoria fu uccisa una guardia di confine, una volta accertato che ero stato in zona in quel momento sono accusato anche di questa uccisione, per via indiziaria. Accusato si fa per dire, meglio è dire condannato, sia dalla stampa sia da dichiarazioni ufficiali dei servizi svizzeri. Sarò processato anche per questo, al mio "ritorno". Nel '91, in novembre, dopo

una sparatoria con una pattuglia di CC, ferito io e ferito un CC, sono arrestato ed il tribunale di Massa mi condanna credo nel '93 a 12 anni per lesioni gravi e, per via indiziaria, per uno dei tanti tralicci caduti, e che ancora sarebbero caduti dopo il mio arresto.

Subito la Svizzera chiede l'estradizione concessa dal tribunale di Genova. Rivendico di nuovo il mio essere anarchico rivoluzionario, combattente di classe ed "ecologico". Lavoravo ed abitavo presso la tipografia anarchica di Carrara, i compagni si dichiarano subito solidali. Dopo mezz'anno di centro clinico a Pisa finisco a San Vittore in una sezione speciale di transito, da dove nel '93 sono trasferito allo speciale di Novara, dopo uno sciopero della fame per avere il trasferimento in una struttura vivibile, di complessivamente 60 giorni. Chiedo anche la riunione con altri detenuti politici e denuncio la situazione negli speciali con la differenziazione e una invivibilità segregativi molto alta. A Novara un altro sciopero di 20 giorni contro l'invivibilità, la sanità carceraria, l'assenza di spazi di formazione e ricreazione/socializzazione. E ora sono andato in pensione...(...)

Sarò trasferito in Svizzera alla imminente fine della pena di 12 anni italiana. Cioè verso la fine di quest'anno, o fino a metà del 2002, dipende se chiedo la scarcerazione anticipata o meno. Per cinque anni li ho chiesti ed ottenuti, sono via via 90 giorni all'anno e te li danno i magistrati di sorveglianza, cioè i tribunali di sorveglianza se hai "buona condotta". Non ho più fatto richiesta dei "giorni" perché non so bene, tra le tantissime motivazioni e situazioni contraddittorie, decidermi cosa sarebbe opportuno. (...)

Ora forse chiederò la misura alternativa alla pena, cioè l'art. 21 o la semilibertà, visto che della gente fuori è riuscita a reperirmi un lavoro in una coop di gestione delle aree verdi. Molto improbabile che mi sia concesso qualcosa. Succo del discorso son lì per andarmene in Svizzera. Avevo chiesto, tempo fa, di esservi trasferito nella modalità "espiatione pena estera nel proprio paese", ma in Svizzera dissero di no, che volevo solo "approfittare" delle maggiori comodità (sic!) delle galere svizzere...

Bene, non è tanto, ma sono contento che finalmente mi sono fatto sentire. Ripeto, non dimentico nessuno, ma, per i motivi sopra citati, i tempi di risposta possono essere anche di sei mesi, più vorrei approfondire, più lungo è il tempo. Ho circa 60-80 indirizzi "attivi", in tutto saranno un duecento, è dura non permettersi di morire socialmente...(...)

Marco (Biella, 11 marzo 2001)

CRONACA DELLA REPRESSIONE

A Marco, per puro calcolo punitivo, viene sistematicamente impedito di vedere i familiari. I compagni hanno organizzato il 23 giugno una manifestazione di solidarietà davanti al carcere di Biella.

Apprendiamo quanto è successo da un articolo di Piero Tognoli.

(...) Fino ad allora ogni richiesta di colloquio con Marco è stata sistematicamente negata e la discrezionalità delle autorità competenti è sempre stata usata per chiudere degli spazi affettivi, esterni ma non certo estranei all'ambito familiare: la madre Annaberta, il fratello Renato e la fidanzata Manuela.

Non mi risulta sia mai stata organizzata una manifestazione contro il carcere di viale dei Tigli e, dagli stessi funzionari della locale Digos, traspariva una certa preoccupazione per l'ordine pubblico di una tranquilla cittadella di 50 mila abitanti, dove una "ragazza ubriaca" o un "auto rigata" diventano notizie di cronaca locale.

La direzione del carcere, da parte sua, ha inasprito il clima all'interno. Mercoledì 20 giugno, il pastore valdese Johnatan Terino, che da ottobre dello scorso anno aveva accesso al carcere, tollerato quale ministro di culto, è stato praticamente allontanato in via definitiva. La motivazione ufficiale è l'aver passato un manifesto del presidio a un detenuto comune. Certamente a un prete cattolico questo non sarebbe mai successo! Inoltre i colloqui settimanali sono stati anticipati di un giorno, escludendo per l'appunto sabato 23.

Dall'interno del carcere altri detenuti politici hanno scritto esprimendosi positivamente in merito all'iniziativa. Di sicuro, chi è sepolto vivo nelle galere, non ama il silenzio. Alla cittadinanza in genere non interessa che ci siano degli individui reclusi e per gli addetti all'ordine pubblico - dentro o fuori dal carcere - la contestazione resta una questione freddamente politica. Uno scontro tra "addetti ai lavori".

La giornata del 23 è stata qualcosa di diverso da tutto questo. L'affettività ha prevalso sulla retorica militante e sull'aspetto spettacolare a cui si vuole costringere ogni manifestazione del dissenso.

Dopo che tra i partecipanti ognuno ha letto i propri interventi, un gruppetto intergenerazionale si è diretto al cancello. Si è richiesto esplicitamente un colloquio per Annaberta e Martina, che ora ha solo 11 anni, ma è da 4 anni che a Marco può solo scrivere e ha già capito come funziona questo mondo schifoso.

Una breve discussione con l'avvocato e il direttore ha permesso l'entrata ad Annaberta, a Martina accompagnata dalla madre e a Manuela. La lancetta della discrezionalità si è finalmente mossa nella direzione opposta. La gioia di questo evento ha spiazzato molti di noi, a partire dal sottoscritto.

Il concerto dei Ludd di Rovereto ha fatto da colonna sonora a queste emozioni ed un compagno ha giustamente polemizzato con chi, presente a Biella, contesta questo carcere senza mettere in discussione un sistema di dominio che va ben oltre la borghesia ed il capitalismo delle multinazionali. Nota critica anche verso lo sventolare delle bandiere di Rifondazione, dei Verdi e alle loro politiche di legittimità elettorale, dove l'opposizione serve soltanto a rendere democratica l'infame politica di chi governa.

Al presidio del 23 ci si poteva infatti risparmiare la nota stonata delle bandiere di partito. La dignità dei singoli militanti presenti, manifestando contro il carcere, era già una genuina garanzia senza bisogno di etichette. La stessa presenza dei valdesi, degli eretici del Centro Studi Dolciniani, eredi sconfitti dell'autodifesa armata contro l'assolutismo del papato e del vescovo inquisitore di Vercelli, potevano solo dare lo spessore a quella che gli zapatisti del Messico ribelle chiamano normalmente "società civile".

Emozioni indescrivibili all'uscita dai colloqui. Certo, Marco resta in carcere ma è al settimo cielo. Alla felicità del presidio, a quella invisibile presenza esterna, si è sommata l'inaspettata visita di tre donne e, dopo quasi 10 anni, finalmente una bambina conosciuta e non dimenticata.

Solidarietà per Marco, per tutti i detenuti di Biella e del resto del mondo. Solidarietà anche a Johnatan che forse, per questo presidio, ha giocato involontariamente il ruolo di capro espiatorio.

Piero Tognoli

Marco ha voluto ringraziare i compagni che hanno solidarizzato con lui fuori dal carcere, inviando questa lettera:

E' bellissimo essere di nuovo insieme, grazie a questa vostra rinnovata iniziativa. Vi saluto con un sorriso felice ed orgoglioso. Grazie di cuore a voi che ci siete e grazie di cuore a chi non c'è, ma mi è comunque vicino.

Sentivo un piccolo disagio per essere un po' il centro di questa e di altre iniziative di solidarietà, criticate ma anche personalistiche. Ma riflettendo e discutendo con chi, come me e voi, si impegna nella cura e nella costruzione di rapporti umani solidali ed aperti alle diversità, nella comune lotta per la vita e la libertà per tutte e tutti da ogni autoritarismo e sfruttamento, questi disagi apparvero molto meno giustificati.

Si tratta di solidarietà in lotta per la giustizia e la libertà e questa solidarietà umana autentica non nasce dal nulla, o per capriccio, ma si mantiene e si crea solo con un persistente impegno reciproco nel confronto, nella cura dei rapporti e nel reciproco rispetto e sostegno

delle diversità e delle unicità che ognuna ed ognuno di noi rappresentiamo.

Questa solidarietà, più di quella limitata solo alla politica o all'ideologia condivisa, è anche la solida base per una lotta sociale di liberazione dai padroni e dalle loro galere. E' una base necessaria per una lotta che ha le sue radici, il suo percorso ed il suo obiettivo nell'amore e nella vita degna, nell'amore per la vita!

Questo momento di solidarietà e di incontro, come anche i legami dai quali scaturisce, sono una conquista collettiva e forse anche esemplare. Di questo sono orgoglioso insieme a voi; non certo di me stesso.

Credo che questa iniziativa ha un'altra grande qualità, a prescindere da ogni aspetto quantitativo. Non è determinata dal potere nel tema e nella ricorrenza. E' un'iniziativa autodeterminata. Noi dentro e voi fuori siamo, insieme, contro la vergogna che è ogni recinto, e contro la grande vergogna che è un recinto che rinchiede un carcere e lo vuole, pateticamente, escludere dal mondo. Siamo tutte e tutti carcerate e carcerati, sia le persone rinchieste che quelle che rinchiedono, poiché una società che ha bisogno del carcere, di rinchiedere ed escludere, è essa stessa carcere. Come una scatola cinese di tante galere una dentro l'altra; il contenitore di un'umanità vilipesa e sofferente. E' solo una questione di gradi di carcerazione, divisione ed isolamento. Ovviamente i gradi più rigorosi e distruttivi minacciano e toccano a chi è cosciente che una società governata da una sedicente economia, di reale sfruttamento globale, è un unico ed immenso carcere. Minacciano e toccano a coloro che ne hanno coscienza e si impegnano per liberarsene, per superare ed abolire questo carcere globale che ormai ha assunto le dimensioni e la virulenza distruttiva, di un Auschwitz planetario.

Oggi l'orrore storico che è questa economia del real-capitalismo, con le sue metastasi principali che sono lo Stato, l'ideologia ora neoliberalista e la sua tecnica per nulla neutrale, ha come forma di dominio totalitario la democrazia evoluta di stampo occidentale, che riassume ed esalta degnamente le ideologie totalitarie del passato. Mai come oggi lo sterminio, la sottomissione ed oppressione, lo sfruttamento ed il controllo sociale è stato tanto perfetto e perpetrato in scala.

Di questa guerra totale alla vita, il carcere è uno dei punti più altamente simbolici e virulenti nell'armamentario repressivo dell'economia. Ovvio che non si può parlare di abolizione del carcere senza intendere anche l'abolizione dell'economia e delle funzioni dei suoi padroni, dei loro lanzichenecchi e delle loro istituzioni.

Qui, nel carcere dentro il carcere, non stiamo subendo violenze fisiche e le provocazioni nel quotidiano sono pressoché assenti. Sarà dovuto alla valenza ed alla, seppur

esigua, forza sociale e ribelle solidale, della quale siamo componente carcerata, sarà dovuto anche all'opportunità temporanea da parte della repressione, in un momento di esiguo livello di scontro sociale quasi dappertutto in Europa.

Ma subiamo, insieme a voi all'esterno, la violenza repressiva delle persecuzioni politico-sociali emergenziali fasciste, dell'apparato giuridico poliziesco. E dentro subiamo il grado quasi massimo d'isolamento verso l'interno del carcere e, ancora insieme a voi l'isolamento nei vostri confronti. Subiamo la censura della posta, l'ostilità sistematica in ogni incontro reale con voi o altre persone non strettamente adibite alla sorveglianza militare. Subiamo la sospensione di fatto dei diritti delle detenute e dei detenuti all'accesso ai vari percorsi di liberazione.

E, sempre con l'uguale pretesto della "pericolosità" e della "sicurezza", arbitrariamente stabiliti dall'amministrazione repressiva in base all'omologazione o meno ai valori dominanti, subiamo le gratuite barriere architettoniche afflittive come per esempio le grate: ovunque si potrebbe vedere un po' di cielo. Sono così sospesi anche i diritti alla salute, oltre che affettivi. In una situazione così patogena anche una struttura sanitaria perfetta avrebbe scarsa incisività.

Subiamo perciò, anche se in una misura molto meno acuta che in altri feudi del regno, la tortura dell'isolamento, dell'esclusione sociale e civile, dell'esclusione di un futuro nel nostro orizzonte di vita, della deprivazione sensoriale e sociale.

E' comunque l'annientamento fisico e sociale a fette più o meno piccole e percettibili.

Ma non sarà mai carcerabile la gioia del sogno della libertà dai padroni e dalle loro galere, la gioia di una solidarietà in lotta, la gioia dell'amore e dell'affetto che ci uniscono. Tutto questo non potrà mai essere reciso dal delirio terroristico di un giudice o di un poliziotto, e tentomeno da tanta povera cosa come un po' di carcere. E' annientamento, puro terrorismo, ma fallisce e fallirà sempre finché non sarà sparito dalla faccia della terra insieme all'orrore che lo riproduce, l'economia capitalista, la società capitalista, il grande carcere.

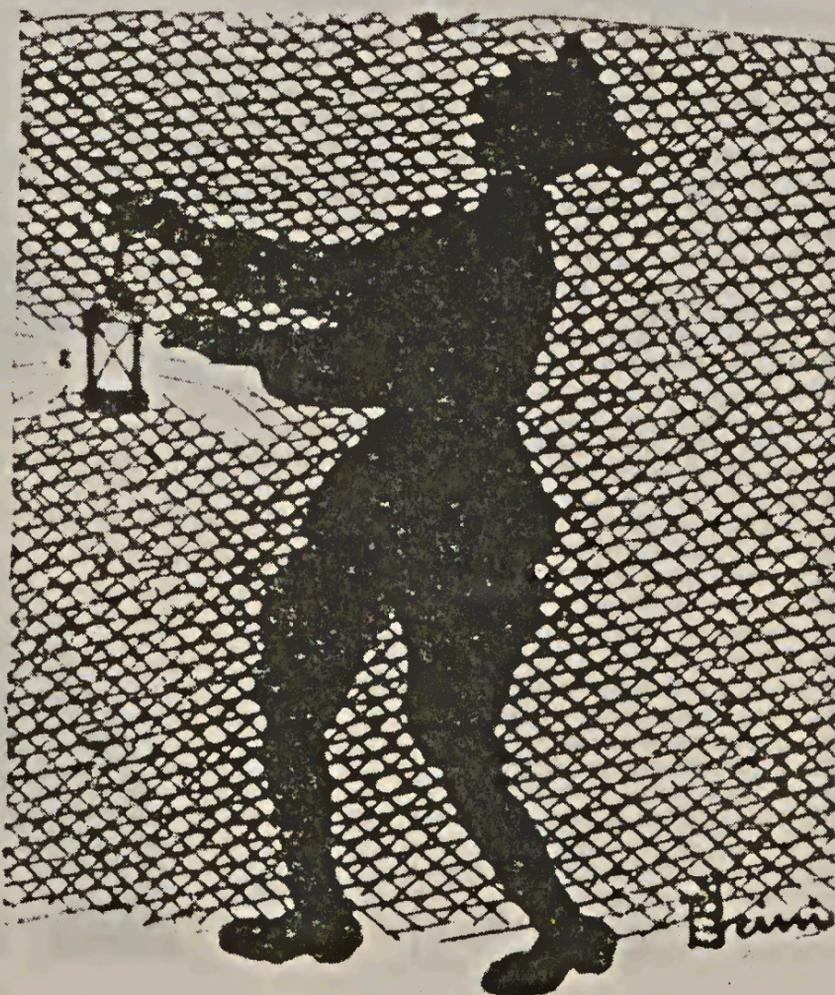
Saluto anche tutte le compagne e i compagni di Spagna, della Turchia, del Cile, d'Argentina ed ovunque, fuori e dentro le galere, che come noi e con noi stanno lottando per la vita, la giustizia e la libertà di tutti e di tutte, compresi i carcerati-carcerieri. E voglio ricordare e salutare con vivo amore tutte e tutti coloro che, dentro e fuori le galere, hanno donato la vita in questa nostra lotta.

Ne vale la pena; finché la morte non è una merce ma un dono alla vita. La vita è amore, lotta, ribellione imprevedibile ed irriducibile. Finché sarà, il mostro e le sue galere non sono che incubi traballanti destinati a sparire.

Non c'è alcun motivo per perdersi d'animo, per rassegnarci. Ci sono molti motivi per lottare cantando la vita!

Vi abbraccio

Marco Camenisch



ANARCHIA, ARTE E NUVOLE

Si è svolta a Bologna il 13, 14, 15 e 16 settembre la prima edizione della "Biennale di Arte e Anarchia" organizzata dal gruppo di persone che lavorano attorno alla rivista "ApARTE".

C'è poco tempo per passeggiare, c'è poco tempo per guardare le nuvole; se ci regalassimo più spesso lo spazio di una passeggiata potremmo osservare non solo ciò che ci circonda e parlare con chi abbiamo vicino, ma anche fermarci a pensare quanti significati e quante sensazioni possono procurarci le nuvole.

Ripensando ai giorni di "arte e anarchia" (Bologna 14/16 settembre) proprio come ad una passeggiata in un luogo divertente e stimolante mi accorgo che la presenza delle nuvole è stata una costante e una rappresentazione degli stati d'animo di noi che avevamo scelto di essere lì.

Le nuvole di poesie del filmato su De André, le nuvole in cielo che ci hanno afflitto di pioggia torrenziale, le "nuvole dell'anarchia" di una splendida mostra su anarchia e fumetti, le nuvole di colori dei contributi artistici, le nuvole dei nostri pensieri sconcertati da una attualità che non si poteva dimenticare solo perché eravamo così felici di un così bell'incontro tra compagni, e ancora le nuvole di fumo di quelle agghiaccianti immagini della CNN che portavano la minaccia di altre "nuvole".

La gioia di questa prima volta di "arte e anarchia" progettata e fortemente voluta dai protagonisti e dai sostenitori di un'altra importante e difficile scommessa che è la rivista "aparte" è stata condizionata da quanto era appena successo nell'opulenta ed insieme misera America soprattutto per la preoccupazione di ulteriori azioni repressive e criminali.

L'assemblea di sabato ha affrontato queste riflessioni da vicino ribadendo che la militarizzazione del territorio e le guerre portano ad un controllo sociale, alla chiusura degli spazi di libertà, ad una maggior oppressione economica e quindi alla necessaria opposizione contro queste politiche repressive.

La festa quindi, raccogliendo sensazioni contrastanti, si è svolta tra eventi artistici molto differenti, dal teatro alla musica, dai colori ai profumi, dalle espressioni pittoriche alle sculture, dai sapori ai suoni, dalle mail-art alla cinematografia, dalle parole scritte ai pensieri espressi a voce alta, dalla fotografia alle mostre, tra allegria, incazzature e creatività culinaria.

Una festa come una passeggiata: camminare lentamente ed incontrare una performance dal sapore di pesce, assaporare un bicchiere di buon vino versato da una bottiglia con "l'aparte etichetta", leggere, osservare, toccare, comunicare, ascoltare, divertirsi tra eresie, utopie geografiche, accostamenti di immagini e testi internazionali ed interetnici, ritrovarsi a riflettere sul

razzismo, il militarismo, le violenze, la morte, ma anche la gioia e la volontà di non rimanere schiacciate dalla cultura massmediatica e dai ruoli imposti; la nostra arte è il nostro vivere.

Non sarò io a definire che cosa è l'arte; la differenza tra arte e artigianato, quale potrebbe essere il confine tra il bello e il brutto, dove finisce la simulazione e dove comincia la creatività e forse nessuno potrebbe mai assumersi il ruolo e la responsabilità di tutto ciò nemmeno quella Suor Pinguina che, venuta alla festa per evangelizzarci proprio sui concetti di arte, bellezza e purezza, se ne è poi scappata via ammettendo che si sentiva minacciata dagli artisti.

Mi pare poi perlomeno riduttivo definire artistico tutto ciò che non si propone di sfondare il mercato; ci sentiamo sicuramente altro, "aparte", alternativi (se questo termine piace di più) alla cultura ufficiale tutta mirata al successo delle vendite, ma non ci può bastare.

Potremmo anche accontentarci di non volerci definire, di rimanere fuori dagli stili e dagli schemi, ma penso che il nostro impegno con il tempo potrebbe proporsi non solo di creare un maggior collegamento tra gli eventi, ma di indirizzarci verso una progettualità (avventurosa, irrazionale, idealista, un po' selvaggia, magari una "scintillante costruzione sulla sabbia") più significativa; siamo anarchici e la nostra scelta ci porta a tenere gli occhi ben aperti sulle brutalità del mondo e alla volontà di vedere realizzata la nostra libertà tenendoci alla lontana da forme di ambiguità tipiche di chi non s'accontenta di esprimersi, ma rincorre un vantaggio personale.

Il mio augurio è che si continui a lavorare in questo senso, che l'esserci incontrati, confrontati sia di stimolo per andare avanti, che le nostre emozioni contrastanti siano mirate ad una approfondimento di tutto ciò che riguarda la nostra esistenza.

I contributi creativi alla festa sono stati raccolti in un catalogo che può essere richiesto alla rivista "aparte".

chiara gazzola

Aparte casella postale 85 succ. 8
30171 MESTRE VENEZIA
E mail: aparte@virgilio.it

FALLO! OVVERO DELLA NECESSITÀ, PER GLI ANARCHICI, DELL'ARTE

Un sistema sociale, che ci viene propinato come il migliore dei possibili, nel quale la realtà, gonfiata a dismisura da promesse stupefacenti ed effimere come fuochi d'artificio, non può altro che essere necessariamente modesto, con poca vera inventiva giacché è sostenuto esclusivamente dalla necessità di espandere e perpetuare il consumo (basti vedere lo squallore, la miseria della quasi totalità dei lavori proposti per il cinema e per la televisione).

Un sistema sociale, dove l'interesse per ogni esperimento decade poiché questo confonderebbe il consumatore, inevitabilmente porta molti artisti affermati a posizionarsi in una specie di intervallo mentale. I dogmi del mercato macinando incessantemente, ben oliati dall'unto del consenso, si impossessano di ogni cosa che risulta commestibile e, essendo onnivori, cercano di vendere tutto quello che si muove da qui all'orizzonte. Pittori affermati, anno dopo anno, ripetono lo stesso quadro, scrittori arrivati scrivono sempre gli stessi romanzi e, indaffarati sul nulla, non provano nessuna tristezza. Hanno comunque qualche problema tragicamente comico: vivono la lacerazione drammatica degli arrivati.

desiderio di stare nella torre d'avorio e la necessità prosaica di prendere contatto col pubblico che non capisce niente e che però, siccome fa comodo che consumi i prodotti intellettuali, va erudito sulla nobiltà e necessità dei medesimi.

Come un gregge il pubblico/consumatore viene raggirato e guidato a cercare nell'opera dell'artista affermato una descrizione visiva o letteraria di quei bisogni intimi che il mercato abilmente gli castra. La logica del dominio danneggia e sfrutta la naturale creatività che tutti abbiamo a vantaggio del sistema.

L'artista emergente delega a dei commercianti la poesia che lo percorre e questo degrado, incredibilmente, lo rassicura. Nella psicologia dell'emergente scatta la convinzione che occorre percorrere le strade che sono risultate vincenti per l'affermato: fumosissimi critici benevoli, un gallerista rampante come un venditore di auto usate, un collezionista al quale piazzare l'opera/investimento, essere battuto in una televendita televisiva prima dei materassi "megliosono" e dopo un vibratore dimagrante romagnolo. Questo agire vuol sottintendere di appartenere al rango dei maestri

Combattuti
tra il



ed allora occorre snobbare proposte, spazi ed intelligenze dove non girano soldi e che non portano il proprio nome sotto la luce dei riflettori. In definitiva, nella sua narcisistica solitudine creativa, l'emergente vuol sapere che egli, tutto osi distante dai maestri non è e che, con un pizzico di fortuna e con la frequentazione delle persone giuste,

potrà percorrere la difficile strada della fama e della gloria. Ma, visti i risultati, nulla di più errato un creativo può pensare, non gli è concessa alcuna vera possibilità e la sua stima spesso annega giù nella tazza del cesso.

Nella mancanza di antagonismo si dilata la truffa e nella miope accettazione di una scena gerarchica disperdiamo la nostra dignità. Con inutili comportamenti, artificiosamente creati, sublimiamo in direzioni tutte totalmente dannose poiché non sanno indicare un vero sbocco alle crisi e rappresentano un considerevole impedimento alla ricerca della conoscenza, ad un'affermazione del naturale sviluppo personale, creativo e sociale.

Tutto l'apparato che ruota attorno al mercato dell'arte è supportato da sacralità che stagnano ed insabbiano ogni analisi alternativa. Vanno derise senza esitazione poiché abitano alla necessità di tutte le sacralità: ogni sacralità è negativa e terroristica poiché, sempre con la violenza, sostiene l'immutabile bisogno di gerarchie, di padroni più o meno divini da rispettare e servire. Allora vanno individuati e percorsi spazi che offrono opportunità antitradizionali, dove l'esposizione e l'approfondimento creativo, in totale libertà, permettono un contatto diretto ed orizzontale con il pubblico. Bisogna cercare una comunicazione facile e paritaria per tutti, creativi e fruitori, che permetta un cambiamento fluido e sensibile, come accade, per esempio, nel circuito internazionale dell'arte postale. E' necessario sviluppare un atteggiamento anticonformista, critico e costruttivo, non astratto, nei confronti di ogni convenzionalismo e dogmatismo, non limitare l'espansione creatrice della personalità orientandola unilateralmente, ma favorire la tendenza ad un atteggiamento che ponga in continua relazione il sapere con l'esperienza, le conoscenze teoriche con la vita pratica.

Alle società oppressive e cannibalizzanti nella loro evidente irrazionalità che insanguinano la storia, alle società ingannevolmente democratiche e con forte pressione di omologazione dei suoi cittadini/consumatori, il creativo anarchico oppone e sviluppa un radicale rifiuto, manifestando la necessità di una unione libertaria che possa seguire l'ordine delle soddisfazioni e del rispetto, che sappia dare risposte, anche poetiche, ad ogni problematica.

L'anarchismo, in quanto pensiero aperto e progressista, ha sempre suscitato le simpatie di un innumerevole numero di artisti, non soltanto a livello emotivo ma anche come affermazione di una percorribile e conveniente proposta politica. Così, come per Herbert Read (1893-1968), l'anarchismo e la sua pedagogia è progetto non tanto per l'artista in quanto tale, ma per l'uomo stesso. Colmando il divario esistente tra gli artisti e gli uomini considerati comuni, si promuovono questi ultimi allo stesso livello di cultura e sensibilità perché solo così l'umanità nuova può superare la crisi intellettuale e morale nella quale ha sempre versato.

Anche attraverso la creatività liberata si potrà cambiare la società da strumento di controllo e di repressione a simbolo di collaborazione, da mezzo di intolleranza ad emblema di fraternità armonizzando le diverse esigenze di ogni cultura.

In definitiva: fallo!

Luther BLISSETT di ApARTE°

RECENSIONI

I FANTASMI DI WEIMAR

L'ultima fatica editoriale di Marco Rossi si situa sul difficile e certamente sconosciuto crinale che separa la storia ufficiale, e dunque ampiamente ripercorsa dagli accademici di professione, da quella meno frequentata dal ricercatore discosto dalle correnti storiografiche ufficiali.

Per chi si occupa di memoria, e soprattutto della memoria così labile degli italiani, ritrovare alle origini del fenomeno fascista e nazista, un nucleo di ragioni e pratiche politiche così diverse e contraddittorie da quelle che perlopiù si condensano a fatica in certa letteratura sull'argomento, può rivelarsi sorprendente.

"...in questo specchio deformante riappare l'ombra di un fascismo con sembianze rivoluzionarie che, in formale contrapposizione anche con la destra borghese e nostalgica, mantiene e scopre le sue radici nelle componenti più radicali dei movimenti nazionalisti che portarono al potere Mussolini ed Hitler per poi finire da questi liquidate in quanto ormai considerate incompatibili col 'nuovo ordine'." Il fascismo delle origini, e lo stesso nazismo, sono indagati da Marco Rossi come movimenti e successivamente veri e propri partiti-Stato emersi dal composito amalgama del nazionalismo europeo sorto e cresciuto a dismisura a cavallo tra

Ottocento e Novecento. La fine del cruento primo conflitto mondiale, con la sua lunga e terribile guerra di trincea ed una altrettanto lunga schiera di veterani che rientrarono, confusi e disperati, in un clima sociale di grande incertezza e per molti di estrema povertà, aveva segnato una tappa decisiva per il futuro della stessa Europa.

Furono anni di fermento rivoluzionario, di grandi speranze e di desiderio di riscatto. Il fascismo italiano non nacque necessariamente in camicia nera, né fu, in quegli anni cupi, espressione di un gruppo omogeneo sul piano politico e culturale: la stessa, graduale affermazione di Mussolini come leader indiscusso, "romanamente duce", come si sarebbe detto all'epoca, rimane più il prodotto di una serie di fattori concomitanti che un vero e proprio progetto ideologicamente connotato.

Dunque, indagare tra le pieghe sottratte alla vista di questa parte di storia nazionale non può che ampliare il nostro sguardo retrospettivo per farci cogliere ragioni e sentimenti di un mondo lontano. Ma forse non ancora abbastanza da poter essere considerato definitivamente storia. "...il panorama storico e politico del neofascismo appare senz'altro complesso e per certi aspetti contraddittorio: vi sono forze che

siedono in parlamento ed altre extraparlamentari, si trovano soggetti che si dichiarano tradizionalisti e altri che si professano rivoluzionari o anarchici di destra." Fino ai nazionalcomunisti della rivista "Orion", tutt'oggi presente nel panorama composito dell'estrema destra nostrana.

"Una linea di memoria, ancora una volta, che affonda le sue radici in quel passato di inizio Novecento quando ancora il fenomeno nazional-popolare non era diventato massa organizzata nel sabato fascista. Allo stesso modo i fantasmi di Weimar, il crollo di una unità di popolo esaltata negli anni dell'Impero prussiano, quando la nazione tedesca era all'apice della sua ascesa, raccontano di un mondo d'ombre dal quale sarebbe emersa la bandiera rossa con la croce uncinata in campo bianco. Una bandiera strappata ai comunisti nel 1919, sulla quale la svastica venne sostituita alla falce e martello, sigillo indiscusso di un altro potente Reich al quale soltanto fortunosi avvenimenti impedirono di trovare definitivo compimento.

Buona lettura.

Mario Cogliatore

M. Rossi, *I Fantasmi di Weimar*, Zero in Condotta, 2001, lire 12.000

UN LIBRO CLERICALE

Quando siamo usciti dalla Chiesa, vestiti da preti, ci siamo trovati davanti ad uno spettacolo unico. Il cortile del seminario era diventato un cimitero come quelli di guerra, con diciotto croci di legno tutte uguali ed alla stessa distanza. Ogni croce aveva un nome. Al posto del Cristo pendeva la cravatta, e sulle braccia era stata appesa la giacca. Diciotto sepolture dove ognuno di noi aveva sepolto l'uomo vecchio ma anche una parte fondamentale, forse la più bella e sicuramente la più leggera e fantasiosa della nostra vita. In quella tomba erano sepolti ricordi e sogni, progetti e fantasie, ingenuità ed emozioni dei nostri vent'anni. Si trattava di una raffigurazione comica ma che andava alla sostanza delle cose. Da quel giorno la nostra vita non sarebbe stata più quella di prima, come quando si ritorna dal cimitero dopo un funerale.

(da *La fabbriche dai predis*, A. Beline, p.265)

A leggere certa stampa anticlericale sembra che la Chiesa, tanto nel suo potere temporale quanto in quello spirituale, o psicologico, sia rimasta ferma a Pio IX. In tal senso La fabbriche dai predis è una fonte sufficiente per sputtanare al bar preti dai comportamenti inaccettabili con donne e bambini, preti violenti, dediti all'alcool, insensibili e veniali, con le mani in pasta tra DC e basi NATO, Gladio, Opus Dei e nazisti. Il libro

contiene testimonianze su cappellani falangisti e fondatori di banche cattoliche, oppure su altri che mandano le SS a proibire un ballo sapendo che ciò porterà alla deportazione dei giovani o al loro massacro. Tuttavia rimestare la merda del Vaticano è un'attività disgustante e poco proficua, almeno stando a questa testimonianza che offre il meglio di sé nella capacità di andare alla radice più profonda del successo della Chiesa nel mondo.

Il potere clericale infatti ha saputo operare una trasformazione capace di mandare a vuoto gran parte degli attacchi che l'avevano costretto sulla linea difensiva del concilio di Trento per quattro secoli. Il libro, analizzando gli ultimi anni di vita dei seminari, fiori all'occhiello di quel concilio, nel quale fu elaborata la reazione in senso accentratore e clericale alla riforma luterana (che rivendicando il diritto alla libera interpretazione della bibbia ridimensionava il ruolo del clero), parte proprio dalla constatazione che, come la Maginot è stata superata dalla guerra di movimento, così il clericalismo, inteso come modo di porsi della gerarchia cattolica nei confronti del gregge dei fedeli, è stato superato nei modi dai tempi moderni. Tale analisi è un'ottima partenza per comprendere la trasformazione alla base di quello che, a mio avviso, è un nuovo periodo di espansione dell'influsso cattolico nella nostra società.

Pre' Antonio Bellina, classe 1941, in

seminario dagli 11 ai 23 anni, è capace di una narrazione limpida e onesta, orgogliosamente friulanista (anni orsono ha dato alla stampa la prima Bibbia in friulano). Non è un prete da Centro sociale (ed ha almeno il merito di non celarlo) così come, da ammiratore di don Milani, non nasconde le proprie critiche al centralismo romano tanto da attirarsi le ire del vescovo per aver criticato le ingenti spese in occasione della visita del papa in Friuli. Anche il libro *La fabbriche dai predis*, scritto nel suo friulano aulico, deve aver fatto incazzare qualche gerarca cattolico, per cui è stato ritirato dall'autore poco dopo l'uscita. Immagino secondo la regola del seminario che Bellina riporta: la prima di tutte le regole, quella che sola rende facile e meritoria la osservanza di tutte le altre, è di fare ogni cosa ingiunta sempre volentieri e mai per forza (regole 61 del cap. IV del regolamento del seminario riportato a p.46).

La sua vocazione si regge, per semplificare, sull'amore per la preghiera, fenomeno che, se affrontato senza pregiudizi, può riservare delle sorprese, e sul desiderio di servire la propria gente. Da qui la sua condanna alla ritualità che tende a ridurre la preghiera, che mi pare di capire intenda come comunione estatica col mondo (I raggi del sole che piovevano dalle vetrate non si fermavano alla mia faccia ma, per le finestre dell'anima,

mi entravano nel profondo. p14), ad un fatto del tutto esteriore e privo di significato e ad un'istituzione che forma (o "de-forma" come dice lui) preti instabili psicicamente a causa della repressione della sfera sessuale ed affettiva, con un immaginario irrimediabilmente sconvolto dalle affinate tecniche che non esita a definire "plagio e violenza sui minori". E soprattutto un'istituzione che prepara preti fuori dal mondo e quindi incapaci di adempiere ai compiti che si troveranno a svolgere nei paesi di destinazione.

Il seminario è condannato dalla storia perché non ha saputo cogliere i segni dei tempi (per usare le parole del papa del concilio Vaticano II), è rimasto immutabilmente arroccato sulle posizioni di 400 anni fa incurante che il mondo cambiava, il potere si modificava, il popolo abbandonava le Chiese. Come una fabbrica ha continuato a produrre in serie preti soffocando e mortificando in loro il lato umano con l'idea di creare un clero santo e superiore al popolo sradicandolo dal mondo malvagio e dominato dal vizio. Questa la radice del clericalismo che, nell'analisi di Bellina, ha allontanato il gregge dai pastori, inculcando in quest'ultimi il disprezzo per le donne, per i poveri, per tutto ciò che fosse esterno alla Chiesa. Bellina descrive il rapporto ossessivo con il padre spirituale ("Ci lavorava a sangue". p121) che conduceva la loro "educazione" sessuale minacciando le fiamme dell'inferno se solo si fossero attardati in una pulizia eccessiva delle parti intime. Dovevano dormire come morti in una bara, con le mani giunte sul petto per evitare ogni sfregamento equivoco, pensando alle ferite di Cristo in croce per reprimere ogni stimolo sessuale.... Bellina critica i modi disumani adottati, la mancanza di una minima pietà nei suoi carnefici, mantenendosi cauto verso ogni giudizio sui fini. Dice, ad esempio, di un confessore discreto: "se con pari Lóf [il confessore spietato, NDR] mi vergognavo a raccontare, con lui mi vergognavo a tacere, perché sembrava mi volesse bene davvero e che fosse un delitto e una carognata approfittarsi di lui."(p142)

Ed è proprio questa la grande capacità della Chiesa post conciliare che andrebbe studiata. Bellina riesce a delineare il solco tra clericalismo e la Chiesa incarnata, ovvero la Chiesa che, come dio che si fa uomo incarnandosi, sa abbattere le differenze tra pastori e pecorelle coinvolgendo i laici nella gestione del potere, una Chiesa che sa rinunciare alle tentazioni del potere temporale per ricostruirsi un'immagine di virginale bontà mariana dopo essersi sputtanata in lungo e in largo con i peggiori regimi esistiti. Con questo non voglio mettere in dubbio il ruolo politico che il Vaticano continua a giocare un po' ovunque ed in modo ancora sfacciato, ma ribadire che la vera fonte di tale potere risiede nella capacità di entrare nelle coscienze con le armi della commozione, della pietà, della circonvenzione di incapaci. Una manifestazione di massa, come il desolante giubileo appena concluso, non l'hanno messa su solo con i finanziamenti che riescono a sottrarre alla collettività con i loro traffici, ma con la capacità, ad esempio, di infiltrare capillarmente un prete in ogni associazione di volontariato, un

prete moralmente probato, alla mano, capace all'occorrenza di rollare una canna, raccontare barzellette sporche o di sorridere magnanimo se un parrochiano gira con una A cerchiata sulla maglietta.

È questo il futuro della Chiesa nell'era socialdemocratica, di certo non meno teocratica, sessuofobica, disumana, ma solo meno cinica, intollerante e ottusa, un po' più cauta, sincretica e fanatica. Una Chiesa che magari scontenterebbe Pio IX, ma toglierebbe a Garibaldi molte camice rosse.

Igor Londero

Antoni Beline, La fabriche dai predis, Udin, Glesie Furlane, 1999

E IL SETTIMO GIORNO L'UOMO CREÒ DIO

Ed. La Fiaccola - Collana Biblioteca Libertaria n.10 - Ragusa, gennaio 2001 - lire 12.000 - prima edizione -

Vittorio Scuderi

Il libro si avvale di idee antiche e moderne, e tutte vengono citate nella forma di un "vissuto", prima ancora di essere fatti storici o idee certe, che circolano da tempo. Dice Montaigne: "Mi sono limitato in questo libro a comporre un mazzo di fiori altrui, il mio unico contributo è costituito dal filo che li lega". La citazione non ha esatto valore per questo libro, dove talvolta le idee espone sono "nuove" e vogliono essere un'istigazione al pensiero. Nei limiti della bravura di chi scrive, nel desiderio di pensare in chi legge.

Questo libro è anche un romanzo. Resta quindi al lettore la possibile scelta tra saggio e romanzo.

I TRE GIORNI CHE HANNO SCONVOLTO IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Ed. La Fiaccola - Collana La Rivolta n:7 - Ragusa gennaio 2001

-prima edizione italiana - lire 5.000 -

Gruppo Surrealista di Chicago

Un appassionato e lucido racconto della sommossa divampata alle 17,30 di mercoledì 30 Aprile 1992 all'incrocio tra Florence Boulevard e Normandie Avenue, nella zona centro-meridionale della città di Los Angeles. Alle 15,15 dello stesso giorno, in un'aula del tribunale di Simi Valley, era avvenuta la lettura della sentenza di assoluzione per i quattro poliziotti del Dipartimento di Polizia di Los Angeles accusati di aver brutalmente picchiato, nel marzo del 1991, l'automobilista nero Rodney King.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, via Benedetto Croce 20 - 96017 NOTO (SR) - CCP n.10874964 -

Per richieste uguali o superiori alle cinque copie, si applica lo sconto del 40%.



- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 0348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Tel. 0434.578797 (Roberto, e-mail gb19814@interfree.it) oppure 0434-960292 (Lino, e-mail alterlinus@libero.it) Sito internet www.zapatapn.org
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Voltorno 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, c/o Circolo Pink Via Scrimieri, 7 - 37129 Verona (indirizzo attivo da dicembre). Rif. tel. 045. 7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di Fabio Fabrizio Rino Stefania

Abbonamento annuo lire ventimila

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale

SR1 & M

RAZZISMO & MODERNITÀ

supplemento al Notiziano del Centro di Documentazione di Pistoia n° 1

È uscito il primo numero di questa nuova rivista, nata come strumento per affrontare, attraverso la riflessione e la critica, il complesso tema del razzismo, tanto presente nella storia moderna, a partire dai concetti di antigiudaismo, nazionalismo, colonialismo, conflitti etnici, xenofobia, etnocentrismo, schiavismo, sessismo.

Esce con due numeri annui di circa 200 pagine. Ogni numero L. 20.000. Abbonamento annuo L. 35.000 per i privati, L. 50.000 per gli Enti, le Biblioteche, le Associazioni, l'estero. Versamenti su ccp 12386512 intestato a Centro di Documentazione - cp 347 51100 Pistoia.